Comirato inc.

Pietro Metastasio
Romano.

EPISTOLARIO

SCELTO

DI

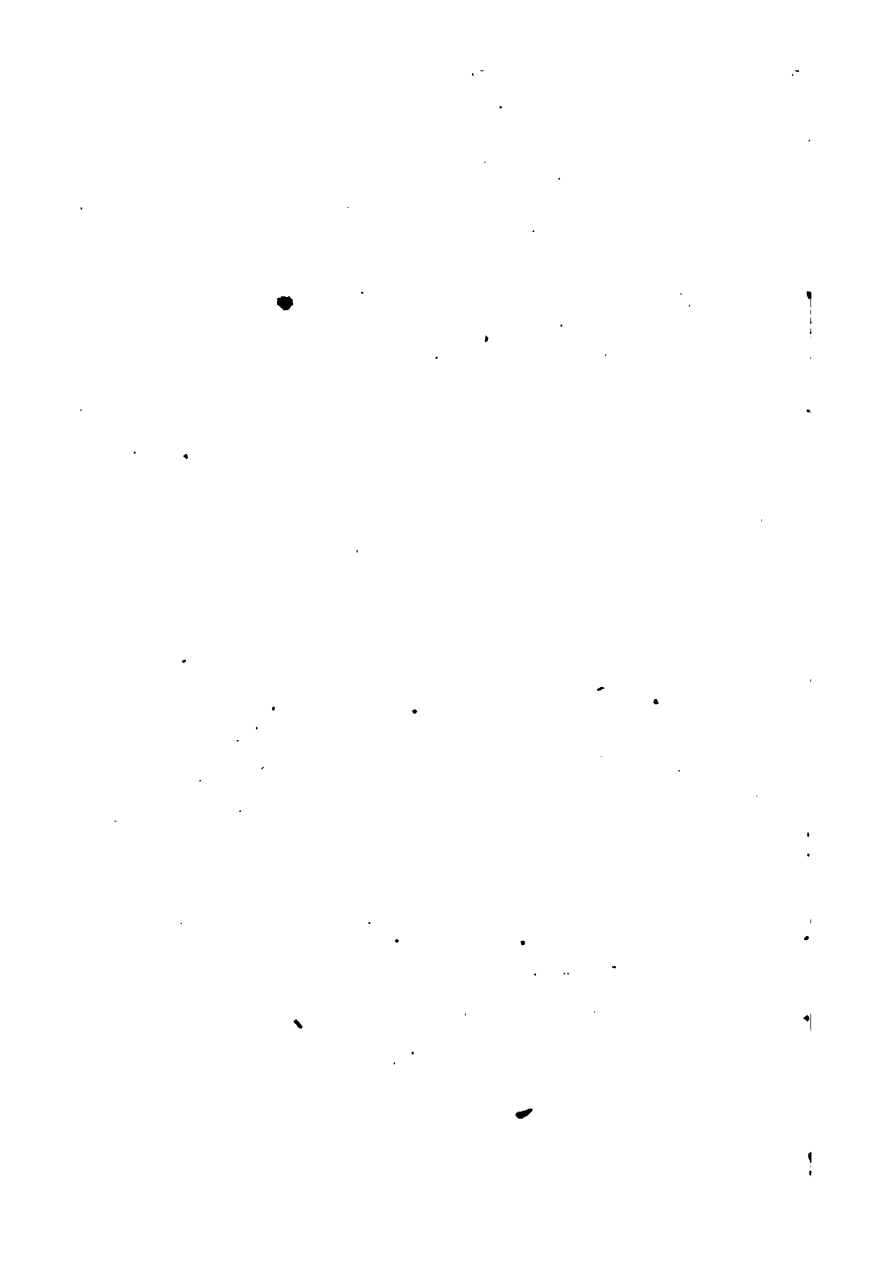
PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVI

AI LEGGITORI

Quella corona che Pietro Metastasio s'è guadagnata come principe del teatro drammatico, può andargli intrecciata d'immarcescibili fronde anche come scrittore di lettere o familiari o erudite. Formano queste il ritratto più vivo che possa mai farsi della nobiltà e schiettezza dell' animo suo, dell' aggiustatezza del suo ingegno, della sodezza delle sue massime, della sicurezza de' suoi giudizii in ogni argomento eziandio di filosofia e di politica. Leggansi le lettere ch' egli scriveva al musico Farinelli, e veggasi se siavi modo di meglio esprimere un verace affetto; quelle all'Hasse, al Calzabigi mostrano il grande creatore dell'arte melodrammatica; quelle all'Algarotti, al Mattei il filologo del più fino e sicuro gusto. La lingua usata in questo Epistolario non regge sempre al martello del Vocabolario della Crusca, ma regge di sopravanzo a quello del Buongusto e della Evidenza.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

SCRITTE DA

FRANCESCO REINA (*)

PIETRO TRAPASSI, detto METASTASIO, nacque in Roma il giorno tre di gennaio

(*) Non occorreva ch' io mi occupassi a dettare queste notizie, dacchè una frotta di valentuomini le ha tante volte e raccolte e al pubblico consegnate. Io metto ben volentieri in cima ad ogni altra questa Vita scritta dal Reina, poichè tutta spira fino discernimento e dottrina, non senza essermi dolcissima cosa il riprodurre il sensato lavoro di un soavissimo amico, di cui piango la troppo recente e irreparabile perdita. Perchè si vegga che i grand' ingegni, come fu il Metastasio, non mancano di avere nella loro nazione chi s'è fatto accurato ricoglitore delle loro geste, e seppe erigersi in giudice competente delle loro opere, piacemi di ricordare in questo luogo le principali *Vite*, *Elogi*, *Dissertazioni* che intorno al Metastasio si sono in Italia vedute a stampa.

Il primo a darci una diffusa di lui Vite è stato *Marc'Antonio Aluigi*, che la pubblicò in

l'anno 1698, da Francesca Galastri di Bologna e da Felice Trapassi d'Assisi, uomo

Assisi nel 1783; cui succedette *Francesco Altanesi*, il quale altra più importante ne scrisse, impressa in Venezia nel 1784. *Carlo Cristini* ne antepose una succinta a' Drammi pubblicati in Pisa nel 1786; *Angelo Fabroni* nella lingua del Lazio dettò quella che sta inserita nella sua raccolta *Vitae Italorum*. All'ab. *Mauro Boni* piacque di estenderne una con ordine cronologico, che trovasi in fronte al primo volume di tutte le opere del Metastasio, pubblicatesi in Padova nel 1810. Scritta con molto buon garbo si è anche quella breve Vita di cui *Girolamo Venanzio* fè ricca la *Serie de' 60 illustri Italiani*, pubblicata in Padova da Nicc. Bettoni nel 1820 in 4.to. Ultimo tra' biografi è stato il Reina sopraccitato, che del suo lavoro decorò il primo volume delle *Opere scelte* del Metastasio, riprodotte in Milano nell'anno 1821.

I principali scrittori poi che tributarono al Poeta Cesareo eloquenti *Elogi* furono: *Giulio Cesare Cordara*, il quale uno ne diede alla luce in Alessandria, quand' erano ancora calde le ceneri del Metastasio, nell' anno 1782. Altro nello stesso anno scrisse e pubblicò in Venezia l'abate *Andrea Rubbi*. Assai più di questo piacque l'Elogio scritto da *Giuseppe Taruffi*, uomo che l' Algarotti ricordava come *uno degl' Italiani il più fornito di peregrina e rara dottrina*, e che si pubblicò in Roma l'anno successivo 1783. Va ricordato con onore anche quello scritto da *Giambatista Alessandro Moreschi*, datosi alle stampe in Bologna nel 1786. *Angelo Fabroni*, non contento della Vita latina sopraccennata, più pensato Elogio del Metastasio volle lasciarci, scritto nella materna favella, e lo pubblicò in Pisa nell'anno 1789.

Dopo i sinora ricordati biografi ed elogisti

di stirpe civile, costretto dalla bassa fortuna a servire fra' soldati Corsi del papa e a fare il copiatore ed il pizzicagnolo (1). L'amoroso padre pose ogni cura nella educazione de' figliuoli, e indirizzolli per la via delle umane lettere. È fama che Pietro fra il decimo e l'undecim'anno fosse già acconciato con un orefice onde impararvi l'arte; ma o continuasse negli studi, come sogliono i colti orefici, o natura lo volesse poeta, il fanciullo parlava improvviso in versi su qualunque soggetto. Gian Vincenzo Gravina

non è da tacere di una schiera di eletti spiriti che vollero sperimentati al crogiuolo della critica e del gusto i pregi e i difetti de' Drammi del nostro autore. Chiunque voglia farsi ricco di belle dottrine e di sensati giudicii troverà belle e dotte *Dissertazioni* tra le opere di *Saverio Mattei*, di *Giuseppe Baretti*, dell'*Arteaga*, del *Bettinelli*, del *Calsabigi*, del *Bertola*; e potrà da ultimo leggere con sua istruzione le *Note* da *Gio. Gherardini* aggiunte alla sua versione del *Corso di letteratura drammatica di Schlegel, edizione di Milano*, 1817, *volumi 3 in 8.vo*, dove si mettono a sindacato le sentenze pronunziate da due illustri stranieri, lo *Schlegel* suddetto ed il *Sismondi*. (L'Edit. Gamba).

(1) L'autore esaminò le Lettere del Metastasio, dalle quali trasse, come seppe meglio, le principali notizie della vita di lui, nè trascurò di leggere quanto ne scrissero il Cristini, l'Altanesi, il Taruffi, e per tacer d' altri, il Fabroni; e vide con sorpresa preposto alla edizione del Metastasio, che si fa in Firenze, l'Elogio scrittogli dal Fabroni, scambiato il titolo d'*Elogio* in quello di *Vita*, e taciutone l'autore.

passeggiando una sera di state col poeta Francesco Maria Lorenzini ne' contorni di Campo Marzio, s'avvenne dinanzi la bottega del Trapassi in gente che stava ascoltando la soave ed acuta voce del fanciullo cantore. Vide questi appena que' due letterati, che tosto rivolse loro le sue graziose e lusinghevoli rime. Maravigliò il Gravina di tanto ingegno, accarezzò fra gli encomii il fanciullo, gli offerì una moneta da lui ricusata, chiesegli della sua condizione e del suo esercizio, e se volesse viver seco, ond' essere guidato alla virtù e alle buone lettere. Le adatte risposte del fanciullo mossero il Gravina a domandarlo, quasi figlio, a' genitori, che acconsentirono alla generosa richiesta, la quale crebbe la fama di quel grande scrittore, e lo rendette vieppiù caro alla nazione italiana. Cangiò egli al fanciullo il cognome di Trapassi in quello di Metastasio dal greco Μετάστασις, che suona *trapassamento* in italiano; e seguendo l'indole del suo alunno, meditò di farlo poeta filosofo. Schiusegli il precettore le fonti del greco e del romano sapere, non che del moderno italiano, e ne' primi tre anni condusselo gradatamente allo studio della storia, della filologia, della eloquenza, non che de' classici modelli: fecegli tradurre in versi Omero; e fra' poeti italiani volle che studiasse singolarmente l'Ariosto, atto a fecondare gl' ingegni per le ricchezze

della immaginazione, e per la immensa varietà e bellezza della elocuzione; e gl'instillò quell' universale *ragion poetica* che nessun critico conobbe meglio di lui. Nè gli piacque soffocare nel giovinetto il genio del pericoloso poetare improvviso: volle anzi che gareggiasse nelle case de' grandi, ed in quella di Alessandro Guidi (1) col Rolli, col Vannini, col Perfetti, improvvisatori in Roma già maturi e celebri in quell'età. Bello e giocondo d'aspetto, vivace negli occhi, leggiadro di corpo, dolce e dignitoso nel tratto e modesto, il Metastasio risplendeva fra gli emuli suoi. La soavità della voce, il fuoco della fantasia, la grazia e l'affetto de' suoi versi eccitarono l'entusiasmo comune, e 'l fecero tosto in Roma famoso. Nacque allora fra il Metastasio ed il Rolli la gara che durò sino a morte. Alunno questi del Gravina, conobbe anch' egli il bello poetico, fu nobile ed affettuoso poeta lirico, e nelle canzonette (2)

(1) Lettera 1 agosto 1751 del Metastasio all'Algarotti.

(2) Parmi che le canzonette del Rolli abbiano maggior grazia ed affetto, e quelle del Metastasio maggior finezza e delicatezza: la semplicità e la naturalezza è grande, benchè diversa, in ambedue. Il Rolli saliva alto per la carriera drammatica, se non trascurava lo studio; ma ne' drammi e nelle cantate mal può paragonarsi al Metastasio, che tanto lo supera, e che, giusto, ammirava l'ingegno dell'emulo suo sdegnoso e sprezzatore.

non cede forse nè di grazia nè di verità al Metastasio, e lo supera nella elegia. Il Gravina intanto, o seguisse il gusto proprio, volto a riformare il teatro italiano, o scorgesse nel Metastasio una inclinazione alla poesia drammatica, gli fece di quattordici anni comporre la tragedia del Giustino con le severe regole dell' arte greca. Il soggetto è tratto dall'*Italia liberata* del Trissino, e foggiato sullo stile di quel poema e della *Sofonisba*; e melenso e sfibrato n'è il verseggiare. La freddezza dell'originale passò tutta nella imitazione; quindi caratteri, costumi e descrizioni senza vita e colore, azione debole, e nessun affetto nella duplice amorosa passione di Giustino e di Sofia, e di Cleone per Asteria. Ma l' ingegno compresso del poeta ad ora ad ora vi traspare, specialmente nei cori; ed è ammirabile e senza esempio una regolare tragedia d' un poeta di quattordici anni.

Le arti belle, la morale filosofia e la cognizione delle divine ed umane leggi, primo scopo dell'antica poesia, ebber parte alla educazione del Metastasio. Volle anzi il Gravina che, lungi dallo strepito e dal divagamento di Roma, ascoltasse nell' anno 1712 Gregorio Caloprese suo cugino, già suo maestro di platoniche dottrine, e famoso pel suo sapere universale. Glielo condusse alla Scalea ne'contorni della

antica Crotone, città nella Magna Grecia, celebre per la filosofia pitagorica, ed ivi gli fece compiere il filosofico corso. Quanto il Metastasio godesse di quel delizioso soggiorno e di quel grande institutore, ricordavalo anche da vecchio con tenerezza. » Sento di nuovo, scriveva egli al Mat-» tei (1), la venerata voce dell'insigne filo-» sofo Gregorio Caloprese, che adattando-» si, per istruirmi, alla mia debole età, mi » conducea quasi per mano fra i vortici del-» l'allora regnante ingegnoso Renato, di » cui era egli acerrimo assertore, ed allet-» tava la fanciullesca mia curiosità, or di-» mostrandomi colla cera, quasi per giuo-» co, come si formino fra globetti le par-» ticelle striate, or trattenendomi in ammi-» razioni con le incantatrici esperienze del-» la diottrica. Parmi ancora di vederlo af-» fannato a persuadermi che un suo ca-» gnolino non fosse che un orologio, e che » la trina dimensione sia definizione suffi-» ciente de' corpi solidi; e lo veggo anco-» ra ridere, quando, dopo avermi per lun-» go tempo tenuto immerso in una tetra » meditazione, facendomi dubitar d' ogni » cosa, s'accorse ch'io respirai a quel suo » *io penso, dunque esisto;* argomento invin-» cibile d'una certezza ch'io disperava di » mai più ritrovare".

(1) Lettera del primo aprile 1776.

Tornato in Roma il Metastasio, applicò alla romana giurisprudenza, e s'astenne, per volere del Gravina, dall'improvvisar versi, dandosi in vece a scriverne accuratamente, e ad usar lima severa. Morì nell'anno 1714 il Caloprese, instituito suo erede il Gravina, che per cattiva salute e per assestare l'eredità andossene alla Scalea, conducendo seco il Metastasio. Continuò questi, e colà ed al ritorno in Roma, lo stesso tenore di studi, finchè perdette nel giorno sei gennaio dell'anno 1718 il suo benefico maestro, che lasciollo erede della scelta sua libreria e d'altri beni di oltre a quindici mila scudi. Piansene egli l'amara perdita colle terzine che recitò in Arcadia, intitolate: *La strada della Gloria.* Libero d' ogni freno sul fervor de'vent'anni tornò tosto perdutamente alla poesia, allo studio de' classici greci e latini, e singolarmente del suo diletto Ovidio. Nè cessava dal leggere la *Gerusalemme liberata*, la cui lettura gli era stata dal maestro vietata. Fu per lui straordinario lo spettacolo d'una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta, la varietà di tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla, la magia e la nobiltà dello stile, il vigoroso colorito, la seduttrice evidenza, la verità de' caratteri e la portentosa forza d'ingegno

del divino Torquato (1). Nè studiò meno il modello delle pastorali italiane, l'*Aminta*, in cui pose il Tasso quella semplice ed ingenua eleganza di stile che si desidera alquanto nella sua *Gerusalemme liberata*. Conobbe il Guarini, il Bonarelli e sino al Marini, che, sebbene viziosissimo, ha tanta poetica facoltà di frasi delicate, di versi dolcissimi, di vive immagini e di nobili pitture (2). Recitò egli spesso in Arcadia poesie liriche d' ogni maniera; ma non acquistò allora riputazione co' sonetti nè colle canzoni, se tolgasi quella leggiadra che compose nell'anno 1719 *su la Primavera* (3).

La poesia drammatica rapiva a sè il Metastasio. Non gli garbava il primo suo saggio tragico, ed ignorasi se ne tentasse altri. L'acuto suo ingegno gli dimostrò che quella non era la buona strada della tragedia; che la nazione italiana non aveva allora nè vero stile tragico, nè altra grande tragedia che la *Merope* del Maffei; e che non bastava avere stile e buona tragedia, ma che vi volevano attori e spettatori adatti

(1) Lettera 20 ottobre 1764 del Metastasio al Diodati.

(2) Il Bertola, nelle *Osservazioni sopra il Metastasio*, accerta che questi soleva in tutta la vita sua prepararsi a comporre con la lettura dell'*Adone*: metodo assai pericoloso, e che avrebbe riuscito male fuorchè a lui solo.

(3) *Già riede Primavera*, ec.

alla tragedia, la quale era già salita in Francia alla sua perfezione per le cure del Corneille e del Racine. Vide invece il Metastasio libero e nostro il campo del melodramma, e la nazione italiana inclinata ai piaceri di quel maraviglioso spettacolo. Ridotto verso il cadere del XVI secolo alle vere leggi drammatiche dal Rinuccini nella *Dafne*, ed abbellito dell' armonia musicale dal Peri (1) il melodramma in Firenze, dopo breve periodo era divenuto un complesso di assurde bizzarrie mitologiche e religiose, atte a lusingare il senso colla pompa e colla stranezza degli apparati e coi capricci dell'armonia. Condotto tal mostro in Francia dal cardinal Mazarino, ebbe forme meno irregolari per le cure dell'elegante Quinault, e per la bella declamazione musicale introdottavi dal Lulli fiorentino. Ma gl'Italiani non si ristettero; poeti e musici a gara studiavansi di ricondurre il melodramma alla grave regolare ed affettuosa composizione ed alla unità della melodia. Apostolo Zeno il ridusse ad ottima

(1) Deesi al Peri la gloria d'aver trovato il vero recitativo drammatico, che sta di mezzo fra il parlare ordinario e la melodia, ed è forse quello stesso de' Greci. Conobbe egli la stretta unione che passa fra l'armonia musicale e la poetica; ed osservò quali voci s'intuonano, e quali no; quali sieno i modi o gli accenti dell' allegria, del dolore e degli altri affetti, onde muovere il basso al tempo di quelli ora più ora meno.

forma, ed aggiunse alle regole teatrali la verità e costanza de' caratteri, l'importanza e l'affetto dell'azione, ed i sublimi esempi dell'amor patrio e delle altre grandi virtù, ed ornollo di corretto e grave stile. Sel prese ad esempio il Metastasio, studiandosi d'evitare la troppa complicazione della favola, la lentezza dell'azione, la lunghezza de' recitativi, e certa quale mancanza d'energia e morbidezza nelle arie, qualità necessarie alla melodia musicale (1); e andò tentando un nuovo stile, amico del canto e dell'affetto.

Cresceva co' begli studi la facoltà poetica del Metastasio; ma la soverchia sua liberalità, l'amore de' passatempi e la compagnia de' falsi amici lo trascinavano a scialacquare l' eredità del Gravina. Il Gori, altro scolaro di lui, deluso della sperata sua eredità, ed i molti nemici del Gravina, ch' eran pur quelli del Metastasio, l'andavano malmenando per Roma. L' ira del pontefice, le vane promesse de' protettori, e le svanite lusinghe d'impieghi e di beneficii romaneschi da lui desiderati, gli

(1) Nessuno contrasta allo Zeno il vanto di aver renduto il melodramma regolare; e citansi parecchie scene ed arie di lui, segnalate per affetto, dell'*Andromaca*, del *Daniello*, ec., degne d' imitazione a fronte delle bellissime del Metastasio (V. Arteaga, *Rivoluzioni del Teatro musicale*, t. 2, c. x).

fecero abbandonare l' ecclesiastica condizione, e Roma. Andossene egli pieno di disgusto a Napoli verso la fine dell' anno 1720, e tornò quivi agli studi forensi sotto la direzione del celebre avvocato Castagnola, onde procacciarsi un sostentamento onorato. Ma poca opera diede egli in Napoli alle leggi, chè venne tosto sollecitato a comporre epitalamii, ariette, cantate ed azioni teatrali, specialmente dalla principessa di Belmonte, amica de' begli ingegni e sua grande fautrice. Lodati assai furono l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi*, la *Galatea* e l'*Angelica*, composizioni teatrali da lui scritte negli anni 1721 e 1722 in Napoli, e poste in musica da più valenti maestri, l'Endimione dal Sarro, la Galatea dal Comito, gli Orti Esperidi e l' Angelica dal gran Porpora. Fece maraviglia la non più intesa dolcezza, grazia e spontaneità di stile drammatico che s'era già formato il Metastasio sulle tracce della *Gerusalemme liberata* e dell'*Aminta* del Tasso, non che del *Pastor Fido* del Guarini e dell'*Adone* del Marini: stile adatto alla musica, e che seppe egli condurre in progresso a quella inimitabile facilità che maravigliosamente confina col tenue e col sublime, come andremo a suo luogo dichiarando. È fama che Marianna Bulgarelli, detta la *Romanina*, celebre pel valore del canto, per le grazie e la verità dell' azione, e per le esimie

doti della mente e del cuore, facendo da Venere negli *Orti Esperidi*, fosse conosciuta dal Metastasio, e che presa di lui il togliesse a seco albergare. L'ingegnosa donna aveva sempre corona d'eletti amici ed artisti, fra' quali primeggiava il Porpora. Apprese da lui il Metastasio la profonda scienza musicale, e giunse a tanto da compor canoni, trentasei de' quali sono a stampa. Erudito nella prospettiva e nella meccanica dal Caloprese, nella ragione poetica e nella profonda filosofia dell'uomo dal Gravina, potè egli prender parte a' ragionamenti di quella dotta schiera, e cospirar seco al perfezionamento del teatro musicale italiano, che nel suo melodramma offeriva lo spettacolo di tutte le belle arti unite ad eccitar simultaneamente il diletto de' sensi e delle passioni. Si commise al giovane poeta un melodramma inteso a tal fine da porsi in iscena sul teatro di s. Bartolommeo nel carnevale dell'anno 1724. La Bulgarelli gli diede il soggetto di *Didone abbandonata*, ed ebbe gran parte nelle più importanti situazioni di scena, e specialmente in quelle della gelosia, che tanto piacquero pel calore e per la verità, non che per l'eccellenza della esecuzione. La *Didone* (1) ottenne lagrime e plauso

(1) Il Metastasio fece a questo dramma *gli intermezzi buffi* che veggonsi stampati in poche

universale, benchè mediocre appena ne fosse la musica del Sarro, che venne oscurata dalla maravigliosa che ne fece il Vinci in Roma nell'anno 1726. Il monologo della disperata Didone, con cui chiudesi il dramma, è uno de' più bei lavori del Vinci, e va fra' più classici e sublimi passi della musica italiana. Benchè lo stile di questo dramma pecchi di ovidiana floridezza e di soverchio ardire nelle metafore, e qualche volta senta del falso gusto del Marini; benchè i giuochi di frase comica si oppongano in più luoghi al tragico decoro, come avvertì il Pindemonte (1), benchè Didone non serbi il carattere datole dall'antichità, ed Enea se ne vada fuggitivo lasciandola all'arbitrio del violento Iarba che già invase la reggia; e benchè assurdo riesca l'innesto del secondario amore di Selene; pure mille lampi d'ingegno sfavillano in questo dramma, e la passione amorosa v'è dipinta con artifizio infinito. L'aria

Son regina e sono amante

della scena V dell'atto I; la scena IV dell'atto II chiusa dall'aria

Ah non lasciarmi no

edizioni, e ne'quali dileggiansi i difetti de' cantanti e degl'impresarii con grande festività e con facilità somma.

(1) Osservazioni su la Didone, del march. Ippolito Pindemonte.

e la disperazione di Didone nell'ultima scena, per tacer d'altre parti, hanno tanta novità e tanto fuoco che da se stesse fanno illusione, nè lasciano tempo di pensare a' difetti del dramma. L'Italia in fatti ne fu universalmente rapita, e i primi suoi teatri vollero a gara la replica della *Didone*. Il Metastasio andò a Venezia con la Bulgarelli, che ivi replicolla nel carnevale dell'anno 1725 al teatro di s. Cassiano con ottimo successo. Scrisse egli colà il *Siroe*, posto in musica dal Vinci, e raffazzonò, ad istanza del Porpora, l'antico libretto del *Siface*, interamente da lui riformato: ma nol volle riconoscer suo, perchè da lui non immaginato. La Bulgarelli, fatta una sola famiglia con quella de' Trapassi (1), tornossene in Roma, ove la gloria del Metastasio andò a cielo con la rappresentazione della Didone fattasi l'anno 1726 nel teatro delle Dame. Assume essa la domestica economia, e cessando dal cantare, non cura omai che i progressi dell' amico nell' arte drammatica: fornita di buon gusto delicato e di squisita sensitiva, cimenta l' ingegno ed il giudizio di lui a maggiori prove, gli propone soggetti, gli dà comodi ed utili consigli onde salir franco nell' impresa carriera. Scrisse egli allora il melodramma

(1) Il Metastasio aveva padre, due sorelle ed un fratello maggiore chiamato Leopoldo, valoroso legista ed autore di varie dotte operette.

tragico del *Catone*, rappresentato l' anno 1727 nel teatro delle dame; e benchè pieno d'originali bellezze e di sublimi sensi romani, non piacque a tutti; se ne censurarono i caratteri, i freddi amori ed il non lieto fine (1); ma gli applausi imposero silenzio alla critica. Giovi avvertire che il nostro poeta, volendo render tragico a sua possa il melodramma, erasi studiato di trattare soggetti di non lieto fine, come la Didone ed il Catone, e che dappoi, seguendo il genio del secolo e l' uso dello Zeno, si scostò dalla sua pratica, e quasi tutti volse a lieto fine i suoi melodrammi. Incoraggiato il poeta, scrisse in Roma pel carnevale dell'anno 1729 l'*Ezio* e la *Semiramide*, ed ivi fece la *Contesa de' Numi*, festa teatrale per la nascita di un principe della casa di Francia; e pur fece colà nell'anno 1730 l'*Alessandro nelle Indie* e l'*Artaserse* (2). Soleva dire il Metastasio d'aver grandi obbligazioni al suo *Artaserse*, che posto in musica da buoni e da cattivi maestri ebbe sempre incontro felice. L' Alembert vi criticò l'aria

Vo solcando un mar crudele,

(1) Una pasquinata disse: „ E' invitata la com„ pagnia della Morte a dar sepoltura al cadavere di „ Catone che giace estinto nel teatro delle Dame".

(2) L'*Alessandro*, la *Semiramide* l'*Artaserse* e la *Contesa de' Numi* furono posti in musica dal Vinci.

ed il Planelli l'altra

Onda dal mar divisa,

come contrarie all'affetto della circostanza. Ma questi ed altri gravi difetti de' caratteri, che danno nel romanzesco, spariscono a fronte della grandezza del soggetto. Un re virtuoso e benefico al sommo, tradito da chi è più beneficato, un ottimo amico sospetto di tradimento quand'è innocente, e non può discolparsi per non perdere il padre traditore, cagionano un contrasto straordinario d'affetti maestrevolmente graduati, e tengono l'anima in continua terribile ansietà, che va a risolversi in meraviglia per la salvezza del re e dell'amico innocente, e pel generoso perdono accordato al traditore. S'accorse il Metastasio dell'eccellenza di questa invenzione e della ricchezza delle sue tragiche situazioni, e spesso le mise a prova, specialmente nella *Clemenza di Tito*. I rammentati melodrammi formano la prima maniera dell'autore, notata per lo stile non bastevolmente semplice e purgato, per la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l' andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia del recitativo (1).

Intanto la fama del Metastasio diveniva europea, e ovunque rappresentavansi i

(1) L' autore riformò negli anni maturi la *Didone*, il *Catone*, l'*Adriano*, la *Semiramide*, e l'*Alessandro*.

drammi di lui. I Cesari austriaci del secolo XVII, benemeriti della musica e della poesia drammatica italiana, non che della musica tedesca, divenuta grande per la scuola italiana da loro introdotta in Germania, solevano chiamare d'Italia i migliori poeti e maestri. L'imperatore Carlo VI, ottimo giudice di tali materie, aveva più poeti drammatici alla sua corte, e lo Zeno n'era il primo. La contessa d'Althan Pignatelli, ch'era in molta grazia dell'imperatore, ed aveva conosciuto in Napoli il Metastasio, si fu quella che presentò al monarca i suoi drammi, e gli fece nascer voglia d'averlo in corte poeta. Ma tanta era la benevolenza dell'imperadore verso lo Zeno, che se non glielo proponeva egli stesso, la cosa andava forse a cadere. Il principe Pio di Savoia diresse lo Zeno nella domanda del proprio congedo e nella chiamata del Metastasio, ch'egli propose all'imperadore, qualificandolo il miglior poeta drammatico che s'avesse l'Italia (1). Il congedo dato allo Zeno non fu assoluto, e lo stesso principe Pio invitò il Metastasio per ordine dell'imperadore al suo servigio, dichiarando che lo Zeno non desiderava altro compagno (2). Il Metastasio accolse l'invito, chiese una dilazione, e, ad esempio delle

(1) Negri, *Vita dello Zeno.*

(2) Lettera 31 agosto 1729 del principe Pio di Savoia al Metastasio.

Zeno, quattromila fiorini di stipendio. Tremila ne ottenne, oltre cento zecchini per ispese di viaggio, e l' implorata dilazione. Scrisse egli pure allo Zeno ringraziandolo; e questi se ne partì di Vienna prima dell'arrivo di lui. Stava anco in Roma il Metastasio assestando le proprie faccende, quando gli fu ordinato un Oratorio da rappresentarsi la settimana santa dell' anno 1730 nell' imperiale cappella, e scrisse la *Passione di Gesù Cristo*. Dolevagli d'abbandonare oltre i parenti la Bulgarelli, ma il proprio dovere e l' amor della gloria chiamavanlo a Vienna. Giuntovi verso il fine d'aprile nell'anno 1730, accasossi con Niccolò Martinez cerimoniere dell'Apostolica Nunziatura; e questi l' accolse con gioia e sel tenne caro tutta la vita. Grandi accoglienze ricevette il Metastasio in corte, specialmente dal principe Pio; ma solo nel luglio potè essere presentato all' imperadore (1). Trepidò il poeta all'aspetto grave di lui, ma andò rincorando a misura che nell' indirizzargli il discorso lo vide rasserenato in fronte, e s' udì rispondere: » Era già » persuaso della vostra virtù, ma adesso io » sono ancora informato del vostro buon » costume, e non dubito che non mi con» tenterete in tutto quello che sarà di mio

(1) Lettera del Metastasio ad un amico, del 25 luglio 1730.

» cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad
» essere contento di voi". L'Oratorio di *S. Elena al Calvario* fu la prima composizione che fece in Vienna nell'anno 1731 per sovrano comando. Susseguì a quello nell'anno medesimo l'*Adriano*, melodramma da cui comincia la seconda maniera del nostro poeta, nella quale diede proprietà somma alla locuzione, precisione e scioltezza maggiore al dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto alle arie: qualità tutte che rendono unico ed incantatore il suo stile, che molti poeti presumono di saper copiare, e che l'esperienza d'un secolo ha dimostrato impossibile d'imitare. Dopo la scena teatrale intitolata *il Tempio dell'Eternità*, compose egli il *Demetrio*, rappresentato nel novembre dell'anno 1731 con tanto buon successo, che non v'ebbe ricordanza di consenso così universale. Gli ascoltanti piansero al famoso *addio* fra Cleonice ed Alceste; l'imperadore ne fu commosso e ne manifestò al poeta il suo pieno gradimento (1). Nè gli piacque meno l'*Issipile*, rappresentata nell'anno 1732, e nello scendere dalla sedia andò incontro al Metastasio e se ne dichiarò contento (2). Fece pure il nostro

(1) Lettera 10 novembre 1731 del Metastasio alla Bulgarelli.

(2) Lettera 23 febbraio 1732 del Metastasio alla Bulgarelli.

poeta in quell'anno la *Morte d'Abele*, azione sacra, e l'*Asilo d'Amore*, festa teatrale, e preparò con indefesso lavoro pel carnevale dell'anno 1733 l'*Olimpiade* ed il *Demofoonte*. Fu all'occasione dell'*Olimpiade* ch' egli scrisse il bel sonetto in cui dipinge se stesso:

Sogni e favole io fingo, e pure in carte.

In questo dramma applicò egli maravigliosamente all'amicizia il tenero e soave linguaggio dell' amore, e giunse ad eccitare l'entusiasmo popolare, sicchè que' versi erano da tutti cantati nella divina musica del Pergolesi (1). Penetrò questi nell'accento patetico della lingua, che serve di fondamento alla musica imitativa, cioè ne' tuoni individuali di ciascuna passione, ed in guisa originale accostandosi alla vantata musica de' Greci, vestì di semplici commoventissime note l'aria:

Se cerca, se dice,

e tant'altri passi di quell'insigne melodramma che vivranno immortali. Il Leo eccitò i più veraci affetti colla musica del *Demofoontè*, e andò sulle bocche di tutti la passionata scena V dell'atto III, che chiudesi con l'aria:

Misero pargoletto.

(1) Il Caldara, dotto contrappuntista, fece in Vienna la prima musica dell'*Olimpiade* e del *Demofoonte*, ma quella non era commovente, e non appagava il Metastasio.

Grandi furono i progressi d'arte fatti dall'autore nell'*Olimpiade* e nel *Demofoonte*, o ravvisinsi gli affetti, o la condotta e lo stile. L'azione sacra del *Giuseppe riconosciuto* venne parimente posta in iscena nell'anno 1733; ed è ragguardevole per certa singolare unzione d'affetto. L'imperadore Carlo VI premiò tante sue belle fatiche, e nel 17 luglio dell'anno 1733 gli conferì la *percettoria o tesoreria* vitalizia della provincia di Cosenza nel regno di Napoli, ufficio che affittò per 350 annui zecchini; ma ne fu breve il godimento per le sopraggiunte politiche vicende.

Stava il Metastasio componendo la sua *Betulia liberata*, nell'anno 1734, quando gli giunse inaspettata la morte della generosa Bulgarelli, la quale avevagli lasciata un' eredità ch' egli rinunciò a favore del marito di lei (1). Quella incomparabil donna aveva superato se stessa nel tollerare l'andata a Vienna del Metastasio; ma scorgesi dalle molte lettere che questi le andava scrivendo, ch'ella aveva spesso l'anima agitata, e mal sofferiva la sua lontananza. Soleva egli lontano chiederle i soggetti dei melodrammi, e il parer suo circa alle proprie composizioni, siccome aveva fatto sempre da vicino. Fu egli lungamente

(1) Lettera 13 marzo 1734 del Metastasio a suo fratello Leopoldo.

inconsolabile di tanta perdita; e la gratitudine e il suo rammarico solo ebbero fine colla vita. Le lettere che in quel tempo scriveva al fratello Leopoldo, accennano non so quale processo ingiurioso al nostro poeta, già tentato in Roma, e che allora minacciavasi di rinnovare. Compiè egli la *Betulia liberata*, azione sacra sua prediletta (1), piena di energia, di poetica gravità, di grandiose immagini e dottrine scritturali, e che serba un sublime e cupo carattere, il quale dà a conoscere lo stato dell' anima agitata del poeta. Rincoratosi alquanto, diede subito mano nell'anno 1734 alla *Clemenza di Tito*. Varii sono i giudizii dei dotti su questo melodramma. Lo Zeno, scrivendo nell'anno 1735 all'Olivieri, non reputollo fra' migliori. Il carattere di Tito parve debole ad altri, ed in contraddizione con se stesso (2). Il soggetto si disse tolto di peso dal Cinna del Corneille. Ma libera, qual conviensi a gran poeta, fu quella imitazione, fondato sul vero e pieno di grandezza il carattere di Tito, sublimi i pensieri, rapida, crescente, contrastata l' azione, e molte le bellezze parziali. Il Voltaire (3) chiama maravigliosa la scena fra Tito e

(1) Lettera 10 aprile 1734 del Metastasio allo stampatore Bettinelli.

(2) Osservazioni sopra la *Clemenza di Tito* del C. P. B.

(3) Dissertation sur la Tragédie.

Sesto; e vuole che la medesima ed il monologo di Tito sieno da paragonarsi a quanto ebbe di più bello il teatro greco, e che sieno degne del Corneille quando non è declamatore, e del Racine quando non è debole.

L'azione sacra del *Gioas*, che ha l'archetipo nell'Atalia del Racine, fu dal Metastasio composta nell' anno 1735, come pure le *Grazie vendicate*, il *Palladio conservato*, il *Sogno di Scipione* e le *Cinesi*, tutte azioni teatrali. Quella delle *Cinesi* è l'unica opera comica del Metastasio, ed è modello di stile. Il *Sogno di Scipione* è pieno di sublimi pensieri e degno della romana grandezza. Il *Gioas* ha grandi bellezze scritturali: la ingenuità del carattere di Gioas è maestrevolmente trattata; e lo stile è nobile ed accurato. Ma non convengo nella sentenza del Fabroni, che mise a fronte le narrazioni fatte dal Racine e dal Metastasio della carnificina ordinata dall' empia ed inumana Atalia. Sobria e affettuosamente terribile è quella del Racine; troppo florida e alquanto marinesca l'altra del Metastasio: nè vorrei quel *tremò*, *gelossi*, *istupidì*, quel *l'abbraccia, il bacia e nel baciarlo*, ec., nè altri modi che mal reggono, se non erro, alla gravità dell'argomento e della narrazione.

Cessata la guerra nell' anno 1735, si conchiuse il matrimonio dell' arciduchessa

Maria Teresa, erede della monarchia austriaca, col duca di Lorena, che divenne poi imperadore col nome di Francesco I. Scrisse il Metastasio per tali nozze l'*Achille in Sciro*, rappresentato nel 13 febbraio dell'anno 1736: melodramma pregevolissimo che non ha amori secondarii, nè parti subalterne, che oltre sommi pregi d'invenzione, condotta e stile, offre il modello del vero melodramma, a cui concorrono tutte le belle arti, ed è formato di poesia e di danza. L'*Achille* del Metastasio è l'Achille d'Omero contrastato dalla gloria e dall'amore. L'imperadore ne fu tanto sorpreso, che offerì al Metastasio di farlo conte, barone e consigliere, ma egli mostrossi alieno da tali onori; nè diversa fu la sua risposta, quando l'imperadrice Maria Teresa voleva farlo cavaliere di s. Stefano, e quando gli fece offerire dal barone di Hagen la poetica corona. Va parimente lodato il *Ciro riconosciuto*, dramma di nobilissima locuzione e pieno di segnalati tratti d'affetto. L'inglese Grimm osserva che i versi della scena XII dell'atto I

Rendimi il figlio mio;
Ahi! mi si spezza il cor:
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio,

animati dalla musica debbono produrre un piu sorprendente effetto sugli animi degli uditori, che la eloquente e tragica scena

del Voltaire nella sua *Merope*. Il Metastasio scrisse al fratello Leopoldo che quell'opera gli costava tanto sudore, e ch' egli cominciava a rendersi così incontentabile, che giungeva omai all'estremo. Pari cura egli pose nel *Temistocle* fatto in quell'anno, anzi maggiore per la semplicità del viluppo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell'eroe (1). Risplende questo melodramma per istile grandioso, per elevati pensieri e per lo straordinario amor di patria, a cui tutto sagrifica Temistocle, che ad un tempo dimostrasi ottimo padre, vero cittadino di Atene ed uomo sommo. Son troppo famosi i bei versi di quest' opera per andarli noverando, e basti il dire che va fra le migliori del nostro poeta. Lo Zeno aveva pure trattato il soggetto di Temistocle con una favola ben condotta e verseggiata con gravità: sua è in gran parte l' invenzione e l'esito del dramma; ma le situazioni appassionate, la rapidità dell' azione, la naturalezza e la magia dello stile del Metastasio prevalsero all' arte apparente del primo. Contento il Metastasio del suo felice paragone, evitò dappoi tutti gli argomenti dallo Zeno trattati. Non conosconsi composizioni fatte dal nostro autore nell'anno 1737, benchè ricevesse allora l' ordine d'apparecchiare due opere; e ciò forse

(1) Lettera 29 settembre 1736.

a motivo della guerra co' Turchi, e d'altri disastri. Il *Parnaso accusato e difeso*, la *Pace fra la Virtù e la Bellezza* appartengono all'anno 1738, ed al 1739 l'*Astrea placata*. Tornata in quel mentre la pace, fece il Metastasio per l'anno 1740 il *Natal di Giove*, l'*Isacco* e la *Zenobia*. L'*Isacco*, che l'autore preferiva alle altre sue azioni sacre, è, al dire del Bertola (1), ridondante di quella unzione scritturale, di quella attraente dignità, di quella sontuosa efficacia d'anima, che in nessun'altra lingua moderna unite veggonsi in sì alto grado. L'*Isacco* offre agli occhi de' giudici anche meno avveduti un colore di stile che da tutti i componimenti del Metastasio il distingue. Bellissimo si è pure lo stile delle arie della *Zenobia*; ma quel passare di pericolo in pericolo estremo che fa Zenobia, non ne lascia tempo di sentire profondamente le sue patetiche situazioni, e forse ci scuote più d'incerto spavento, che non risvegli in noi terrore e compassione. Ad onta però di tale osservazione si dee convenire, che il Metastasio ha saputo riunire nella *Zenobia* quanto di più bello può desiderare il teatro.

La morte dell'imperadore Carlo VI pose in guerra l' Europa e sospese i lavori del nostro desolato poeta. L'erede regina

(1) Osservazioni sopra il Metastasio.

Maria Teresa confermogli stipendii ed onori; e non cedè egli agl'inviti di altre corti che l' andavan chiamando altrove. Non conosciamo di lui nell'anno 1741 che l'*Amor prigioniero*, e nell'anno 1743 il *Vero Omaggio*, e nel 1744 l'*Antigono* e l'*Ipermestra*, melodrammi molto affrettati. Debbonsi specialmente ricordare la *Palinodia a Nice*, canzonetta scritta nell' anno 1746, e l' altra intitolata la *Partenza*, divulgata nell'anno 1749, per la quale compose egli stesso una musica facile e gentile, applicata di poi alle altre canzonette indirizzate a Nice. Grave riesciva al Metastasio di tacersene fra le guerre e le pubbliche calamità; e l'animo suo non era tranquillo ad onta della sovrana generosità, che per lui fu sempre eguale. Un forte stiramento di nervi ed un'affezione ipocondriaca lo tormentarono, cominciando dall'anno 1745, per ben quasi sett'anni, e tratto tratto rendevanlo inetto a qualunque lavoro. L'*Attilio Regolo*, da lui composto nell'anno 1740, non ebbe allora l'ultima mano, nè fu recitato. Vediamo che nell'anno 1747 era ancor bisognoso di lima ne' due primi atti, e d'ascia nel resto (1), e solo nell' anno 1749 mandollo alla corte di Dresda, perchè ivi fosse rappresentato colla musica dell'Hasse,

(1) Lettera 16 settembre 1747 del Metastasio all'Algarotti.

al quale indirizzò una lettera che può servire di norma a tutti i buoni poeti e maestri, onde dichiarare convenevolmente le situazioni del melodramma, ed indicare i precisi affetti da darsi alla nota musicale. Modesto quanto grande era il maestro Hasse, ed egli stesso richiese al poeta la convenevole istruzione; e la sua musica fu vera, affettuosa, grande e segnalata per ogni riguardo. L'autore considerava l'*Attilio Regolo* come l'opera sua migliore, quella che a preferenza di tutte le altre avrebbe conservata, se non avesse potuto conservarne che una sola (1). Senza gli amori di Publio e di Amilcare per Barce, inopportuni al soggetto ed affettati, al dire dell'Arteaga (2), i quali illanguidiscono la favola ed interrompono alquanto la forza della veemente passione promossa dalla costanza di Regolo; e senza alquante non lodevoli arie di similitudine e di sentenza, quest' opera potrebbe proporsi a modello per la invenzione e la condotta, per la elevatezza dei pensieri, per la sublimità del carattere di Regolo e per lo stile, non che per la catastrofe che in singolar guisa scostasi dal lieto fine, senza andare nell'opposto, mantenendosi nel mezzo, e generando

(1) Bertola, *Osservazioni sopra il Metastasio*, e questi nella lettera 20 febbraio 1750 al Filipponi.

(2) *Rivoluzioni del Teatro italiano.*

un'affettuosa maraviglia. Dopo questo melodramma l'arte del poeta non andò oltre, ma seppe mantenersi pura e degna della seconda sua maniera nel *Re Pastore*, rappresentato l'anno 1751, nell'*Eroe Cinese* del 1752, nella *Nitteti* fatta pel re di Spagna l'anno 1756, nel *Trionfo di Clelia* dell'anno 1762, e nel *Romolo ed Ersilia* del 1765, per tacere di molte azioni teatrali assai pregevoli, fra le quali van segnalate l'*Isola disabitata* del 1752, l'*Alcide al Bivio* del 1760, l'*Atenaide* del 1762 e l'*Egeria* del 1764, data per la incoronazione di Giuseppe II. Andò dipoi scemando col vigor degli anni anche quello della poesia nel Metastasio; e sorse quindi la sua terza maniera, della quale non ricorderemo che la *Partenope*, festa teatrale datasi l'anno 1767, ed il *Ruggiero*, rappresentato nell'anno 1771 in Milano per le nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con la principessa Maria Beatrice da Este, a vicenda coll'*Ascanio in Alba* del Parini. Chiama il Metastasio, scrivendo al Migliavacca, il suo *Ruggiero un frutto d'inverno, un figlio postumo*, e mostra temere che non conservi la fisonomia della famiglia.

Le brevi composizioni poetiche, e particolarmente le sue Cantate, danno a conoscere la feracità del suo ingegno, e serbano per lo più la leggiadria e la semplicità del suo stile, se tolgansi le giovanili

Tre sole composizioni ricorderemo che meritarono tre graziosi biglietti di propria mano della imperadrice Maria Teresa (1):

(1) Essi attestano il cuore e la mente della generosa imperadrice. Il primo è dell'anno 1766 pei *Voti Pubblici*:

Je vous suis bien obligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi: j'en connais tout le prix, mais je ne suis pas satisfaite du sujet: c'est plutôt un reproche pour moi que je mérite actuellement, et le passé n'a eu de mérite que dans votre habile plume, comme dans votre prévention et attachement pour moi. Recevez une pension de 1200 fl. sur ma propre caisse comme un gâge de mon estime et de mon amitié.

Marie Therese M. P.

Il secondo del 1767 per la *Pubblica Felicità*.

Je reconnais dans cet ouvrage, et sur-tout dans la promptitude avec la quelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique, et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmi les bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelques heures bien agréablement. Je vous en ai toute la reconnaisance.

Marie Therese M. P.

Il terzo dell' anno 1776 *sopra l' I. Villa di Schönbrunn.*

La promptitude de la surprise est d'autant plus agréable qu'elle m'a fait voir mon ancien maître parfaitement conservé, qui fait la gloire

i *Voti pubblici*, stanze scritte nell' an- 1766, alcuni mesi dopo la morte dell'imperadore Francesco I; la *Pubblica Felicità*, stanze fatte nell' anno 1767 per la restaurata salute dell' imperadrice Maria Teresa dal vaiuolo; e l'*Ode sulla I. Villa di Schönbrunn* composta nell'anno 1776 dal quasi ottogenario poeta, che ancor trattava con nobile ardire la lira del cantor Venosino. Studioso di questo, soleva svolgerlo con mano notturna e diurna, ne tradusse in terza rima la sesta Satira del libro II *Hoc erat in votis* ec., la quinta Epistola del libro I. a Torquato *Si potes archaicis* ec., siccome la famosa Epistola a' Pisoni sull'*Arte poetica* in verso sciolto, studiato lavoro intorno al quale sudò cinquant'anni, che illustrò con annotazioni, e che andava spesso ricordando nelle sue lettere (1). Espose egli in quelle annotazioni con molta brevità e precisione i proprii sensi, specialmente intorno all'arte drammatica, che spesso differiscono dalle opinioni comuni o le modificano. Fece

de notre siècle, et encore plus de ceux à qui il s'est voué.

MARIE THERESE M. P.

(1) Il Metastasio tradusse pure nell' anno 1739 in verso sciolto la terza Satira di Giovenale *Quamvis digressus* ec. Vuolsi che traducesse anche i libri d'Ovidio *De arte amandi*, e che ne leggesse qualche passo agl'intimi suoi amici.

egli altrettanto nell'*Estratto dell'Arte poetica* di Aristotile, in cui largamente trattò le cose drammatiche, conducendole spesso con sottile accorgimento, e, senza indicarlo, a fare la difesa de' suoi melodrammi in quella guisa che la fecero Corneille, il Racine, il Voltaire e gli altri sommi poeti. Aveva egli pure composte alcune Osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche per soccorso della sua memoria, le quali vennero alla luce postume l' anno 1795 in Vienna. Altre prose non lasciò egli fuorchè un gran numero di lettere, e ne abbiamo parecchie edizioni fatte con poca scelta. Il Metastasio, nemico delle brighe letterarie e sommamente ufficioso, soleva rispondere ad una turba di letterati che gli scriveva per vanità e per importunità di mestiere. Poca autorità meritano perciò i giudizii letterarii da lui pronunziati in esse lettere, se quelli tolgansi che scriveva a' veri amici, ch' eran ben pochi. Vanno però lodate e studiate le importanti lettere ch' egli scrisse ai maestri Hasse e Iomella, all' Algarotti, al Diodati (1), al Calsabigi (2), al

(1) E' scritta al Diodati la celebre lettera intorno al merito della *Gerusalemme liberata* e dell' *Orlando Furioso*.

(2) L'inimicizia del Calsabigi verso il Metastasio vuolsi che nascesse da una candida lettera che questi gli scrisse nel 14 febbraio 1755 censurando una sua Cantata.

cavalier de Chastellur, al Farinello, al Migliavacca in punto d'arte poetica e musicale.

Ma la gloria del Metastasio sta nel suo teatro-drammatico, che a vicenda censurato e lodato si legge, si gusta, s' impara a mente dagli uomini di tutte le classi e di tutte le nazioni, eccita i più teneri affetti, e può dirsi l' opera per eccellenza popolare. Ne investigheremo diligentemente la cagione col soccorso della critica. Asserì il Calsabigi (1), che i melodrammi del Metastasio sono perfettissime tragedie, e studiossi di provarlo colla disamina specialmente della condotta e del costume osservato nei medesimi. Ma il Planelli, e gli altri che trattarono del melodramma, indicarono le differenze che vi sono fra lo stesso e l'antica tragedia circa il carattere del protagonista, il patetico dell'azione, il fine lieto anzi che tristo, il verso, l'unità del luogo ed il numero degli atti. Intesa a purgare le passioni si è la tragedia col terrore e con la compassione; il melodramma non solo ha comune lo scopo colla tragedia, ma va in traccia altresì di un patetico maraviglioso, risultante dallo sviluppo delle grandi virtù, poste in contrasto colle passioni e spinte all'eroismo, onde innamorare gli

(1) Dissertazione sulle poesie drammatiche del Metastasio.

uomini della virtù stessa, eccitarli alle grandi azioni, e col prestigio di tutte le belle arti inebbriarli del sorprendente piacere che viene dal buon successo delle grandi imprese. Nacque da ciò il canone del lieto fine del melodramma, e l'altro del protagonista sovranamente virtuoso, a differenza della greca tragedia che il vuole di mezzana bontà, onde ragionevolmente farlo cadere in gravi sciagure e condurlo a funesta catastrofe. Il protagonista virtuoso del melodramma, quando fra le gravi commozioni ci si mostra umano, benefico, amante della patria e di gran mente, impegna i nostri affetti a seguirlo nelle sue vicende, a desiderare ch'esca dalle sciagure, e gli appaga giugnendo a lieto fine. Purgansi in tal guisa gli affetti coll' esempio della virtù più sicuramente che non facciasi con lo spavento del vizio presso le moderne nazioni che, vivendo sotto moderati governi, rifuggono dalle atroci idee di cui compiacevansi le antiche. Il Metastasio trovò il melodramma fondato su queste basi dallo Zeno, e diedegli solo nuova vita e bellezza. Siccome la imitazione si fa col verso e colla musica simultaneamente nel melodramma, creò uno stile ad un tempo poetico e musicale. Penetrò egli nell'indole della italiana favella; e benchè questa sia riconosciuta la più armonica delle viventi, benchè abbia oltre a quarantaquattro

mila vocaboli radicali, vide di non poterne usare tampoco settemila (1) che faccian buona lega colla musica e colla poesia. Ordinò egli quindi con infinita cura e maestria tali voci, onde nella poetica locuzione s'adattassero coi voluti diversi modi alla declamazione del recitativo ed alla melodia delle arie. Usò egli quindi varia foggia di periodo e mescolanza di versi d'indole consimile sì ne' recitativi come nelle arie, onde il pensiero poetico a seconda dell'affetto indicasse la esecuzione del pensiero musicale. Avvertirono già l'Arteaga, il Planelli, il Calsabigi, il Fabroni, il Bertola e tant'altri, quanto egli sia vario nella locuzione e nei modi delle arie, giusta gli affetti che andava esprimendo; e come ora nelle medesime si accosti ad Omero nella grandiosa evidenza, ora nella sublimità a Pindaro, nella grazia ad Anacreonte, nella eleganza e nobiltà a Virgilio, nella forza e precisione ad Orazio, nella vaghezza ad Ovidio e nella morbidezza a Tibullo. Perito com'egli era della musica e della lingua italiana, soleva tentare sul cembalo l'armonica espressione delle arie, onde provare in se stesso quell'affetto che intendeva di trasfondere in altrui. Accuratissimo si fu pure e nobilissimo nella poesia dei cori, che solo all'uopo introdusse nei

(1) Baretti, *Frusta letteraria*, N. III.

suoi melodrammi. Il lungo studio degli accenti naturali delle passioni, l' esame dei suoni più gradevoli all'orecchio lo condussero a tanta facilità di espressione poetica, che par sempre natura quand' è arte somma che per la sua spontaneità e chiarezza agisce sulla mente e sul cuore, in modo di trasfondere nell' anima i pensieri e gli affetti con una facilità che ce li fa parer nostri. Nè volle egli qui posare, ma, trovata la magia dell' espressione, tentò gl' intimi recessi del cuore umano, ne notomizzò le affezioni, ne trovò gli estremi, seppe renderli sensibili, li vestì di precisione, e ne formò una specie di linguaggio originale che gli meritò il nome di poeta del cuore Trattò egli le profonde passioni coll'accorgimento di non ispingerle all'eccesso, onde renderle suscettive della espressione musicale, che per soli momenti può mantenersi gradevole nella violenza dell' estreme affezioni, e diede loro un certo carattere di tenerezza e di evidenza che ne rapiscono l'anima, e l'allontanano da ogni dolorosa idea anco fra le più terribili situazioni. Si è questo predominio dell'uman cuore che fece dire al Rousseau (1): » Vuoi dunque » sapere se ti anima qualche scintilla di » questo fuoco divoratore? Corri, vola a » Napoli, ascolta i capolavori del Leo, del

(1) Articolo *Génie*, nel Dizionario di Musica.

» Durante, dell'Iomella e del Pergolesi. Se
» dagli occhi tuoi sgorgan le lagrime, se ti
» senti palpitare il cuore, se l'agitazione ti
» opprime, ti toglie il respiro, prendi il Me-
» tastasio e lavora: il suo genio riscalderà
» il tuo, sarai creatore all'esempio di lui,
» e gli occhi altrui ti renderanno tosto le
» lagrime che i tuoi maestri ti han fatto
» versare". Avverte giudiziosamente il Baretti (1), che innumerabili sentimenti ed affetti che il Locke e l' Addisson potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con una estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima. Nessuna pedanteria vi è nelle sue sentenze, che nascono dalle circostanze o dalla passione. Seguendo egli il genio dei moderni teatri, andò molto innanzi nella filosofia dell' amore, che dipinse coi più vivi colori e con somma decenza; ma duole che abbia voluto ovunque amoreggiare. Pareva che il *Catone*, il *Temistocle* e l'*Attilio Regolo* non fosser soggetti da riempiere d' intrighi amorosi, tanto più biasimevoli, quanto nulla giovano all'azione principale, e non fanno che

(1) Frusta letteraria, N. III.

illanguidirla e ritardarla. Applaudo coll'Arteaga (1) alle amorose smanie d'Ipermestra, piango della tenera, viva e veramente tragica passione di Timante e Dircea, tremo per l'amante e virtuosa Zenobia perseguitata dai sospetti dell' impetuoso e feroce Radamisto; ma non so tollerare gli affettati sospiri di Cleofile, di Selene e di tant' altri che s' amano per usanza teatrale. Quali affetti possono destare i languori di Barce accanto al sublime carattere di Regolo? le debolezze di Serse rispetto alla generosità incomparabile di Temistocle? le fredde gelosie di Arbace in faccia all'indomito repubblicano Catone? Tali amori macchiano spesso i caratteri, fanno di Cesare un damerino, ed attribuiscono ai Mauritani la parigina galanteria. Essi mettono in bocca agli eroi que' tanto censurati intercalari del Metastasio: *mio core*, *mia vita*, *anima mia*, e somiglianti smancerie, dalle quali quasi interamente si astenne nei melodrammi della sua seconda maniera. Seguendo la censura del nostro poeta, osserveremo col Planelli (2) che le sue arie di similitudine e di sentenza, benchè sempre eleganti e delicate, offendono spesso il linguaggio del cuore, e generano noiosa sazietà, com'egli prova colle belle scene del

(1) Rivoluzioni del Teatro musicale italiano, t. II c. 10.

(2) Trattato dell' opera in musica.

Demofoonte e dell'*Artaserse*. Vuolsi però osservare che il poeta fecelo seguendo la costumanza de' Greci e la immensa varietà di pensieri richiesta dall'armonia musicale, e che laddove gli affetti sono in contrasto fra varii attori, sempre se n' astenne nei duetti, nei terzetti e nei quartetti, che son composti di semplicissime parole e fanno effetto maraviglioso. A lode di lui convien dire, che gl'infiniti capricci teatrali, che le convenienze alle quali dovette andar soggetto, che le persone che spesso eran di norma alla trattazione della favola, non rendettero mai, per quanto grandi si fossero, le sue composizioni difettuose. La protasi del suo dramma è sempre lucida e muove dal giusto punto; la tela artifiziosamente si sviluppa con molta semplicità, e l'azione cammina al suo fine in guisa che i suoi melodrammi recitati senza musica riescono buone azioni teatrali, ed eccitano le passioni che si era proposte il poeta. La moda, che ridusse a due parti il melodramma, impedisce con grave nocumento della poesia e della musica la recitazione dei melodrammi del Metastasio composti in tre atti. È grave scorno d'Italia che vedansi profanate le sue scene da mostruose composizioni, che usurpano il luogo dovuto al *Demofoonte*, all'*Olimpiade*, all'*Issipile*, alla *Zenobia*, al *Regolo*, al *Temistocle*, all'*Achille in Sciro*, alla *Clemenza di Tito*,

e ad altri insigni melodrammi del primo poeta drammatico dell'universo (1). Senza grandi azioni, senza sublimi caratteri, senza nobili pensieri, senza profonde o delicate passioni la musica non può avere quell'anima e que' colori che da loro hanno vita.

Andavasi lagnando il Metastasio negli ultimi anni di vita del decadimento del teatro, e scriveva all'Iomella di non abbandonare per amore di novità quello stile musicale che s'impadronisce subito del cuore senza bisogno delle riflessioni della mente (2). E quando egli cessò dallo scrivere andò sempre consigliando e indirizzando al buon sentiero i seguaci dell'arte; anzi continuò sino agli ultimi anni lo studio giornaliero de' classici autori, in compagnia del conte di Canale e del barone Hagen, facendo utili osservazioni ed annotazioni sopra i più difficili passi ne' margini de' libri, dalle ore sei alle otto della sera. Soleva nelle domeniche accogliere i forestieri, e sempre trattavali con maniere cortesi. Moderato e regolare in tutte le sue azioni, aveva fisse le ore dello studio, del vitto, del riposo, non che de' doveri religiosi e sociali. Quell'abitudine che contrasse da giovane di conferire sugli studi suoi

(1) Arteaga. *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano*; t. II, c. 10.
(2) Lettera 6 aprile 1763.

con la Bulgarelli, conservò dappoi per cinquant'anni col suo fido copista Ercolini, chiudendosi seco nel gabinetto, e comunicandogli a parte a parte il suo lavoro, onde scandagliare le impressioni che i suoi versi facevano sull'animo di lui; e talvolta acchetavasi alla sua opinione. Morta l'imperatrice Maria Teresa, fu amorevolmente trattato da Giuseppe II; e nell'anno 1781 fu visitato dai gran duchi di Russia, pochi giorni dopo il loro arrivo in Vienna. Giuntovi Pio VI nell'anno 1782, volle il Metastasio essere spettatore di una solenne processione colà fatta dal pontefice, e rimasto lungamente ad una finestra ne contrasse un' infreddatura che degenerò in gagliardissima febbre, della quale morì con placidezza di spirito nella sera del 12 aprile l'anno 1782, lasciando erede la famiglia Martinez di tutte le sue ricche suppellettili e di oltre 130,000 fiorini (1). I Martinez gli fecero incidere una medaglia di bellissimo conio, la quale contiene il busto colla iscrizione: PETRUS METASTASIUS, e con la cetra, la tibia, la corona di alloro, la maschera teatrale, lo stile e i libri nel rovescio, e col motto nel contorno:

(1) Grandiosi regali ebbe il Metastasio da' sovrani d'Austria, di Spagna, Portogallo e Sassonia; e diede forse il primo esempio d'un poeta arricchito con l'arte propria.

Sophocli Italo. Vindobonae. E sotto: Natus Romae mdciic. Obiit Vindobonae mdcclxxxii. Le molte accademie d'Italia, alle quali egli era ascritto, ne piansero solennemente la morte, e tributarono lodi sempre minori del vero all'inimitabil poeta della filosofia, della grazia e del cuore.

EPISTOLARIO

SCELTO

Ad un Amico

Narra l'esito della prima udienza concessagli in Vienna dall'Imperatore Carlo VI.

Tornai martedì all'udienza per ordine del padrone a Laxenburg, assistei alla tavola, pranzai col sig. principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzo giorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere, che m'introdusse, mi lasciò su la porta della camera, nella quale il padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo, in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso che per quanto mi fossi preparato a quest'incontro, non potei evitare nell'animo mio qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare: circostanza che non conferisce ad incoraggiare. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell'entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l'ultima vicino a Sua Maestà; e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo padrone subito m'impose d'alzarmi, replicandomi: *Alzatevi, alzatevi.* Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: *Io non so, se sia maggiore il mio contento,*

o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell'età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So che per quanto sia grande la mia debolezza sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore che non ispero dal mio talento. A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' Augustissimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: *Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad essere contento di voi.* Qui si fermò ad attendere se io voleva supplicarlo di altro, ond' io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo e

stringendo la mia. Consolato da questa dimostrazione d'amore strinsi con trasporto di contento la mano cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo padrone assai bene avvedersi che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

Vienna 25 luglio 1730.

A MARIANNA BENTI BULGARELLI
ROMA

Mandando a questa sua amica un celebre suo Sonetto morale *nota le censure che possono esservi fatte.*

Ho passata la metà del terzo atto della mia prima opera, onde sabbato che viene, spero di potervi scrivere d'averla finita. Ma quando sarà che sia terminata anche l'altra, alla quale non ho nè pur pensato? E pure al fin d'agosto bisognerebbe che 'l fosse. Auguratemi salute e pazienza, chè tutto anderà bene. Con tutta la mia assidua applicazione, e la stagione ben poco favorevole, io mi sono quasi affatto rimesso: dico quasi, perchè di quando in quando la testa non vuole stare a segno, effetto senza dubbio del poco che

si traspira, per cagione dell' aria umida e fresca che qui pertinacemente dura. Ed io quanto già in Italia provava nemico il calore, altrettanto in Germania esperimento nocivo il freddo: tanto fa variar natura la variazione del clima. Io non lo sento solo in questo; le pruove continue di tolleranza, alle quali io presentemente sto saldo, non sono certamente miei pregi naturali. Conosco che la tardità di quest' aria si comunica agli spiriti, e ne scema la soverchia prontezza.

Eccovi un sonetto morale, scritto da me nel mezzo d' una scena patetica che mi moveva gli affetti; onde ridendomi di me stesso, che mi ritrovai gli occhi umidi per la pietà d' un accidente inventato da me, feci l' argomento e 'l discorso nella mia mente, che leggerete nel sonetto. Il pensiero non mi dispiacque, e non volli perderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggetelo, e, se vi pare, fatelo leggere. Dopo averlo composto mi è venuto, al solito, uno scrupolo, ed è che l' undecimo ed il decimo verso spieghino una proposizione troppo generale, dicendo:

. . . . . ma quanto temo o spero
Tutt' è menzogna . . . . .

E non vorrei che un seccapolmoni potesse dirmi: *non temete voi l' inferno? non*

isperate voi in Dio benedetto? or Dio benedetto e l' inferno sono a parer vostro menzogne? È vero ch' io potrei rispondergli: signor Pinca mia, lo so meglio di voi, che Dio e inferno sono verità infallibili; e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come faccio nella chiusa; e le speranze ed i timori, di cui si parla nel sonetto, sono quelli che procedono dagli oggetti terreni. Vedete che la risposta è assai solida, ed il contravveleno si ritrova nel sonetto medesimo. Nulla di manco ho voluto mutare l' undecimo verso per meglio spiegare di quali timori o speranze m' intendo di parlare. L' ho cambiato, l' ho fatto sentire, e trovo che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quella ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del sonetto il verso mutato per vostra soddisfazione, e per poter contentare alcuno che vi trovasse la difficoltà mia. Leggetelo, e ditemene il vostro parere, senza tacermi quello del nostro monsignor Nicolini, che mi fa molto peso dopo quella dispendiosa legatura.

Saluto tutti di casa, ed a voi raccomando il vostro Metastasio. Addio.

Vienna 6 *giugno* 1733.

Sonetto

Sogni e favole io fingo; e pure in carte,
Mentre favole e sogni orno e disegno;
In lor (folle che son!) prendo tal parte,
Che del mal, che inventai, piango e mi sdegno.
Ma forse allor che non m'inganna l'arte
Più saggio sono, e l'agitato ingegno
Fors'è allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle ch'io canto o scrivo,
Favole son; ma quanto temo o spero,
Tutt'è menzogna, e delirando io vivo (1).
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del vero.

Alla medesima

Roma

Esamina la natura delle virtù, e dice d'avere dipinto se medesimo nella terza scena dell' atto terzo del suo Adriano.

Mi volete suggerire un soggetto per l'opera che ho da incominciare? sì, o no? Io sono in un abisso di dubbii. Oh non ridete con dire che la malattia è nelle ossa, perchè la scelta di un soggetto merita bene questa agitazione e questa incertezza.

(1) *Questo verso può cambiarsi così*:
Seguendo l'ombre, in cui ravvolto io vivo.

La fortuna mia si è che bisogna risolversi assolutamente, e non vi è caso di evitarlo. Se non fosse questo, dubiterei fin al giorno del giudizio, e poi sarei da capo. Leggete la terza scena dell' atto terzo del mio Adriano : osservate il carattere che fa l' imperatore di se medesimo, e vedrete il mio. Da ciò si comprende che io mi conosco; ma non per questo correggomi. Questa pertinacia di un vizio, che mi tormenta senza darmi in ricompensa piacere alcuno, e ch' io comprendo benissimo senza saperlo deporre, mi fa riflettere qualche volta alla tirannia che esercita su l' anima nostra il nostro corpo. Se discorrendo ordinatamente e saviamente riflettendo l' anima mia è convinta che quest' eccesso di dubbiezza sono vizii incomodi, tormentosi, inutili, anzi d' impaccio all' operare, perchè dunque non se ne spoglia? perchè non eseguisce le risoluzioni tante volte prese di non voler più dubitare? La conseguenza è chiara, perchè la costituzione meccanica di questa sua imperfetta abitazione le fa concepire le cose con quel colore che prendono per istrada prima di giungere a lei, come i raggi del sole paiono agli occhi nostri or gialli, or verdi, ora vermigli, secondo il colore del vetro o della tela per cui passano ad illuminare il luogo dove noi siamo. E quindi è assai chiaro, che gli uomini per lo più non

operano per ragione, ma per impulso meccanico; adattando poi con l'ingegno le ragioni alle opere, non operano a tenore delle ragioni, onde chi ha più ingegno comparisce più ragionevole nell' operare. Se non fosse così, tutti coloro che pensan bene, opererebbero bene; e noi vediamo per lo più il contrario. Chi ha mai meglio d'Aristotile esaminata la natura delle virtù; e chi è stato mai più ingrato di lui? Chi ha mai meglio insegnato a disprezzar la morte; e chi l'ha mai più temuta di Seneca? Chi ha mai parlato con più belle massime d'economia del nostro don Paolo Doria, e chi ha mai più miseramente di lui consumato il suo patrimonio? In somma il discorso è vero ed ha salde radici; ma non curiamo di vederne tutti i rami, perchè si va troppo in là.

Non vi seccate, se faccio il filosofo con voi. Sappiate che non ho altri con chi farlo; e facendolo per lettera mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, co' quali abbiamo passate insieme felicemente tante ore de' nostri giorni. Oh quanta materia ho radunata di più con l'esperienza del mondo! Ne parleremo insieme una volta, se qualche stravaganza della fortuna non intrica le fila della mia onorata e faticosa tela. Conservatevi voi intanto, e credetemi costantemente, ec.

Vienna 4 luglio 1733.

A suo Fratello
Roma

Intorno alla scelta de' soggetti per continuare a scrivere nuovi Drammi.

Se per suggerire soggetti bastasse formare un' indice d' eroi romani, voi me ne avreste fornito a dovizia: ci vuol altro che pannicelli caldi. Bisogna trovare un'azione che impegni; che sia capace di soffrire il telaio; che sia una; che possa terminarsi in un luogo ed in un giorno solo; che sospenda l'attenzione o per le vicende di un innocente sventurato, o per la caduta di qualche malvagio punito, o per le dilazioni di qualche felicità sospirata, o pel rincontro in fine di tali eventi, che diano occasione al contrasto degli affetti e campo di porre nel suo lume qualche straordinaria virtù per insinuarne l'amore, o qualche strepitoso vizio per ispirarne l'abborrimento. Che mi dite mai, accennandomi: io ci ho *Silla*; io ci ho *Cesare*; io ci ho *Pompeo*? Gran mercè del regalo: questi ce gli ho ancor io, e gli ha ognuno che sappia leggere. Bisogna dirmi: nella vita di *Silla* mi parea che vi potesse rappresentare la tale azione, perchè interessa per tal motivo; perchè dà luogo a tali episodii; perchè sorprende per tal ragione. Io ci ho

il Silla! oh bontà di Dio! E che vorreste voi? che io ne scrivessi la vita? Non mi mancherebbe altro! In quanto poi al volermi persuadere a scrivere soggetti già scritti, suderete poco, perchè non vi ho la minima repugnanza. Vedetelo dal *Gioas*, che è un archetipo di mons. Racine, e non mi ha spaventato. Quelli che non iscrivo volontieri sono i soggetti trattati dallo Zeno. Mi sono incontrato già due volte con lui; e non è mancato chi ha subito voluto attribuirmi la debolezza d'averlo fatto a bello studio; chè mai non mi è caduto in pensiero. Questo non mi piace per non dare occasione o di rammarico o di trionfo; tutto il resto è campo libero, e non ho dubbio di mettervi la mia falce, purchè vi sia che mietere. Io ci ho il Silla! oh madre di Dio! State sano, abbracciate il nostro Bulgarelli, e credetemi ec.

Vienna 25 *giugno* 1735.

All' eminentissimo Gentili
Roma

Dimostra quanto egli fosse incontentabile ne' componimenti che dovea rendere di pubblico diritto.

Sono contentissimo che voi siate contento del mio *Ciro*, il quale mi costa tanto sudore, che sarei degno di compassione se non ritrovasse gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così incontentabile che giungo ormai all' estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza; questa cresce coll' età: il lungo uso mi fa essere incallito a quelle bellezze poetiche che altre volte mi mettevano in moto, e mi rallegravano ritrovate; onde scrivo credendo di scriver sempre cose meno che mediocri, e se la necessità non mi costringesse a pubblicarle, o niuna cosa terminerei o tutte rimarrebbero sepolte. Vedete che miserabile condizione è la mia, e quanto sudo a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello che scrivo. O Dio buono! quanto può la macchina sullo spirito! Questo maledetto *Temistocle*, che ho terminato, è stato il mio flagello per le cagioni medesime. L' impegno è grande per la semplicità del viluppo

e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell' eroe. Desidero che lo vediate per conoscere qual impressione sia per farvi.

Non mi parlate più della stampa; non seguita forse? o è tale che non merita che se ne parli? Abbracciate il signor Domenico, a cui non rispondo a parte, non essendovene materia; ringraziatelo della compiacenza che ha dimostrata nella lettura del *Ciro*, e voi conservatevi e credetemi ec.

Vienna 29 *settembre* 1736.

A suo Fratello
Roma

Non approva la soverchia indulgenza del fratello nel giudicare de' suoi lavori letterarii.

Ottimamente operate, se, come asserite ed io credo, vi mostrate molto indulgente nel giudicar delle opere poetiche di qualunque genere escano alla luce. I legami che vi stringono a me e di sangue e d' amore rendono troppo sospetti i vostri giudizii, e se questi non sono più che moderati, vagliono meno a pubblicare gli errori altrui, che la vostra passione. Per istinto di natura siamo tutti portati ad opporci alla violenza ed all' ingiustizia,

onde tutto quello che potesse farvi credere troppo avido della mia gloria ed invido dell'altrui, in vece di procurarmi favori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi, quando non poteste senza vergogna prendere il partito di chi applaudisce, prendete quello di chi tace. Lasciate che il pubblico decida, nè mi credete sì debole che io tenga per oltraggio mio la lode degli altri, o sì superbo che non tolleri compagni, o così vile che mi compiaccia d'ingrandir la mia gloria defraudando l'altrui.

Nel venturo ordinario vi trasmetterò il frontespizio del mio *Isacco*. Intanto godo di sentirvi così immerso nelle vostre occupazioni, che vi auguro feconde; ed abbracciandovi teneramente vi ricordo d'amarmi e di credermi.

Vienna 14 marzo 1739.

AL MEDESIMO

ROMA

Con pratici documenti conforta il fratello a ben condurre la vita e governar la salute.

Poche cose al mondo potevano consolarmi al pari della carissima vostra del 24 ottobre, che in questo momento ricevo, avendomi essa liberato dal lungo timore,

nel quale mi hanno finora tenuto, più che la grave vostra infermità, le possibili pericolose conseguenze della medesima. Ma ora e la vostra asserzione e l'uso che incominciate a fare delle vostre gambe, ed il carattere più fermo ed il pensare stesso più vigoroso della vostra lettera, mi assicurano d'un incamminato ristabilimento, nel quale io prendo tanta parte, che possiamo scambievolmente congratularcene insieme. Crederò ben pagati i miei timori se almeno dopo questa tempesta voi diverrete più diligente custode della vostra salute, della quale io temo molto che voi abbiate nel tempo stesso in qualche modo abusato. Nè la vostra costituzione, nè le applicazioni del vostro mestiere possono accordarsi con certe irregolarità di vitto e di riposo quasi innocenti per altri. Ed io trovo nella filosofia argomenti efficaci a fortificarmi contro la morte, ma non già contro un cattivo abito di salute, più terribile di quella poichè ci priva e del piacer di vivere e del riposo di morire. Procurate, vi prego, quanto dipende da voi, d'evitare una condizione sì deplorabile, la quale non ha circostanza più tormentosa che quella d'averla meritata. Io mi prometto che lo farete, perchè non solo alla nostra età ed alle vostre cognizioni farebbe oggimai troppa vergogna il regolarsi meno con la ragione che con la

appetito; ma lo farete senza fallo per le istanze d'un fratello per cui non vi è cosa che non fareste. Non vi adombrate come se io volessi esigere stravaganze; non v'è al mondo chi più di me disapprovi que' miserabili che per immoderato amor della vita si privano dell'uso della medesima. Io non vi voglio su questo punto nè giansenista nè pelagiano. Intendo che facciate quell'uso della salute che i savi fan del denaro; misurando così proporzionatamente le spese col capitale, che nè l'avarizia neghi i dovuti soccorsi al bisogno, nè la prodigalità inopportunamente ve ne defraudi. Prendete in buona parte l'ammonizione; fatene uso, e rendetemi il contraccambio quando vi pare ch'io n'abbia bisogno. Chi ci avvertirà se non ci avvertiamo fra noi?

La lunga descrizione che voi mi fate delle tante grazie che avete ricevute da cotesto signor auditor fiscale del Santo Uffizio, mi fa prendere un'idea ben invidiabile del suo generoso carattere. Io voglio aver parte eguale con esso voi nel vostro debito; onde vi prego di protestarglielo a nome mio insieme con le dovute riverenze e rendimenti di grazie.

Dopo aver baciata la mano in mio nome al nostro buon padre, ditegli che questa mattina ho ricevuto dalla posta un grosso piego con dentro un libro legato

ed una sua lettera, e che ho dovuto pagar dieci paoli e mezzo di porto: onde lo prego in avvenire d'aver più riguardo alla mia smuntissima borsa, che non merita d'esser dissanguata a favor delle poste, e con così poca necessità. Ditegli che da quando io servo la Casa d'Austria non ho più fatto sonetti per raccolte, santificazioni, matrimonii, ec. Le mie occupazioni mi obbligarono sul principio a chiudere questa porta; ed il timore d'offender tanti, a' quali finora l'ho negato, m' impedisce ora di riaprirla. Addio, ristabilitevi come io desidero, ed andatemene avvisando credendomi sempre ec.

Vienna 7 novembre 1744.

Al co. Francesco Algarotti

Berlino

Si congratula dell' onore che alle lettere italiane recano le opere dell' Algarotti, e non approva un' espressione ch' egli avea tolta dall' Alighieri.

Mi ha ben fuor di misura consolato la dolcissima vostra lettera del dì 28 dello scorso aprile da Potsdam con le liete novelle ch' ella mi reca, ma non mi ha punto sorpreso. Il mio socratico demone mi avea già fatto pregustare tutto il dolce

delle vostre allor future vicende, e ciò fin dal dì che vi piacque di comunicarmi l'idea e gli stimoli di quel viaggio che, differito poi per cagioni a me ignote, avete pur finalmente ridotto ad effetto. Non credo necessario di mettermi in ispesa per esagerarvi il mio contento: voi, sottile investigatore del cuor degli uomini, e già da lungo tempo pacifico possessore del mio, ne conoscete ogni moto senza che io ve l'accenni. Dirovvi solo, ch'io sono oltremodo superbo; che gli antichi miei sentimenti a riguardo del merito vostro vengano ora solennemente approvati dalle pubbliche e magnifiche decisioni di giudice così grande e così illuminato, e ch'io numero fra i fortunati eventi della nostra patria felice, l'esser voi stato eletto a sostenere nel settentrione il decoro delle nostre Muse italiane.

Nè quando prima lessi l'ultima vostra lettera in versi, nè quando poi replicatamente la considerai, riconobbi l'espressioni di Dante, e me ne so buon grado; poichè a dispetto di tutta la mia libertà di pensare, il peso di tanta autorità avrebbe per avventura potuto sedurre il mio giudizio. Or poichè non v'è più tempo di affettar modestia, protesto francamente, che nè Dante nè Omero medesimo, nè tutta la poetica famiglia farà mai piacermi quella metafora, *delle mani del cielo e della*

terra. La metafora, a creder mio, dee condur l'intelletto al positivo per la via di qualche viva e bella immagine, e la povera mia fantasia è miseramente confusa quando intraprende d'attribuir le mani al cielo e alla terra, ed il mio intelletto suda a dedurre da una immagine così enorme il nudo senso dello scrittore. Má voi non siete nel caso però d'esser ripreso, non essendo voi nè inventore, nè imitatore di tale espressione, come io nel principio ho falsamente creduto. Veggo che il vostro oggetto è stato unicamente il nominar l'opera del Dante, com'è piaciuto nominarla a lui. Or per mia sicurtà, s'io pensassi come voi pensate, avrei almeno gran cura d'informare i lettori di non esser io il fabbro di tale espressione, e scrivendola con diverso carattere, ed accennando in margine il luogo ec. Già sapete ch'io sono seccaggine, ma poichè voi mi amate anche tale, non ho stimoli per correggermi. La nostra degnissima contessa d'Althann, quanto più grata alla vostra gentil memoria, tanto memore de'pregi vostri, mi commette di congratularmi con esso voi a nome suo di questo incamminamento de'suoi presagi. Il conte di Canale vi darà conto con sue lettere del giusto pregio in cui tiene e voi e le cose vostre. Continuate ad amarmi, chè io sarò fin ch'io viva veracemente.

Vienna 13 *maggio* 1747.

Allo Stampatore Bettinelli
Venezia

Risposta alle Considerazioni che furono scritte e pubblicate in Venezia intorno al Demofoonte.

Quali grazie non debbo io rendervi, gentilissimo signor Bettinelli, per la obbligante cura che avete voluto prendervi di farmi capitare l'erudite Considerazioni fatte sul mio *Demofoonte*? S'io avessi ozio per rispondere, la maggior parte della mia risposta non consisterebbe che in sentimenti di gratitudine per chi le ha scritte; tanto sente egli più vantaggiosamente delle mie fatiche, di quello ch'io medesimo ne senta. Le ho lette correndo ne' pochi momenti che ho avuti di tempo fra il riceverle ed il rispondervi, ma le leggerò molte altre volte per approfittarmi non meno degl' insegnamenti che dell' artifizio dello scrittore. Oh quanto faciliterebbe il mio profitto la pubblicazione della tragedia ch' egli promette! Allora considerandole perfezioni di quella, conoscerei quel moltissimo di reprensibile ch' egli trascura di notare nel mio *Demofoonte*, bastandogli d'avvertire i lettori, che vi sia; anzi contentandosi di concedere con esemplare carità che io medesimo abbia lasciato correre

a bello studio quelle infinite irregolarità, purchè non si ponga in dubbio che vi sono. Le parti del libriccino, di cui mi fate dono, le quali discendono a' particolari, sono la riflessione su la disuguaglianza de' caratteri di Timante e Creusa, e il paragone ch' egli propone fra il signor Apostolo Zeno e me. In quanto alla prima fors' egli ha ragione, ma io credeva che non fosse variazione di carattere il dipingere un personaggio medesimo in diverse situazioni. Il mio Timante è un giovane valoroso, soggetto agl' impeti delle passioni, ma provveduto dalla natura di ottimo raziocinio, e fornito dalla educazione delle massime le più lodevoli in un suo pari. Quando è assalito da alcuna passione è impetuoso, violento, inconsiderato; quando ha tempo di riflettere, o che alcun oggetto presente gli ricordi i suoi doveri, è giusto, moderato e ragionevole. E in tutto il corso del dramma si vede sempre in esso questo contrasto o vicenda delle operazioni della mente e di quelle del cuore, degl' impeti e della ragione. Così fa Torquato Tasso del suo Rinaldo. Quando la passione lo trasporta, dice di Goffredo:

Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede,
Giudici sian fra noi la sorte e l'armi;
Fera tragedia ei vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Quando poi a sangue freddo ha tempo di riflettere e di ragionare, dice al medesimo Goffredo:

E s'io n' offesi te, ben disconforto
Nè sentii poscia, e penitenza al core;
Or vengo a' tuoi richiami, ed ogni emenda
Son pronto a far che grato a te mi renda.

L'istessa regola con diversa proporzione ho tenuta nel carattere di Creusa. Ella è una principessa eccessivamente dominata dal fasto del suo grado e della sua bellezza: offesa inaspettatamente da Timante, e nell'uno e nell'altro senza aver un momento da ragionare, prorompe inconsideratamente nella richiesta d'una vendetta che, sedato l'impeto primo, non solamente trascura, ma conosce non esserle dovuta; anzi a forza di raziocinio si riduce, com'era giusto, a compatire l'istesso che perseguitava. E questa mi pareva non disuguaglianza di carattere, ma diversità di situazione, senza la quale ogni carattere sarebbe insipido e inverisimile. Qual uomo è sempre ragionevole e considerato? Qual uomo è sempre trasportato e violento? Il primo sarebbe un nume, il secondo una fiera. Dal contrasto di questi due universali principii delle operazioni umane, passione e raziocinio, nasce la diversità de' caratteri degli uomini, secondo che in ciascheduno più o meno l'una, o

l'altro; o entrambi prevalgono; e questo concorso di principii diversi nel soggetto medesimo accorda il valore d'Enea con le frequenti sue lagrime, i delirii di *Didone* col senno che si suppone nella fondatrice d'un impero, e giustifica Orlando:

Che per amor venne in furore e matto,
D'uom, che sì saggio era stimato pria.

Ma volete, che io vi dica un mio pensiero? io credo che il dottissimo scrittore delle considerazioni suddette senta diversamente da quello che scrive. Io lo stimo piuttosto un umore allegro che, desideroso di divertirsi, si studia d'appiccare una zuffa poetica fra il signor Zeno e me per farsi poi spettatore della commedia. Il paragone, ch'è la seconda parte, ma la principale della sua lettera, pare visibilmente che non tenda ad altro; ma in questa parte non mi sento punto inclinato a compiacerlo. Io professo al degnissimo signor Zeno infinita stima e rispetto, e so ch'egli mi contraccambia con uguale amicizia; onde dite pure a chi ve ne richiedesse, che io non dico meno del signor Apostolo, di quello che l'autore medesimo delle Considerazioni ne possa avere scritto, e che superbo di essere stato degno di tal paragone, mi unisco di buona voglia con chi pronuncia a favor di lui.

Io non ho mai scritto satire in tutta

la mia vita, e non ne scriverò mai. Odio questo genere di scrivere, e non son provveduto d'atra bile e di mal costume abbastanza per potervi sacrificare i miei sudori; onde dite pure che se ne mente, a chi volesse applicarmene alcuna. Oltre di che il mio stile ha il suo carattere, e gl'intelligenti potrebbono difficilmente ingannarvisi. Se vi piace di dire i miei sentimenti su le Considerazioni che m'inviaste, potete farlo liberamente, ma sarebbe finita la nostra amicizia, se questa lettera, o per via di copia o in altra maniera, si pubblicasse: io non so quello che ho scritto in tanta angustia di tempo, ed ho solidissime ragioni per non volerlo. Amatemi e credetemi.

P. S. L'opera, che ho terminata per agosto, non si rappresenterà in tal tempo. Vi servirò come volete, quando sarà stampata. Desidererei d'aver indietro ò l'originale, ovvero una copia di questa lettera, che non ho tempo di mettere in miglior ordine.

Vienna 10 giugno 1747.

All' abate Pasquini

Dresda

Quale corrispondenza dovrebbe passare tra gli scrittori ed il pubblico. Giudizio intorno alla Spartana, *opera dello stesso Pasquini.*

Ancorchè la carissima vostra lettera dei 4 del corrente luglio mi fosse pervenuta senza data, senza nome, e scritta da mano ignota, avrei subito riconosciuto in essa il mio Pasquini. Quegl' impeti, quei bollori, quella vivacità d' espressioni e quella sdegnosa intolleranza, sono tratti che non permettono equivoco. Ed è possibile che dopo tanti anni di pubblico concubinato con le Muse, vi giunga ancor nuova la sorte di tutte le opere poetiche, esposte per natura alla vana loquacità, nonchè all' esame d'ognuno? È rancido ma sicuro assioma, che può trovarsi chi ceda ad altri di dottrina, ma nessuno d'ingegno, E come avete dimenticato quanto si è detto d'Omero e di Virgilio? e non vi sovvengono più i Pantilii e i Mevii d'Orazio? Non vi consola quello che avvenne a Terenzio, e forse a Lelio, a Scipione, nel teatro romano? Vi par picciola la cardatura che ha sofferta il povero Torquato fra' pettini fiorentini? Non mi avete voi asserito, che a

dispetto del mio divieto vi ha spinto la vostra impaziente amicizia a sfoderare in certe occasioni tutte le ire pasquiniane per la mia difesa? Or qual nuova specie vi si è fitta nel capo? Vorreste voi esser il solo fra tutta la poetica famiglia in cui non si trovasse a ridire? Vorreste per avventura che tutti vi applaudissero? Sareste troppo superbo. Bramereste mai, che nessuno parlasse di voi? sareste troppo moderato, e intendereste male il conto vostro. Della corrispondenza fra gli scrittori ed il pubblico non si vuol giudicare altrimenti, che di quella degli amanti, fra'quali il più funesto de' sintomi non è già lo sdegno, ma la dimenticanza. Io, quanto a me, dopo lunga esperienza non ho saputo a riguardo delle critiche rinvenire il miglior contegno, che approfittarmene se sono buone, riderne se son cattive; aspirar sempre a far bene, e lasciar che si stanchino gli altri a dir male. Non intendo di propormi in esempio, ma la ricetta è provata. Or sedate, vi prego, cotesti tumulti, rimettete l'animo in assetto e veniamo alla *generosa Spartana*. Me n'è stato carissimo il dono non meno per se stesso, che come argomento della vostra ricordanza; l'ho già ben due volte e attentamente riletta, e giacchè vi piace eccovene il mio sincero giudizio. Ne ho ritrovati i versi fluidi e numerosi, lo stile ornato e poetico, quanto

conviene al genere drammatico; e sono pochissimi i luoghi, ne' quali parmi che abbiate rallentato l'arco, e dove vi bramerei più sostenuto; ma per questi abbiamo il passaporto d'Orazio: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

V'è copia sufficiente, e non pedantesca, di belli pensieri e di solidi sentimenti, non meno acutamente concepiti che lucidamente prodotti. Oltre alcune che si distinguono dalle altre, le ariette sono tutte armoniose e felici. In somma, ripetendo ciò che mille volte vi ho detto, io non ritrovo molti al presente che in queste poetiche facoltà mi contentino al par di voi. Ma dopo la lunga nostra consuetudine voi non ignorate certamente, quanto io sia stitico e difficile, onde non vi parrà strano se io conservo il mio carattere con un amico che non mi vuol che sincero. Vi confesso dunque liberamente che avrei desiderato maggior moto in tutta l'opera vostra, o, per ispiegarmi più acconciamente, meglio stabiliti i principii di que'moti che vi siete proposto d'introdurvi. Non possono prendere gli spettatori tutta la parte che voi vorreste nelle agitazioni delle persone rappresentate, perchè non le avete per tempo rese loro odiose o care abbastanza. Se non rimoviamo da bel principio l'animo dell'uditore dalla naturale sua tranquillità, non si rende egli mai più abile a seguitarci;

anzi divien sempre più torbido, e isvogliato sin alla nausea di quelle bellezze medesime che l' avrebbero, anzi che pur l' hanno altre volte dolcemente solleticato e sedotto. E. chi poi non è iniziato ne' misteri poetici, sentendo il rincrescimento senza ravvisarne la cagione, accusa spesso ciò ch' è più degno di lode: come appunto il bambino infermo, che non atto a distinguere l' offesa parte che nasconde il principio del suo dolore, o ne addita l' una per l' altra, o si lagna indifferentemente di tutte. Questo è il mio parere, e il mio parere non decide; ma quando ancor decidesse, supplicate cotesti critici di proporvi un archetipo perfetto. Io non saprei suggerirvene alcun altro che la mia costante amicizia, di cui non avete pruova leggera in questa pericolosa sincerità, ch' io pongo in uso arditamente con voi. Graditela, contraccambiatela, amatemi e credetemi.

Vienna 22 luglio 1747.

Al conte Algarotti
Berlino

Rende conto all'amico de' suoi letterarii trattenimenti col conte di Canale; di alcune sue versioni da Orazio, da Plutarco; e spezialmente degli studi suoi sulla Poetica di Aristotile.

Incomincio quest' anno con ottimi auspizii il mio autunnale ritiro, poichè la prima lettera che viene in esso a trovarmi, è quella scritta da Berlino il 18 dello scorso mese dell' incomparabile mio signor conte Algarotti. Benchè sommamente laconica ha sempre appresso di me tutto il merito di qualunque più diffusa potesse egli mai scriverne, poichè non mi fugge la giusta riflessione del cortissimo ozio che costì gli concede il ben collocato amore d'un mio troppo grande e troppo venerabil rivale.

Il marchese Mansi, ancora caldo de' favori da voi ricevuti, me ne ha reso esattissimo conto: egli è tornato tutto vostro, e prussiano, ed ha pagato una rigorosissima usura della lettera che per lui vi scrissi, rispondendo con pazienza esemplare alle minute mie numerose e replicate interrogazioni. Io vi rendo grazie del credito in

cui andate ponendo appresso gli amici il mio potere sull' animo vostro, e vorrei pure offerendovi in contraccambio, siccome faccio, tutto ciò che poss' io, non offrirvi sì poco. Se lo scioperato tenore della vita viennese non fosse in gran parte per me impiegato nell' ingrata occupazione che mio mal grado mi danno ancora, benchè ormai meno indiscrete, le ineguaglianze di mia salute, intraprenderei certamente qualche lavoro, onde far uso e del poco che si è raccolto, e della facoltà che mi resta: ma son io così mal sicuro di me medesimo, e son in guisa confusi gl' intervalli con le sorprese, che non ardisco ordir tela che possa troppo risentirsi dello svantaggio degl' interrompimenti. Non è però che il signor conte di Canale ed io abbiam rinunziato al consorzio delle Muse. Nel solito a voi noto recesso dell' angusta sua libreria, se molto non si è fatto quest' anno, si è voluto almeno far molto. Abbiamo in primo luogo assai confidentemente conversato con que' buoni vecchi, a' quali *dedit ore rotundo Musa loqui*, ora raccogliendo qualche gemma sfuggita a' cisposi espositori, riducendo ora al suo giusto valore alcun tratto soverchiamente esaltato dalla servile temerità de' pedanti, e facendo in somma tal uso d' una modesta libertà di giudizio, che tanto ci allontanasse dalla stupida idolatria, quanto dall' impertinente

licenza del Pulfenio di Persio: *qui centum graecos uno centusse licetur.* La Minerva ateniese non ci ha peraltro alienati affatto dall'Apollo palatino. Siamo andati in tal modo alternamente temperando l'artificiosa fluidità greca con la grandezza romana, vicenda di frutto corrispondente al diletto che abbiamo con la vicina comparazione più vivamente sentito, e come la prima soavemente seduca, e come la seconda imperiosamente rapisca. Si è travestita in terza rima la bellissima satira d'Orazio *Hoc erat in votis*, per compiacere al mio conte di Canale, non così avverso a cotesta ingratissima specie di lavoro. Quel pensar con la mente altrui, dir tutto, non dir di più, e dirlo in rima, è per me schiavitù non tollerabile, se non se a prezzo del gradimento d'un sì degno amico e sì caro. Pure in questa traduzione un eccellente artefice, come voi siete, troverebbe per avventura di che appagarsi, poichè voi conoscereste esattamente quanto possa aver costato una certa franca e originale leggerezza con la quale essa porta e non istrascina i suoi ceppi. L'occasione di tradurre la lettera ad *Pisones* mi fece già sovvenire alcune mie riflessioni non del tutto le più comuni che la lunga pratica del poetico mestiere mi ha di quando in quando suggerite. Ho incominciato a scriverle come non affatto inutili a' candidati di

Parnaso, ma questa mia scomposta macchinetta interrompendone il filo, me ne ha estremamente intiepidita la voglia; onde non so quando, o se mai porrò mano al lavoro. Il trattato di Plutarco dell' educazione de' fanciulli, ad istanza pure del mio conte di Canale che procura di rendere utili gli studi suoi ai doveri di padre e di cittadino, è stato nella fucina medesima già in buona parte volgarizzato: ma l' opera, più florida a dir vero che succosa, non ha stimolato abbastanza la nostra avarizia per affrettarci a terminarla. La traduzione della Poetica di Aristotile abbiam creduto che avrebbe fatta assai utile e decente compagnia a quella d' Orazio, già alcun tempo fa terminata, quando evitando con ugual cura e la licenza francese e la superstizione italiana, si fosse da noi potuto accoppiare in guisa la chiarezza alla fedeltà, che nè su le orme dell' erudito Dacier si fosse costretto Aristotile a dire ciò che a noi fosse paruto ben ch' ei dicesse, nè su quelle per l' opposto del dottissimo Castelvetro, si fosse presentata al pubblico una esposizione più tenebrosa del testo. Ma . . . . . non vi raccapricciate, caro amico, al nome di Aristotile, non mi dichiarate così subito il signor Simplicio del Galileo, nè crediate ch' io creda, siccome il vostro Malebranche suppone di chiunque non calpesta lo Stagirita, che bastando

all' Onnipotente la sola cura di creare gli uomini con due gambe, abbia poi commesso ad Aristotile tutta quella di renderli ragionevoli. Io non mi sento inclinato, difetto forse di coraggio, ad opinioni così vivaci, ma vi confesserò candidamente che in mezzo agl' ingiuriosi clamori delle nostre moderne scuole, la sola autorità di tanti secoli che per lui hanno professato rispetto, ha fatto sempre nella mia mente sufficiente contrappeso a quello di chi avrebbe pur voluto inspirarmene compassione. Anzi subito che, non già per fiducia nel proprio vigore ma per mancanza pur troppo intempestiva di condottiere, mi sono trovato in necessità di camminar senza appoggio, non ho trascurato di applicarmi con la più esatta cura che allor per me si potesse all' esame de' giudicii, per autorità e per imitazione più che per proprio discernimento da me sino a quel tempo formati. E dirovvi, che a dispetto delle belle notizie fisiche, delle quali mancava il nostro filosofo a' giorni suoi e noi presentemente abbondiamo, a dispetto di quel misterioso genio che trapiantato forse dall' Egitto, e nel terren greco più del bisogno felicemente allignando, se non in favole e in caratteri arcani, nelle dubbie almeno e nodose voci degli scritti suoi frequentemente si manifesta; a dispetto di quell' eccesso di metodo in grazia di cui

egli opprime talvolta l'altrui discorso con la copia stessa degli stromenti che somministra per sollevarlo; a dispetto, dico, e di tutto questo e del molto di più che si voglia, la stupenda vastità della sua mente di tante e di sì preziose merci capace, l'impareggiabile perspicacità con la quale penetra egli e ricerca i più riposti nascondigli della natura, l'ordine inalterabile che regna in tutto ciò ch'egli pensa, e di cui pure è figlio quello che oggidì s'impiega contro esso da' suoi contradditori medesimi, m'ispirano per lui l'ammirazione e la riverenza a quei rari talenti dovuta; che di tanto agli altri sovrastano, che onoran tanto l'umanità, e che riducono i Danti Alighieri a dir di lui: *Questi è il maestro di color che sanno.*

Non trovai maggiori inciampi nelle sue categorie, che nelle idee di Platone, nella trepidazione degli atomi d'Epicuro, ne' numeri di Pitagora, nella materia sottile di Renato, e nell'attrazione di Newton. Nè mi parve più che bastasse per pronunziar decisivamente contro Aristotile l'aver trascorsa l'arte di pensare d'Arnoldo, i principii e le meditazioni di Cartesio, l'aver a memoria il *primus Graius homo* di Lucrezio, il sapersi scagliare anche fuor di proposito contro i Gesuiti e contro la bolla *Unigenitus*, e l'esser provveduto delle lettere provinciali d'un Petrarca, d'un Casa,

e d'un paio d'occhiali: inventario del grande arredo che ostentava nel tempo della mia adolescenza tutta la giovane illuminata letteratura. Ma dove siamo trascorsi? Vedete, amico, ch'io vado invecchiando, poichè comincio a compiacermi del cicaleccio. Or ritorniamo in istrada. Si è dunque e immaginata e fervidamente intrapresa la traduzione della Poetica d'Aristotile: ma sul bel principio dell'opera ci siamo trovati intricati in un ginepraio da non uscirne sì di leggieri. Fra i luoghi dall'autore stesso, almen per noi, non limpidamente prodotti; fra quelli che la malignità degli anni e l'imperizia de'copisti ha mal conci e sfigurati; e i molti ne'quali, per se stessi chiarissimi, l'acuta vanità de'comentatori ha introdotto contraddizioni, ci siamo ad un tratto arrestati, quasi disperando di poter mai supplire a tante mancanze, e accordar pifferi così dissonanti; ciò non ostante io mi sento ancora inclinato a tentar di bel nuovo il guado, forse nel prossimo inverno.

Ho condotto meco in campagna il mio *Attilio Regolo*, i due primi atti del quale hanno ancor bisogno della lima, e il resto, dell'ascia. Non vorrei più lungo tempo trascurarlo per rispetto almeno alla vostra approvazione. Ma in questa deliziosissima nostra segregazione da tutt'i malanni cittadini non siamo mai disoccupati; onde temo

ch' ei ritorni a Vienna così scarmigliato come ne venne. Ed eccovi resa ragione degli studi nostri, della strana varietà de' quali voi direte, e direte benissimo, che *fastidientis stomachi est plura degustare*, e che nuova cosa vi sembra che, richiesto di ciò ch' io faccia, io vi metta in conto tutto quello che far vorrei. Ma vi par egli forse più commendabile codesto disfar vostro, di questo inutile far mio? non finirete dunque mai di cancellare? Deh non vi studiate tanto ad iscemare con arte l'aurea fecondità, di cui vi ha fatto dono la benigna natura. Cotesta eccedente delicatezza potrebbe degenerare in istiticheria, siccome la soverchia parsimonia in gioventù suol farsi avarizia in vecchiaia.

La generosa ospite nostra, oltre le molte espressioni di gradimento per la gentil memoria che conservate di lei, mi commette di dirvi, ch' ella si compiace della vostra propensione a passar con esso noi qualche tempo in queste sue ridenti campagne; ma che per le circostanze in cui siete, ella non lo spera se non quanto basta a desiderarlo.

Sono certo che il conte di Canale donerà a noi tutti quei momenti de' quali potrà defraudare onestamente il suo ministero; onde scorgerà egli stesso originalmente nella vostra lettera l'invidiabil luogo ch' egli occupa nell' animo vostro.

Amatemi voi intanto quanto io veramente v'amo; donate all' inestinguibile sete di ragionar con voi la poco discreta estensione di questa lettera; conservatevi e credetemi.

Li 16 settembre 1747.

All' Abate Pasquini
Dresda

Giudizio del Pastor Fido *del Guarini in occasione di esaminare una Favola pastorale speditagli dall' Amico, a cui in fine promette suoi componimenti per occasione di ristampar le sue Opere.*

Fino dal sabbato scorso mi pervenne la carissima vostra del 5 del corrente, ma non prima di iersera il vostro *Leucippo*, che non so per quali inciampi si è trattenuto lungo tempo per cammino, a quello che asserì Mons. Piani a chi gli rappresentò le mie impazienze. Non mi trattengo ad esagerarvi quanto mi obblighino coteste costanti vostre affettuose cure di farmi parte di tutto ciò che scrivete; io desidero l' amor vostro e la vostra persuasione del mio; onde non possono essermi se non carissimi tutti gli argomenti e dell' uno e dell' altra.

Ho letto attentamente questa novella vostra Favola pastorale, e senza entrare in un minuto esame, vi assicuro con l' usato nostro

scambievole candore, ch'ella mi ha soddisfatto molto più che la *generosa Spartana* in tutte le sue parti, fuorchè nello stile, che in quest' ultima mi è paruto talvolta troppo dimesso. Voi direte benissimo che alle persone, che in questa parlano, convien lingua corrispondente alla lor fortuna; ma io credo che fra la lingua de' pastori di teatro, e quella degli originali di essi si debba ritrovare quella proporzione medesima che suol conservarsi con lode dagli ottimi scrittori fra la vera e natural favella de' principi e quella che si attribuisce loro in iscena. L' umanità è vana, e non si compiace di quei ritratti che abbassano la vantaggiosa opinione ch' ella si forma di se medesima; onde al par delle belle non consente facilmente gli applausi suoi, se non se a quei destri pittori che sanno ricavar la somiglianza d'un volto più dalle sue bellezze che da' suoi difetti, iscemando con una modesta adulazione gli eccessi di questi, ed aggiungendo con la cautela medesima ciò che manca alla perfezione di quelle. Ha troppo ben conosciuto questa comun debolezza il nostro cavalier Guarini, e intese a secondarla nel celebre suo *Pastor fido*. Sotto il felice pretesto della divina origine de' suoi personaggi attribuisce a' pastori il linguaggio dei filosofi e degli eroi, e mischiando artifiziosamente quanto di più gentile le campagne, quanto di più

grande le reggie, e quanto di più ingegno, so somministrano le scuole, ha saputo formarne un magnifico composto che, a dispetto di tanti canoni poetici da lui arditamente violati, ha rapiti i voti tutti de' più colti popoli dell' Europa, non che quelli della sua nazione; ed è giunto a sedurre assai spesso il rigore di quegl' istessi giudici inesorabili che lo esaminavano per condannarlo. Ma quali, a quel ch' io penso, sieno le leggi a cui per dilettare debba esser sottoposta l' imitazione della natura, quanto sia necessario per cagionare maraviglia e diletto la differenza sensibile de' materiali che l'una e l'altra impiega nelle sue produzioni, quanta distanza si trovi fra l'imitare, o il fare lo stesso, non sono soggetti proporzionati ad una breve lettera. Mi spiegherò forse diffusamente una volta, se piacerà mai alla Provvidenza di concedermi qualche giorno sereno fra quelli che mi rimangono. Mi congratulo per ora con esso voi di quest' ultimo lavoro, non solo per proprio mio giudizio, ma per quello che ne ha costì pronunciato l' esperienza, e per la curiosità che questo, più d'ogni altro vostro componimento drammatico, osservo che inspira a' lettori. . . . . . .

Sono molto tenuto a cotesti signori Walter del pregio in cui tengono gli scritti miei, nè tocca a me l' impresa di disingannarli; tocca ben a loro d' esaminare se, il

dispendio d' una nuova impressione delle opere mie possa probabilmente essere ricompensato dal pubblico. Ve ne sono nuove edizioni di Venezia, ve n' ha di Milano, di Lucca, di Roma, di Napoli, e forse altre che io ignoro, onde se non distinguono la loro per i caratteri, per la carta, per la correzione, e per gli ornamenti, si perderà nella folla delle altre, che o sono cattive o non eccedono la mediocrità. Io non ho veduto il Boileau di Dresda onde poterne giudicare: provvedetemi, vi prego, d' uno a mie spese, accennatemi a chi debba io pagarne il valore, ed incamminatelo a questa volta con la più sollecita e più sicura occasione, e fate lo stesso del Voltaire subito che sia pronto.

Ma che farò mai per secondar le vostre premure a favore della nuova impressione? Poco ho d' inedito appresso di me, e di quel poco, parte non posso, parte non deggio render pubblico ancora: pure non ho coraggio di negar a voi cosa che mi dimandiate. Io mi offro dunque, in riguardo vostro, a raccoglier qualche picciolo numero di Cantate, che da me scritte e non conservate, corrono storpie e mal concie per le mani degli amatori della poesia; ma queste non eccederanno il numero di dodici o quattordici. Di più io prenderò una copia di alcuna dell' edizioni di Venezia, e a foglio a foglio ve la trasmetterò costì

ripurgata da me de' grandi errori, di cui son piene, acciocchè serva costà di originale per la nuova edizione. Aspettate, non è ancor tutto. V'è un' opera intitolata il *Sifate*, ch' io già molti anni sono scrissi non volendo. Mi spiegherò: fui costretto ad accomodar un perfido libro antichissimo, incominciai a verseggiarlo di nuovo e a cambiar l'ordine, e cambiando cambiando non vi rimase più un verso degli antichi, e pochissimo dell'economia scenica. Io non ho voluto mai legittimarlo, ma egli corre per l'Italia come mio. S' io potrò rinvenirne uno non isfigurato, il correggerò, e con una breve dichiarazione al pubblico della verità istorica potrà accrescere la nuova edizione. In corrispondenza poi di queste mie cure esigo anch' io qualche condizione: la prima si è che voi vogliate obbligarvi ad assistere costà alla correzione della stampa, e ad informare con una brevissima lettera i leggitori degli enormi difetti delle altre impressioni e de' pregi della nuova, senza entrar punto nè poco ne' soliti panegirici dell'autore, per l'ottima ragione d'essergli voi troppo amico, e giudice però soverchiamente parziale. Conviene in secondo luogo, che i signori Walter mi persuadano della eleganza della loro ristampa, inviandomene il saggio in un foglio, ed obbligandosi solennemente con esso voi di rimaner saldi in ciò che promet-

tono: ma su questo soggetto abbiamo parlato abbastanza.

Godo che il mio Demofoonte sia caduto fra così maestre ed amiche mani come le vostre. Fatene pure quell'uso che vi piace, ch'ei non ne sentirà certamente svantaggio.

Oh quanto v'invidio la vicinanza di cotesto degnissimo monsignor Archinto! Io ne venerava da lungo tempo il merito, ma nel suo passaggio per questa corte si è infinitamente accresciuto il mio rispetto e la mia stima per lui. Rendetegli, vi prego, a mio nome umilissime grazie della benigna memoria che di me conserva, assicuratelo degli ossequiosi miei sentimenti, e de' voti miei per la sua salute, su la quale io mi vado fabbricando in mente mille ridenti e felici idee del tempo avvenire. Per oggi vi ho seccato abbastanza; non voglio in una volta sola privarvi di tutto l'umido; è bene che mi rimanga che fare. Conservatevi gelosamente e per voi e per gli amici, fra' quali pretendo luogo distinto, come distinta è la parziale tenerezza con la quale io sono e sarò sempre.

Vienna 27 gennajo 1748.

A Carlo Broschi detto il Farinello, Madrid.

Dolcemente si lagna del Migliavacca che mettea mano nelle sue Poesie. Manda al Farinello, il più caro tra' suoi amici, il suo ritratto, e gli parla in fine di privati suoi affari.

Gemello adorabile

La carissima vostra del 29 d'ottobre mi ha al solito imbalsamato con le replicate prove del vostro affetto, di cui io sono eccessivamente sollecito e geloso. La grottesca descrizione del magnifico soggiorno, donde scrivevate, mi ha fatto più volte ridere, ed avrei più volte volontieri abbracciato il mio lepido Nenillo, ma con l'antica nostra innocenza .....

A quest'ora avrete l'*Armida placata*: spero che ci troverete molto di buono, particolarmente nella parte della prima donna e del primo uomo, per i quali ho avuta la maggior premura; e ci trovereste molto meno difetti di quelli che ci troverete, se questo gocciolone di Migliavacca, dopo aver io corretta tutta l'opera con sommo mio incomodo, non si fosse preso l'arbitrio nel copiarla di cambiare, aggiungere e

levare di capo suo in varie parti: cosa che mi ha fatto dare in escandescenze, quando egli me l'ha detto al mio ritorno dalla campagna, con la scusa che non aveva tempo di comunicarmi i dubbii che gli erano sopraggiunti per mandarla ne' termini da voi prescritti. Con tutto ciò il soggetto è vago, e non può averla guastata tanto che non vi rimangano fondamenti da sperarne buon esito. Da questo, ch'è succeduto, voi potrete capire, che il nostro Migliavacca è capace di fare una bella canzone, una cantata, un sonetto, e cose in somma che non esigono maestria di condotta, maneggio di passioni, espressione di caratteri, ma per un'azione teatrale, in questa occasione l'ho esperimentato più immaturo di quello che l'età sua, ch'è di là dai trent' anni, e i suoi piccioli e vaghi componimenti mi aveano fatto sperare. Vi dico questo perchè sappiate a puntino quello ch'egli vale nel caso di volervene servir costì. Io vorrei far bene a tutti, e secondar l'impegno della nostra Tesi; ma non posso all'incontro ingannarvi. Sappiate la sua abilità, e poi fategli bene, se potete. È certo che l'esperienza, qual egli non ha ancora, può farlo migliorar di molto; ma voi volete da me relazioni del presente, e non profezie del futuro. Non è necessario comunicare la mia sincerità a madama Tesi, a cui forse non piacerebbe. Serva a voi di regola, e

non a me di disgusti; anzi sarà più sicuro mandarmi le vostre lettere per la strada dell' ambasciatore veneto, di cui io mi servo per incamminarvi le mie; e quando vi piaccia di far sentire al Migliavacca qualche riconoscenza per la sua fatica, vi prego di valervi del canale di madama Tesi, ch'è quella che ha interesse per il Migliavacca: il mio non era, se non che voi foste servito il men male fosse possibile, e questo ho fatto, e lo farò sempre per il mio adorabile Gemello.

Il mio ritratto per voi è partito da Vienna col principe Trivulzi fin dal principio d'ottobre. Questo cavaliere ha voluto caricarsene, e l'ha portato seco a Venezia per indi incamminarvelo con sicurezza. Non so di qual via siasi valuto, ma possiamo riposare su la sua diligenza, e su la vera premura ch'egli aveva di favorir me e di compiacer voi. Chi sa che all'arrivo di questa lettera non sia già fra le vostre mani, e forse assistente alle lezioni della bella Armida, alle quali interverrebbe assai volentieri l'originale.

Farei troppo torto al bel cuore del mio caro Gemello raccomandandogli di nuovo il mio affare; sento con quanto affetto si esprime, e so che l'animo suo non è capace di assumere il vergognoso carattere di venditore di fama, che abbonda nelle corti. Rifletto a quello ch'io farei per lui potendo,

e non dubito ch' egli farà altrettanto per me, assistito dalle circostanze, in cui si trova. La scusa dell' *esempio*, che vi è stata opposta da Napoli, è facile a rigettare. Vi sono tre maniere giustissime per evitare che il caso mio serva d' esempio ad alcun altro. In primo luogo si può esprimere nel dispaccio, *che mi si rende la percettoria per la medesima ragione, per la quale si sono resi agli altri gli uffizii che possedevano con titolo oneroso, cioè avendoli comprati*; e non si dirà bugia. La percettoria non fu ottenuta da me per dono gratuito, ma in compenso di *soldo promesso e non pagato*; e se non è danaro la mercede convenuta dell' altrui fatiche, quali saranno i capitali di noi altri povere cicale? Se questo primo mezzo termine non piace, eccone un altro che toglie parimente l'esempio. Si può rendere a me la percettoria, non come restituzione dell' antico possesso, ma come una nuova grazia che non avesse la minima relazione coll' antica. Che cosa vi sarebbe di stravagante che un principe generoso, protettore delle belle arti volesse beneficare spontaneamente un uomo che per fortuna, se non per merito, non è creduto in Europa l' ultimo nel suo mestiere? Se questa seconda strada trovasse ancora le sue nullità, benchè a me paia la più degna della real grandezza di quel sovrano, ve n' è finalmente una

terza, ed è il *far comparire una nuova compra*, che tolga parimente l'esempio della restituzione. Caro amico, non trascurate di suggerire questi mezzi termini, affinchè l'opposizione dell'esempio non trattenga la generosa propensione dei sovrani. Non vi avrei seccato sì lungamente su questa materia, ma è stato inevitabile il provvedervi d'armi per combattere a mio favore.

Vi rendo grazie della ricetta, ch'io farò eseguire esattamente, e ne farò uso, e con tanta maggiore speranza di profitto, quanto m'è più caro di qualunque altra cosa ciò che mi vien dalle mani del mio amabile Gemello.

Il pensiero di voler provvedere la mia dispensa, m'è carissimo, come argomento del vostro affetto; ma pensate quanto sia grande la difficoltà de' trasporti; e che io non ho bisogno di queste pruove per esser convinto, che voi corrispondiate alla mia costante tenerezza.

La nostra degnissima contessa d'Althan ha ricevuto col solito gradimento e piacere le vostre nuove e le vostre memorie; in genere di musica, per quanto ella senta, sempre il Farinello è il suo eroe; ed a ragione mi ha caricato per voi d'una barca di saluti. Io ve li spedisco, ma col peso di assicurare in contraccambio del mio costante rispetto cotesta signora duchessa di Bejar, il ritratto della quale, da

voi fattomi nelle prime vostre lettere, non può uscirmi di mente.

Addio, adorabile Gemello, conservatevi gelosamente, e pensate qualche volta al vostro fedelissimo.

Vienna 7 dicembre 1748.

AL MEDESIMO

MADRID

Sua compiacenza per una generosa ricompensa mandata al Migliavacca, e suoi suggerimenti per rendere più magnifica la rappresentazione dell' Armida placata.

Evviva il mio adorabile Gemello. Con la carissima vostra del 28 di gennaro avete generosamente sorpreso il nostro Migliavacca, che ha durato grandissima fatica a potersi persuadere di avêr fatta la strepitosa presa di trecento ungheri. Egli conosce di non averli meritati, ma ne aveva tanto bisogno, che crede assolutamente che sia questo un miracolo del santo re Davidde protettore de' poeti. Io ne ho avuto un sensibile piacere per considerarmi uno stromento, di cui si è voluto servire la Providenza per soccorrere questo pover uomo; ma principalmente perchè il rimbombo d'una generosità così poco comune fa grandissimo onore al mio Gemello. Il

Migliavacca non la tace, e io ne ho riempito e la città e la corte, ed ho ogni giorno la dilettazione quasi peccaminosa di sentirmi richiedere della verità del fatto da' personaggi più distinti, e in conseguenza delle mie replicate relazioni osservai qual giustizia universale vi si renda. Oh che contento nel considerare che pensiamo d' una stessa maniera! Per mille e mille antiche e nuove ragioni si doveva fare quello che avete fatto. Non dubitate, che non si trascura di farle riflettère.

Godo che vi sia piaciuta l'*Armida placata*, e credo certamente che, condotta per mano da voi su le scene, farà la sua grande comparsa. Per compiacervi dell' ornamento che vorreste aggiungerle nel fine ho pensato due maniere: le ho date ad intendere al Migliavacca, e quando le avrà eseguite com' egli sa, vi porrò al solito la mano, perchè siate servito come meritate. Una di queste maniere introduce nella tessitura istessa del componimento motivi bastantemente verisimili, onde per forza d'incanto possa comparir nel fine la regia d'Apollo, o sia del Sole, che voi desiderate. Ma comechè la distruzione degl' incanti è l'azione necessaria con cui dee terminar l'opera, è assolutamente inevitabile che almeno gli ultimi otto o dieci versi si dicano nel bosco naturale che si è veduto al cominciar della festa. E questo non so quanto

sia per soddisfarvi, benchè qui si è fatto con applauso nel mio *Sogno di Scipione*. L' altra maniera d' introdurre una scena magnifica con macchine, e con quanto mai si desideri nell'ultima, è quella di fare una *Licenza* staccata affatto dalla tessitura del componimento, applicando tutta la festa ad un giorno di nome o di nascita d' alcune delle persone reali. In questo caso si termina tutta l' azione come sta senza storpiarla, e poi si fa cambiar la scena nella reggia del Sole ricca, magnifica, luminosa quanto mai si voglia. Si vede messer Apollo, che sdegnato con quelle pettegole delle Muse, e con gli altri Genj suoi seguaci, de'quali sarà popolata la macchina, in un cortissimo recitativo e in un' aria dice loro, che si maraviglia moltissimo che potendosi impiegare a cantar lodi de' numi del Manzanarez, vadano perdendo il tempo a rappresentare le pazzie di Rinaldo e di Armida; e ordina a tutti e a tutte, sotto pena di scomunica, di andar subito seco a metter mano all' opera. I Genj, e le Muse saltano per ubbidirlo dalle loro sedi sul palco, e formando un magnifico ballo, accompagnato dall'armonia d' uno strepitoso coro, danno la buona notte agli spettatori. In questa maniera non è nè pur necessario che sia un giorno di nome, o di nascita. La *Licenza* si può fare che serva per tutti i giorni, perchè tutti i giorni

sono a proposito per far la corte a'proprii sovrani. In quanto a me, caro Farinello, non esiterei un momento a scegliere questa seconda maniera, perchè la prima, per quanto io mi sia lambiccato il cervello, è sempre cosa attaccata, e sta su per via di puntelli, guasta la perfezione della catastrofe, aggiunge una codetta alla festa, che non ci anderebbe, e poi con tutti questi svantaggi, pure agli ultimi versi bisogna tornare all' *orrido bosco*. Oh! direte voi, se disapprovate tanto la prima maniera, perchè l'avete pensata, fatta scrivere e corretta? Piano, padron mio: in primo luogo se voleste assolutamente servirvene, non sarebbe alla fine un' eresia da esser condotto al Santo Ufficio; e secondariamente bisognava convincervi, che se per avventura non siete servito come vorreste, non deriva ciò da risparmio di fatica, ma da intrinseca impossibilità dell' impresa. Nell' ordinario venturo il Migliavacca vi manderà quanto si è fatto; e intanto io torno a consigliarvi di scegliere il secondo ripiego della *Licenza*.

Ho fatto le dovute comunicazioni al Migliavacca perchè il componimento non esca prima d' esser costì rappresentato; e non saprei figurarmi ch' egli potesse essere così poco onesto che mancasse ad un dovere tanto preciso. Sarà mia cura il vegliare su tal proposito, benchè io la creda superflua.

Dove mai si sarà fermato quel benedetto mio ritratto? Il principe Trivulzi ogni ordinario mi assicura, che dovrebbe esser giunto. Vedete se la maledetta fortuna mi perseguita anche dipinto!

Non vi ricordo il mio affare di Napoli per non far torto alla vostra amicizia, che non ha bisogno di suggerimenti. Se mai la cosa riuscisse, io ne farò tanto strepito, che si saprà, per gloria de' vostri sovrani e vostra, sino alla Cina.

Voi lusingate troppo la mia vanità, facendomi sperare che gli scritti miei ottengano talvolta l'approvazione d'una principessa così illuminata com'è la vostra reale Padrona. Questa razza di tentazioni vincerebbe la tentazione del filosofo il più rassegnato e modesto. Or considerate qual tumulto risveglino nell'animo d'un poeta! Voi, caro Gemello, che mercè la singolarità della quale la Provvidenza vi ha fornito, avete l'invidiabil sorte d'appressarvi al suo trono, imploratemi un patrocinio così grande, e fate che siccome giungono fino a me le lodi di tante sue lodabili qualità reali, giungano ancora a sollevarmi i sovrani influssi della benefica sua clemenza.

Vienna 8 marzo 1749.

Al marchese Mansi
Lucca

Graziosa maniera di accompagnare un breve suo componimento scritto a dispetto d'una cattiva salute.

Non so, riveritissimo signor marchese, con qual coscienza si crede ella permesso l'uso di certi onnipotenti scongiuri che violentano l' arbitrio de' galantuomini. Confesso ch' io la credeva molto miglior cristiano; basta per questa volta la farmaceutica è riuscita. Eccole il duetto a dispetto di tutti gli acidi, di tutti i flati, di tutti gli stiramenti di nervi, di tanti e tanti propositi; ma non si fidi dell' esempio. Or ch'io so da qual piede ella zoppica, mi caricherò in guisa tale di reliquie, che non potrà scuotermi se fosse il mago Ismeno, o la fata Morgana. Il duetto non può cadere in altro luogo che nel fine dell' atto secóndo, in vece dell' ultime due arie di Sesto e di Vitellia. Questa signora non essendo innamorata del suddetto giovane renderà difficile il formare fra loro un tenero duetto. Il miglior ripiego che mi si è presentato, è l'introdurre in Vitellia, alla disgrazia d' un uomo a lei ciecamente rassegnato, un rimorso così violento e una

compassione così viva, che possa confondersi con l'amore. Se la signora Grandi vorrà far vista di piangere alcun poco, la cosa non andrà male.

Or mi dica in cortesia, che strana voglia è cotesta sua di farsi scaricare in Egitto? Per vedere degli obelischi, basta andare sino a Roma; delle mummie ve n'ha per tutto; e se in Europa non vi sono coccodrilli, è per altro fertilissima di cento e cento sorte di bestie, assai più capricciose di quelle. Pure se la speranza di rivederla dipenda da questo giro, non voglio affannarmi a dissuaderla ec.

Vienna 14 maggio 1749.

A Carlo Broschi detto il Farinello

Madrid

Spira grandissimo affetto tutta questa lettera in cui famigliarmente si dipigne all'amico, e lo ringrazia in fine per nuove musiche mandategli da Madrid.

Gemello amatissimo

Stavo meditando una satira in vostra lode per vendetta del barbaro silenzio che mi avete fatto soffrire, quando questo ambasciator veneto m'inviò jerlaltro la tenerissima vostra del 6 dello scorso maggio

scritta da Aranguez. Io dovrei tacervi l'ascendente che voi avete su l'animo mio, e la prontezza con la quale i vostri sospirati caratteri hanno subito non solo sedati i bollori della mia collera, ma rappresentate alla fantasìa tutte le più minute circostanze del vostro merito, contro del quale non ho difesa. Non abusate per altro della mia confessione, siate più umano in avvenire, e non vi fidate su la dolcezza del mio carattere. Non vi è amaro più insopportabile di quello che si forma dalla corruttela del dolce. Vi ricordate di quei poponi che si chiamano a Napoli *melloni d'inverno*? Finchè sono sinceri, oh che nettare! ma se cominciano solo un poco a guastarsi, oh che tossico! Ebbene figuratevi che il vostro Metastasio sia uno di quelli: abbiate cura che non si guasti, se non volete essere avvelenato.

Lode al Cielo che alla fine vi è pervenuto il mio ritratto. Oh quanto invidio le sue fortune! Egli sarà continuamente in compagnia dell'amabile Gemello, e io ne son diviso la metà dell'Europa; ma confesso ch'egli merita ogni bene, avendo saputo procurare all'originale le benigne approvazioni di codesti clementissimi monarchi. Con la relazione che voi me ne fate, tentereste di vanagloria tutti gli anacoreti della Tebaide; considerate qual effetto abbiate sull'animo d'una povera cicala di

Parnaso, per natura leggiera, com' è tutta la poetica famiglia. Io vado sempre ripetendo fra me, *se le conoce en la cara*, e duro una fatica da non credere a non dirlo a tutto il mondo. Questa gloria la debbo a voi, onde considerate a qual segno giunga la mia riconoscenza.

Credo anch' io, che il Migliavacca sia stato contento del generosissimo regalo che gli avete fatto. Non credo che nel corso della sua vita ne avrà più uno simile, nè acquistato con minor fatica. Egli non ha fatto che guastare al possibile tutto quello che gli ho ordito, e obbligarmi, per onore della mia interposizione, e perchè fosse servito il mio caro Gemello, a rifar da capo tutte le scene d'impegno, e raddrizzar le gambe alla maggior parte delle arie, e ad inquietarmi molto di più che se non lo avessi fatto lavorar un verso. Basta, a forza di collera e di gridare il componimento è ridotto a segno che può far grande incontro *se l'Armida è attrice*. Io non conosco la vostra prima donna; onde non posso far pronostico. Quello di che posso assicurarvi, si è, che io ho avuto certamente più piacere del superbo regalo fatto al Migliavacca, che non avrei avuto se mi aveste procurata una nomina di cardinale. Con questo voi mi avete somministrata una giusta occasione di andar predicando in corte, e per la città; e facendo riflettere

ognuno su la nobile e generosa maniera di pensare del mio Farinello, per la quale io l'amo anche più che per quella eccellenza che lo mette tanto al di sopra di tutta la gerarchia canora.

Dio volesse, amico caro, che all'ottima mia cera, fedelmente rappresentata dal ritratto, corrispondesse la regolarità dei nervi della povera mia testa. Nell'atto ch'io vi scrivo, io son tormentato come un Giobbe. Questa lettera fu incominciata il 19, e si finirà, se Dio vuole, oggi che ne abbiamo 25. Quando applico con un poco di attenzione, si mettono in tumulto i nervi del capo; arrossisco come un ubbriaco, e convien cessare, altrimenti sa Dio dove la cosa anderebbe. La maggior parte delle persone, ingannate dall'apparenza, non lo credono, e la mia augustissima Padrona è stata ancora, e forse è tuttavia nel vostro errore. Nulladimeno per vendetta, che in cinque anni ormai non ho scritto cosa alcuna, desiderandolo ella moltissimo, ha accresciuto alcune settimane sono, senza ch'io pensassi a dimandarlo, di cinquecento annui fiorini il mio soldo. Considerate quale sia il mio rossore nel trovarmi così poco in istato di corrispondere alle imperiali grazie, che per essere spontanee nelle angustie de' tempi correnti, equivalgono alle più grandi che possono concedersi a chi richiede in tempi felici. Ho per altro

risoluto di tentar la mia testa in quest'estate, se pur n'avremo, perchè qui si veste ancora di panno; e di mostrare almeno alla mia Sovrana la pronta mia volontà con qualche componimento lungo o corto, buono o cattivo, come sarà possibile. Da questo, pur troppo vero racconto, argomentate, caro Gemello, quale impegno posso io contrarre con voi per l'opera che da me desiderate. Se v'è persona nel mondo, alla quale io vorrei compiacere, credetemi che siete voi; ma come posso nè pur tentarlo, essendo debitore alla mia Sovrana d'un così lungo ozio? Se i miei malanni si raddolciscono in modo che mi riesca di scrivere il componimento che medito, voi, dopo l'esecuzione del mio dovere, sarete il primo mio pensiero. Ve lo giuro su l'altare dell'amicizia, deità invocata per tutto, e rispettata pochissimo, ma della quale io spero che voi mi crediate divoto senza ipocrisia.

Oh che superba arietta è quella che mi avete mandata! Se non me ne aveste confidato l'autore, io l'avrei riconosciuto in quei portamenti di voce che presentemente non son più alla moda fra i nuovi guastamestieri. Noi ce l'abbiam goduta in casa Althan più volte sufficientemente bene eseguita; ma questo balsamo si avvelena con la riflessione, che si accosta quasi all'impossibile la speranza di sentirla una

volta nella sua perfezione in bocca del maestro de' maestri. La contessa d' Althan, e tutta la sua compagnia, oh quanto ha parlato di voi! e di quante commissioni son caricato! Figuratevi espressioni corrispondenti al vostro merito, poichè a volervele scrivere, ci vorrebbe troppa carta.

Veggo che non vi dimenticate nella vostra lettera del mio affare di Napoli, e ve ne sono grato; per altro le nostre operazioni procedono con una lentezza che non presagisce molto di buono. Ho preveduto la difficoltà dell' impresa a dispetto della giustizia che mi assiste, e se non foste voi il piloto di questa nave, la darei per perduta. Basta, non vi disanimate nelle difficoltà, e ricordatevi che sudate per il vostro fedelissimo.

Vienna 19 *giugno* 1749.

Alla Principessa di Belmonte
Napoli

Racconto d' una disfida scambievolmente fattasi tra un Poeta milanese e Caffariello.

All' umanissimo foglio di Vostra Eccellenza del 10 di giugno, ripieno al solito di nuove confermazioni della parziale sua generosa propensione a mio vantaggio, non

aspetti ch'io risponda con un lungo rendimento di grazie. Io sono così superbo del suo favore, che per economia di modestia convien che mi trattenga parcamente in questa seduttrice compiacenza; a traverso di tutte le più umili proteste si scoprirebbe troppo la mia vanità mascherata. Spiegherò con minor rischio la situazione dell'animo mio, ristringendomi ad assicurarla, ch'io conosco perfettamente il valore delle sue grazie e che non sono totalmente ignoto a me stesso.

In contraccambio delle novelle armoniche che si compiace l'Eccellenza Vostra comunicarmi del nostro amabile Monticelli, io gliene renderò una bellicosa di questo valoroso Caffariello, che con pubblica ammirazione ha dimostrato pochi giorni sono, non esser egli meno atto agli studi di Marte, che a quelli di Apollo. Io non fui presente per mia sventura al fatto d'arme, ma la relazione la più concorde è la seguente.

Il poeta di questo teatro è un milanese di molto onesti natali, giovane ingegnoso, vivace, inconsiderato, tanto adorator del bel sesso, quanto sprezzatore della fortuna, e non meno ricco di abilità che povero de' doni della prima delle virtù cardinali. A questo gl'impresarii han confidata, oltre la cura di raffazzonare i libretti, tutta la direzione teatrale. Or non saprei, se per

rivalità d'ingegno o di bellezza, fra questi e il Caffariello si è fin dal primo giorno osservata una certa ruggine, per la quale sono essi molte volte fra loro trascorsi a motti pungenti e ad equivoci mordaci. Ultimamente il poeta fece intimare una prova della nuova opera che si prepara. Tutt' i membri operanti concorsero a riserva di Caffariello, o per effetto di natura contraddittoria, o per l'avversione innata ch'egli sente per ogni specie d'ubbidienza. Su lo sciogliersi dell'armonico congresso comparve nulladimeno in portamento sdegnoso e disprezzante. A' saluti dell' uffiziosa assemblea rispose amaramente, dimandando: „ A che servono queste prove ec. ?"... Il direttore poeta disse in tuono autorevole: „ Che non si dovea dar conto a lui di „ ciò che si facea; che si contentasse che „ si soffrissero le sue mancanze; che poco conferiva all' utile o al danno dell' opera la sua presenza o la sua assenza; „ che facesse egli ciò che volesse, ma lasciasse almen fare agli altri ciò che doveano". Irritato più che mai Caffariello dall' aria di superiorità del poeta, lo interruppe, replicando gentilmente: „ Che „ chi avea ordinata simil pruova era un „ solennissimo C. ....." Ora qui perdè la tramontana la prudenza del direttore, e lasciandosi trasportare ciecamente dal suo furore poetico, cominciò ad onorarlo di tutti

quei gloriosi titoli, de' quali è stato premiato il merito di Caffariello in diverse regioni d' Europa. Toccò alla sfuggita, ma con colori assai vivi, alcune epoche più celebri della sua vita, e non era per tacer così presto ; ma l' eroe del suo panegirico troncò il filo delle sue lodi, dicendo arditamente al panegirista : „ Sieguimi, se hai „ il coraggio, dove non vi sia chi t' aiu„ ti". E incamminossi in volto minaccioso verso la porta della camera. Rimase un momento perplesso lo sfidato poeta, quindi sorridendo soggiunse : „ Veramente un „ rivale tuo pari, mi dà troppa vergogna ; „ ma andiamo che il castigare i matti è „ sempre opera cristiana :" e si mosse all' impresa. Caffariello, o che non avesse mai creduto così temerarie le Muse, o che secondo le regole criminali pensasse di dover punire il reo *in loco patrati delicti*, cambiò la prima risoluzione di cercare altro campo di battaglia, e trincerato dietro la metà dell' uscio, fece balenar nudo il suo brando, e presentò la pugna al nemico. Non ricusò l' altro il cimento,

Ma fiero anch' egli il rilucente acciaro
Liberò dalla placida guaina.

Tremarono i circostanti, invocò ciascuno il suo santo avvocato, e si aspettava a momenti di veder fumare su i cembali e

i violini il sangue poetico e canoro; quando madama Tesi, in casa della quale si trattavano le armi, sorgendo finalmente dal suo canapè, dove avea giaciuto fin allora tranquillissima spettatrice, s' incamminò lentamente verso i campioni. Allora, oh virtù sovraumana della bellezza! allora quel furibondo Caffariello, in mezzo ai bollori dell' ira sorpreso da una improvvisa tenerezza, le corse supplichevole all' incontro, le gittò il ferro a' piedi, le chiese perdono de' suoi trascorsi, le fè generoso sacrifizio delle sue vendette, e suggellò le replicate proteste di ubbidienza, di rispetto, di sommissione, con mille baci che impresse su quella mano arbitra de' suoi favori. Diè segni di perdono la ninfa, rinfoderò il poeta, ripreser fiato gli astanti, e al lieto suono di strepitose risate si sciolse la tumultuosa assemblea. Nel fare la rassegna de' morti, e de' feriti non si è trovato che il povero copista con una contusione nella clavicola d' un piede contratta, nel voler dividere i combattenti, da un calcio involontario del pegaseo del poeta. Il dì seguente al fatto ne uscì la descrizione in un sonetto d' autore incognito. Jeri fui assicurato che v' è la risposta del poeta belligerante. Spero d' aver l'una e l' altra prima di chiuder la lettera, e farne parte a Vostra Eccellenza. Oggi gl' istrioni tedeschi rappresentano nel loro teatro questo strano

accidente: mi dicono, che già a quest' ora, ancor lontana dal mezzo giorno, non si trovino più palchetti per denaro: io voglio aver luogo fra gli spettatori, se dovessi farlo per arte magica.

Confesso d' essere stato troppo diffuso; ma in materia così sdrucciolevole, come trattenersi alla metà del cammino? Compenserò la loquacità presente colla brevità futura.

La mia traduzione della *Poetica d' Orazio*, mi creda, che non è atta a divertire se non che noi altri pedanti. Una dama di buon gusto, come Vostra Eccellenza, non vi troverà che moltissime spine e pochi fiori; nulladimeno, se vuole assolutamente esercitare la sua pazienza, la farò trascrivere e la manderò, con la condizione ch' ella offerisce, che non sia letta che in presenza sua e che nessuno ne tragga copia ec.

Vienna 10 *luglio* 1749.

AD ADOLFO HASSE MAESTRO DI CAPPELLA ALLA CORTE DI

DRESDA.

Dimostrando grandissima stima per questo maestro, viene a spiegargli particolarmente i caratteri introdotti nel dramma l'Attilio.

Dal dì che io son partito da Vienna il mio amatissimo mons. Hasse mi sta sul cuore, ma non ho potuto fin ora esser suo perchè in questo affaccendatissimo ozio, in cui mi trovo, io sono appena mio quando dormo. Le passeggiate, le caccie, la musica, il giuoco, e le cicalate c'impiegano di maniera che non resta un momento agli usi privati senza defraudarlo alla società. Ciò non ostante io non so più contrastar col rimorso d'avervi negletto oltre il dovere, ed eccomi ad ubbidirvi.

Ma che cosa vi dirò mai che voi non abbiate pensata? Dopo tante illustri pruove di sapere, di giudizio, di grazia, d'espressione, di fecondità e destrezza, con le quali avete voi solo finora interrotto l'intiero possesso del primato armonico alla nostra nazione; dopo aver voi con le vostre note seduttrici inspirata a tanti e tanti componimenti poetici quell'anima e quella vita, delle quali

gli autori loro non avean saputo fornirgli; quali lumi, quali avvertimenti, quali direzioni pretendete mai ch'io vi somministri? Se ho da dirvi cosa in questo genere che voi non sappiate, la mia lettera è finita; se poi m'invitate a trattenermi ragionando con voi, sa Dio quando potrò ridurmi a terminarla.

Ora, poichè l'*Attilio* dee pur essere la materia di questa lettera, incomincierò a spiegare i caratteri, che forse non avrò così vivamente espressi nel quadro, come in mente gli ho concepiti.

In Regolo dunque ho preteso di dar l'idea d'un eroe romano d'una virtù consumata, non meno per le massime che per la pratica, e già sicura alla pruova di qualunque capriccio della fortuna. Rigido e scrupoloso osservatore così del giusto e dell'onesto, come delle leggi e de' costumi, consacrati nel suo paese e dal corso degli anni e dall'autorità de' maggiori; sensibile a tutte le permesse passioni dall'umanità, ma superiore a ciascuna; buon guerriero, buon cittadino e buon padre, ma avvezzo a non considerarsi mai distinto dalla sua patria, e per conseguenza a non contar mai fra i beni o fra i mali della vita, se non gli eventi o giovevoli o nocivi a quel tutto, di cui si trova egli esser parte; avido di gloria, ma come dell'unico guiderdone al quale debbano aspirare i privati col-

sacrifizio della propria alla pubblica utilità. Con queste qualità interne io attribuisco al mio protagonista un esteriore maestoso, ma senza fasto, riflessivo, ma sereno, autorevole, ma umano, uguale, considerato e composto; nè mi piacerebbe che si concitasse mai nella voce o nei moti, se non che in due o tre siti dell' opera, ne' quali la sensibile diversità del costante tenore di tutto il suo rimanente contegno farebbe risaltar con la distinta vivacità della espressione gli affetti suoi dominanti, che sono la patria e la gloria. Non vi spaventate, caro mons. Hasse, sarò più breve nella sposizione degli altri caratteri.

Nel personaggio del console Manlio io ho preteso di rappresentare uno di que' grand' uomini, che in mezzo a tutte le virtù civili o militari si lasciano dominare dalla passione dell'emulazione oltre il grado lodevole. Vorrei che comparisse questa rivalità, e questa poco favorevole disposizione dell' animo suo verso Regolo, così nella prima scena ch'egli fa con Attilia, come nel principio dell' altra, nella quale il senato ascolta Regolo e l'ambasciatore cartaginese. Così il suo cambiamento in rispetto e in tenerezza per Regolo renderà il suo carattere più ammirabile e piu grato: esalterà la virtu di Regolo nel dimostrarla feconda d'effetti così stupendi, e farà strada alla seconda scena dell' atto secondo,

che è quella per cui io mi sento la maggiore parzialità. Il distintivo del carattere di Manlio è la natural propensione alla emulazione, che anche dopo il suo ravvedimento rettifica, ma non depone.

Publio è quel leoncino che promette tutte le forze del padre, ma non ne ha ancora le zanne e gli artigli; onde in mezzo agl'impeti, ai bollori e alla inesperienza della gioventù si prevegga quale sarà nella sua maturità.

Licinio è un giovane grato, valoroso, risoluto, ma appassionato oltre il dovere; onde si riduce tardissimo a convincersi d'essere in obbligo di sacrificare il genio della sua donna e la vita medesima del suo benefattore alla gloria e alla utilità della patria.

Amilcare è un africano non avvezzo alle massime d'onestà e di giustizia, delle quali facevano allora professione i Romani, e molto meno alle pratiche di quelle; onde da bel principio rimane confuso, non potendo comprendere una maniera così diversa da quella del suo paese. Comincia a poco a poco a conoscerla, ma per mancanza di misura va molto lontano dal segno; pure nella sua breve dimora in Roma, se non giunge ad acquistare la virtù romana, perviene almeno a saper invidiare chi la possiede.

La passion dominante d'Attilia è la

tenerezza per suo padre, alla quale pospone Roma medesima, non che l'amante, convinta dall' autorità e dall' esempio. Adotta finalmente anch' essa i sentimenti paterni, ma alla pruova di quella fermezza ch'ella vorrebbe pure imitare, si risente visibilmente della delicatezza del sesso.

In Barce io mi sono figurato una bella, vezzosa e vivace africana. Il suo temperamento, qualità propria della nazione, è amoroso, la sua tenerezza è Amilcare, e da quello e da questa prendono unicamente moto tutti i suoi timori, tutte le sue speranze, i pensieri tutti e tutte le cure sue: è più del suo amante medesimo tenace della morale africana; non solo non aspira al par di quello ad imbeversi delle magnifiche idee di gloria che osserva in Roma, ma è molto grata agli Dei che l'abbiano così ben preservata da quel contagio.

Queste sono in generale le fisonomie che io mi era proposto di ritrarre. Ma voi sapete che il pennello non va sempre fedelmente su le tracce della mente. Or tocca a voi, non meno eccellente artefice che perfetto amico, l' abbigliare con tal maestria i miei personaggi, che se non da' tratti del volto, dagli ornamenti almeno e dalle vesti siano distintamente riconosciuti.

Per venire poi, come desiderate, a qualche particolare, vi parlerò de' recitativi,

che secondo me possono essere animati dagl'istrumenti; ma io non pretendo, accennandoveli, di limitare la vostra libertà: dove il mio concorre col voto vostro, vaglia per determinarvi; ma dove siete da me discorde, non cambiate parere per compiacenza.

Nel primo atto dunque trovo due siti, ne' quali gl' istrumenti possono giovarmi. Il primo è tutta l'aringa di Attilia a Manlio nella seconda scena del verso:

A che vengo? Ah sino a quanto

Dopo le parole *A che vengo*, dovrebbero incominciare a farsi sentire gl'istrumenti, e or tacendo, or accompagnando, or rinforzando, dar calore ad una orazione già per se stessa concitata, e mi piacerebbe che non abbandonassero Attilia, se non dopo il verso:

La barbara or qual è? Cartago o Roma?

Credo per altro, particolarmente in questo caso, che convenga guardarsi dall' inconveniente di far aspettare il cantante più di quello che il basso solo esigerebbe. Tutto il calore dell' orazione s' intiepidirebbe, e gl'istrumenti in vece di animare snerverebbero il recitativo, che diverrebbe un quadro spartito, nascosto e affogato nella cornice, onde sarebbe più vantaggioso in tal caso che non ne avesse.

L' altro sito è nella scena settima dell'atto medesimo, ed è appunto uno di quei

pochissimi luoghi, ne' quali vorrei che Regolo abbandonasse la sua moderazione e si riscaldasse più del costume. Sono soli dodici versi, cioè da quello che incomincia:

Io venissi a tradirvi

sino a quello che dice:

Come al nome di Roma Africa tremi.

Se vi piace di farlo, vi raccomando la già raccomandata economia di tempo, acciocchè l'attore non sia obbligato ad aspettare, e si raffreddi così quel calore ch'io desidero che s'aumenti.

E già che siamo alla scena settima dell'atto primo, secondando il piacer vostro, vi dirò che dopo il verso di Manlio:

T'accheta: ei viene

parmi necessaria una brevissima sinfonia, così per dar tempo al console e a' senatori di andare a sedersi, come perchè Regolo possa venire senz'affrettarsi, o fermarsi a pensare. Il carattere di questa picciola sinfonia dee essere maestoso, lento, e, se tornasse bene al motivo che sceglierete, qualche volta interrotto, quasi esprimente lo stato dell'animo di Regolo nel riflettere che ritorna schiavo in quel luogo dove altre volte ha seduto console. Mi piacerebbe che in una delle interruzioni, ch'io desidero nel motivo della sinfonia, entrasse Amilcare a parlare, e che tacendo gl'istrumenti, nè

facendo ancora cadenza, dicess' egli i due versi:

Regolo, a che t'arresti? è forse nuova
Per te questo soggiorno?

e che non si concludesse la sinfonia, se non che dopo la risposta di Regolo:

Penso qual ne partii, qual vi ritorno

avvertendo per altro, che dopo le parole *qual vi ritorno*, non facciano altro gl'istrumenti che la poca cadenza.

Nell'atto secondo non v'è altro recitativo, a parer mio, che la scena a solo di Regolo che incomincia:

Tu palpiti, o mio cor?

ed è la settima dell'atto che richiede accompagnamento.. Questa dovrebbe essere recitata a sedere sino alle parole:

Ah no. De' vili questo è il linguaggio,

e il resto in piedi. Ma perchè è in libertà dell'architetto di far lunghe o corte le due scene delle loggie e della galleria, se per avventura la mutazione non fosse di corta in lunga, sarà difficile che Regolo si trovi a sedere. Perciò affinchè, se non può trovarvisi, possa lentamente andarvi, arrestandosi di quando in quando, e mostrandosi immerso in grave meditazione; dicendo ancora, se vuole, qualche parola dal principio della scena; è necessario che gl' istrumenti lo prevengano, lo assistano e lo secondino, finchè il personaggio rimane a sedere: tutto ciò ch'egli dice, sono riflessioni,

dubbii, sospensioni, onde danno luogo a modulazioni improvvise e vicine e a qualchè indiscreto intervallo da occuparsi dagl' istrumenti; ma subito che si leva in piedi, tutto il rimanente dimanda risoluzione ed energia: onde ricorre la mia premure per l'economia di tempo, come di sopra ho desiderato.

E già chè siamo in questa scena, io vi prego di correggere l'originale da me mandato, nella maniera seguente. V'è un senso che nel rileggerlo presentemente mi è paruto bisognoso di chiarezza:

. . . . . . *Ah no. De' vili*
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra
Alla gloria si dee: ec.

Benchè nel corso dell' atto terzo, non meno che negli altri due vi siano de' luoghi da me negletti, che potrebbero opportunamente essere accompagnati da' violini, a me pare che non renda conto il ridurre troppo famigliare questo ornamento, e mi piacerebbe che nel terzo atto particolarmente non si sentissero istrumenti, nè recitativi sin all' ultima scena. Questa è prevenuta dallo strepitoso tumulto del popolo che grida:

Resti, Regolo resti.

Il fracasso di queste grida deve esser

grande, perchè imiti il vero, e per far vedere qual rispettoso silenzio sia capace d'imporre ad un popolo intiero tumultuante la sola presenza di Regolo. Gl'istrumenti debbono tacere quando parlano gli altri personaggi, e possono, se si vuole, farsi sempre sentire, quando parla il protagonista in quest' ultima scena, variando per altro di movimenti e di modulazione, a seconda non già delle mere parole, come fanno, credendo di fare ottimamente, gli altri scrittori di musica, ma a seconda bensì della situazione dell'animo di chi quelle parole pronuncia, come fanno i vostri pari; perchè, come voi non meno di me sapete, le parole medesime possono essere, secondo la diversità del sito, ora espressioni di gioia, or di dolore, ora d'ira, or di pietà. Io spererei che uscendo dalle vostre mani non potesse tanto recitativo, accompagnato sempre dagl'istrumenti, giungere a stancare gli ascoltanti. In primo luogo, perchè voi conserverete quell' economia di tempo ch' io tanto ho di sopra raccomandata, e principalmente poi, perchè voi sapete a perfezione l' arte con la quale vadano alternati i piani, i forti, i rinforzi, le botte ora staccate or congiunte, le ostinazioni ora sollecite or lente, gli arpeggi, i tremoli, le tenute, e sopra tutto quelle pellegrine modulazioni, delle quali sapete voi solo le recondite miniere. Ma se, a dispetto di tanti sussidii

dell'arte, foste voi di parere diverso, cedo alla vostra esperienza, e mi basterà che siano accompagnati i versi seguenti, cioè i primi dieci dal verso:

Regolo, resti! ed io l'ascolto! ed io

sino al verso:

Meritai l'odio vostro?

poi dal verso:

No, possibil non è: de' miei Romani

sino al verso:

Esorto cittadin, padre comando

e finalmente dal verso:

Romani, addio: siano i congedi estremi

sino alla fine.

Voi crederete che la seccatura sia finita? signor no: v'è ancora una codetta da scorticare. Desidererei che l'ultimo coro fosse uno di quelli, co' quali avete voi introdotto negli spettatori il desiderio, per l'innanzi incognito, di ascoltargli; e vorrei che regnando in esso quell'addio, col quale i Romani danno a Regolo l'ultimo congedo, faceste conoscere che questo coro non è, come per l'ordinario, una superfluità, ma una parte necessarissima della catastrofe.

Ho finito, non già perchè manchi materia o voglia di parlare con voi, ma perchè sono veramente stanco, e perchè temo di stancarvi ec.

Joslovvits 20 ottobre 1749.

A Carlo Broschi detto il Farinello
Madrid

Sdrucciolano soavi massime di morale da quest'amenissima lettera, in cui si tratta pure se la voce Creusa *sia lunga o breve.*

Caro Gemello

Dal principio della carissima vostra del 13 del corrente anno, veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo delle mie lettere. Non vi fidate, caro Gemello; oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m'ispirate il buon umore quand' io vi scrivo, e siete l' antidoto più efficace contro gli acidi e flati, gli stiramenti de' nervi del mio povero stomaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime maladizioni che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si ristringe, la mia cera non s'abbatte, e spesso spesso, quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispondere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiabile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza se non

rifflettessi che la medesima burla succede alla maggior parte di quelli che dall'esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze o fra gli onori che li circondano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierebbero ben volentieri la loro con la condizione del più miserabile de' loro adoratori! Non dice tanto male il vostro Gemello nel suo *Giuseppe riconosciuto* :

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Ma qual demonio ipocondrico m'ha fatto sdrucciolar nella morale? Oh che pestifera droga per i malinconici! Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro barattolo, che questo è già sobbollito.

Voi vorreste farmi passar per istregone in poesia, come voi lo siete in musica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d'aver compagni nel delitto. Quand'ancora i miei versi avessero quella facoltà magica che voi loro attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi sono quelli che sanno la lingua italiana; fra questi, pochissimi quelli che gustano la poesia; e fra quei che la gustano, è ristrettissimo il numero degli esatti conoscitori. Ma

tutt' i viventi hanno orecchie, e tutti se le sentono solleticar soavemente da quelle insidiose proporzioni armoniche incognite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rendervi praticabili le recondite strade, onde le orecchie hanno commercio col cuore: sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual maraviglia che vi siano costì dissensioni su la lunghezza o brevità della principessa di Frigia? Sempre i gusti sono stati differenti; chi le vuol lunghe, chi le vuol corte, e a parer mio, hanno tutti ragione a tenore del rancido assioma: *de gustibus non disputandum.* Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convien, mio malgrado, ch'io decida a favor della lunga; ed eccovene la ragione. Quel piagnone di Enea, prima che andasse in Cartagine a sviare quella povera vedovella che voi avete conosciuta, ebbe moglie in Troia; e il demonio ha fatto che si chiamasse anche essa Creusa, come la nostra principessa. Virgilio, nell'*Eneide*, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la situa in fine del verso, e sempre la fa di tre sillabe, e sempre ne allunga la penultima. Ora s'io avessi la temerità d'oppormi al replicato esempio di Virgilio, incorrerei nella scomunica maggiore appresso a tutta la gerarchia poetica; nè basterebbe,

per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinaggio di Delfo o d'Elicona; sicchè, volere o non volere, convien ch' io mi accomodi con la lunga. Voi, che per vostra buona sorte non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo termine da Fabio Massimo, col quale andate temporeggiando e contentando i due partiti. Non si poteva meglio provvedere, che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome e l'altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego che ho risoluto di servirmene in musica. Quando caderà dubbio su qualche terza, la prenderò minore con l'una e maggiore con l'altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla materia equestre, ec.

Vienna 10 febbraio 1750.

AL MEDESIMO

MADRID

Di una Marcia *sonatasi nella casa del co. di Althan nel giorno nomastico del Metastasio.*

GEMELLO IMPAREGGIABILE

Due carissime vostre, benchè di date assai differenti, cioè del 18 maggio e del 9 giugno, mi giungono insieme e tardissimo;

ma vecchie come elle sono, hanno per me, essendo vostre, tutte le grazie di gioventù. Rispondiamo per ordine.

Voi avete festeggiato il giorno di san Pietro senza saperlo, onde ve ne rendo grazie, e spiego l'enigma. Non potendo io far eseguire in casa mia la *marcia* con la moltiplicità necessaria degli strumenti, la diedi al generale conte d'Althan, ed egli si offerse di farla produrre nella gran sala del giardino. La sera di san Pietro, giorno del mio nome, mentre si stava giuocando alle minchiate, e si contrastava sulla morte d'un papa tre, e tanto si pensava a musica quanto a fare il pellegrinaggio della Mecca, ecco improvvisamente un terribile fracasso di strumenti che fece restare i giuocatori e i circostanti in varie ridicole attitudini da farne un quadro. La sorpresa degenerò presto in tumulto; si gittarono le carte; si rovesciarono le sedie, e si corse, urtandosi l'un l'altro, al campo di battaglia. Ivi l'ordinato strepito della marcia e la graziosa alternativa del minuetto sedò quella gente sediziosa, che tacque sino al tacere degli strumenti, e poi proruppe in applausi. Allora io resi grazie, in aria modesta, dell'onore che le dame e i cavalieri facevano a quella bagattella. *Dunque*, gridarono alcuni, *questa è musica vostra?* – *No*, risposi io, *ma è l'istesso che mia, essendo d'un mio Gemello*. Qui convenne spiegare la nostra

gemellaggine, e si decise per acclamazione: che non v'è che un Farinello. Si suonarono molte sinfonie, ma la gente non volle tornare a casa senza risentire la marcia. Ora, caro Gemello, sino agli applausi mi è piaciuto di essere in società con voi; ma in quanto poi ai pensieri, ai discorsi e ai sogni che possono essersi fatti in quella notte, me ne lavo le mani e gli lascio su la vostra coscienza.

Sono superbo che la mia lettera abbia messo in moto l'animo delle due sorelle di così diverso carattere. Riverite, vi prego, a mio nome non meno la sprezzante che la dolce. I gusti sono diversi, onde ciascuno può avere il suo merito a parte, e mescolate insieme, farebbero in comune un agro e dolce molto appetitoso. Dite loro che non devono sdegnarsi delle tenerezze degli amici: queste tenerezze sono differenti da quelle che abbiamo per il bel sesso; le prime si accrescono in distanza, le seconde nell'avvicinarsi: le prime occupano lo spirito, le seconde mettono in moto il sangue: quelle non turbano la mente, e quest' altre fanno girare il cervello. Se tutto questo non le persuade, fate almeno che riflettano a nostro vantaggio, che chi può essere tenero amico, non dovrebbe essere un disprezzabile amante ec.

Vienna 18 *luglio* 1750.

AL MEDESIMO

MADRID

*È contento della bella riuscita ch' ebbe l'*Attilio Regolo *a Madrid, e si duole di non poter compiacere al suo amico con nuove poesie.*

GEMELLO AMABILISSIMO

Ho due vostre lettere, una in data cognita una volta al signor Dio e a voi, ma ora forse al signor Dio solamente, l'altra del dì 11 dello scorso agosto. Dovrei e vorrei rispondervi lungamente: le materie l'esigerebbero, ma come fare? io sono in campagna; la comitiva è grande, non si sta soli che per dormire, onde non vi è modo che un galantuomo trovi un ritaglio di solitudine per far nè bene, nè male. Contentatevi dunque per questa volta d'una risposta laconica, che scritta fra tante difficoltà può ragionevolmente aspirare al merito d'una diffusissima lettera.

Confesso, caro Gemello, che non avrei mai fra tutte le mie immaginazioni poetiche saputo trovar quella che mi rappresentasse una miniera di diamanti fra le montagne della Moravia. Questi sono miracoli riserbati a certe deità di primo ordine, e sono grazie *gratisdate*; onde non mi affatico a conciliarne l'eccesso con la pur troppo

a me nota scarsezza del merito mio. Voi che per tenerezza di gemellaggine vi affaticate con tanta fortuna a rendermi propizii cotesti numi, giacchè non potete senza scrupolo esaltare i meriti miei, parlate del mio zelo, parlate della mia sommessione, parlate della mia riconoscenza, e vi assicuro che non correrete rischio di mentire, ancorchè vi serviste delle più vive e delle più violenti espressioni. Avvezzo, come voi siete, da tanto tempo ad arbitrare nel mio cuore, ne sapete tutti li nascondigli; onde non può sfuggirvi la sincerità de' suoi moti.

Or che il vostro reale oracolo ha pronunciato a favore del mio *Attilio Regolo*, io disfido Sofocle, Euripide e tutto il Parnaso d'Atene: il voto sublime, del quale io posso vantarmi, vale ben altro che quello di tutta l'antica Grecia; ma, caro Gemello, nella nostra più recondita confidenza lasciate ch'io sfoghi la mia maraviglia senza far torto all'angelica penetrazione del vostro nume. Confesso che non mi sarei mai lusingato che l'austerità del mio *Regolo* avesse potuto esser sofferta in coteste sfere. La delicatezza del sesso, e quella che si dee naturalmente contrarre fra gli agi e le delizie reali, non sogliono avvezzare il palato all'asprezza di quella rigida virtù romana ch'io mi sono studiato di ritrarre nel mio *Attilio*. Bisogna una solidità di talento troppo distinta dal comune per vincere

a questo segno il sesso e l' educazione. Oh fortunato Gemello! se io fossi capace d' invidia, voi sareste l' oggetto della mia. Vi ringrazio della difesa che avete fatta di noi poveri moderni Romani; ma la coscienza mi rimprovera internamente, che ha troppa ragione chi tanto li pospone agli antichi, e che la riflessione è ben degna di chi l'ha fatta.

Ma v'è tiranno di Siracusa o d' Agrigento che sappia tormentare un povero galantuomo, come voi tormentate me per un'opera? E non ho poi da chiamarvi mostro marino? Io comincio a sospettare che siete gravido, perchè questa non è mai voglia mascolina. Voi credete dunque invenzioni i tormenti della mia povera testa? Riputate una favola ch' io viva al soldo di una sovrana che si diletta di poesia, e particolarmente della mia per eccesso di sua clemenza e di mia buona sorte, e che in cinque anni non sono stato in situazione di scrivere un verso per secondare le replicate sue insinuazioni? Credete ch'io non abbia più voglia di voi di compiacere un Gemello e di procurarmi il favore di così adorabili numi? Credetelo per carità! Credete ch'io ci ho pensato e ci penso, e che se non mi riuscirà di farlo, sarà colpa non già di freddezza di desiderio, ma d' una pura fisica, invincibile impossibilità. La cessazione di tutt' i divertimenti per un

tempo considerabile, cagionata costì dal funesto motivo di cui non parlo per rispetto del giustissimo real dolore, permette ora che si possa pensar senza fretta a qualche lavoro. Io tenterò il guado; voglia il Cielo che non inciampi.

Frain, 15 *settembre* 1750.

Al Salvoni

Piacenza

Giudizio di un' edizione fattasi a Piacenza delle sue Opere in picciola forma e con caratteri nuovi e minuti.

Ho differito di rispondere alla gentilissima vostra del 12 ottobre, sperando di giorno in giorno di potervi mandare il ritratto di cui vi parlai. Questo è finalmente terminato, ma con la solita fortuna degli altri, che vuol dire dissimilissimo dall'originale. L'artefice si offre ad incominciarne uno nuovo, ma sa Dio quando e come riuscirà. Io non voglio esservi cagion di danno, ritardando la pubblicazione della vostra ristampa, onde regolatela con vostro interesse. Quando il ritratto sia terminato, ve ne farò parte, se ne avrete bisogno, e se meriterà la cura di trasmetterlo.

Vi rendo grazie del saggio della vostra

ristampa, di cui vi è piaciuto farmi parte; e cominciando a far uso de' privilegii dell'amicizia ch'io vi ho promessa, vi dirò, con vostra pace, ch'io non ritrovo nell'edizione suddetta altro affatto che solletichi la mia vanità, se non se l'occasione di far acquisto della vostra corrispondenza. Il minutissimo carattere, di cui vi valete, era più atto ad una forma minima di quelle in cui veggiamo per lo più impressi il *Pastor fido* e l'*Aminta*, che ad un quarto o ad un ottavo, co' quali non ha veruna proporzione. Quel doppio parallelogrammo, di cui fate contorno ad ogni pagina, è un abito che rade volte, o non mai, hanno adottato le impressioni eleganti, e se ne trova ora appena l'esempio in qualche libretto divoto. Questa inutile cornice, non meno che i poveri fregi che osservo sul principio delle opere, palesano piuttosto il desiderio di adornare che il coraggio di farlo. Gli ornamenti, che non hanno la necessità per iscusa, o debbono esser eccellenti o debbono essere trascurati. Nessuno si beffa di chi semplicemente, per ricoprirsi, si vesta di panno ruvido e grossolano, ma tutti si ridono di chi crede ostentar magnificenza, caricandosi di falso argento o d' oro adulterino. In somma dopo tante e tante mediocri impressioni delle opere mie, fra le quali sarà confusa la vostra, non so qual profitto potete promettervi. Io desidero a

voi che il voto del pubblico rigetti a vostro vantaggio gli argomenti miei, e desidero a me impressori che rendano men rigorosa giustizia al corto merito de' miei poetici lavori.

Voi, come mio collega in Parnaso, so che non condannerete questa sincera franchezza, della quale il perdono *petimusque damusque vicissim.* Comandatemi per assicurarmene, e credetemi.

Vienna, 9 *novembre* 1750.

AL CONTE ALGAROTTI

BERLINO

Affettuosi rimproveri per troppo lungo silenzio; buona accoglienza ai Dialoghi sul Nevvtonianismo, *e invio d'una satira d'Orazio volgarizzata.*

Non avrei ardito di lusingarmi che gl' influssi del santo Giubbileo esercitassero la loro efficacia fin sul vortice di Potsdam ; me ne ha dolcemente convinto il signor duca di santa Elisabetta, che ieri di ritorno dal suo viaggio di Berlino mi consegnò la risposta ad una mia lettera dell' anno quarantasette. Questo spontaneo pagamento d'un debito così stantio suppone esame, rimorso, proposito, e ogni altro materiale necessario ad una perfetta resipiscenza. Anche più che con esso voi, io

me ne congratulo con me medesimo, come con quello che risente i più cari effetti di cotesta vostra giustificazione. Confesso che per qualche tempo un così ostinato silenzio ha rincrescevolmente esercitate tutte le mie facoltà investigatrici; sono andato alternamente dubitando or della innocenza mia, or della vostra giustizia, e non avendo saputo rinvenire nè pur minima cagione per condannarle, ho rimesso il mio animo in assetto, e ho concluso finalmente che il tacer vostro non poteva esser sintomo di sinistro presagio alla nostra amicizia. Io credo che le nostre menti soggiacciano alle loro inappetenze, come gli stomachi nostri; ma so altresì che tutte le inappetenze nostre non sono funeste; nè sono mai giunto a temere nella vostra svogliatezza un principio distruttivo dell'amor vostro. Povera scuola socratica, se dallo schiccherar d' un foglio dipendesse l' esistenza dell'amicizia! Non si amavano forse i viventi, prima che gli Egizii, i Fenicii, o chiunque sia stato, s'avvisassero d'inventare i caratteri? Gli animi accordati con certe scambievoli proporzioni hanno fra di loro, come le cetre, una corrispondenza arcana, per la quale a vicenda perfettamente s'intendono senza verun bisogno di quei materiali veicoli, co' quali unicamente sanno far commercio di pensieri i profani.

Mi fu carissimo il dono de' vostri Dialoghi, ch'io rilessi per la terza volta con tutta l'avidità della prima; e mi parve che essi non avessero acquistato meno per quello che avete lor tolto che per quello di che gli avete arricchiti. Ora prego il Cielo che li difenda dalla vostra incude, su la quale non veggo come potessero tornare senza svantaggio.

Che pensiero ipocondriaco è mai quello che vi va per il capo, di volermi dedicare un vostro libro? Noi altri poveri ranocchi d'Ippocrene non siam figure da frontispizio. Questo è mestiere destinato a quei luminosi figli della fortuna che abbondano d'ogni spezie di merito, senza soggiacere alla dolorosa condizione di andarne comprando, come i miei pari, qualche minuto ritaglio a prezzo di vigilie e di sudori. Vi so buon grado dell'amore che vi fa travedere, e per debito di riconoscenza auguro al vostro libro un più decoroso protagonista.

Eccovi, poichè così vi piace, la satira d'Orazio, *Hoc erat in votis*, da me, come sapete, non per inclinazione a così servile impiego, ma per condiscendenza d'amicizia volgarizzata. Voi, e pochi altri, sono capaci di conoscere quanto costi questo ingrato e difficile lavoro, di cui non sono men rari i giudici competenti che gli artisti soffribili. Ditemene il parer vostro dopo averla letta.

col mio celebratissimo signor di Voltaire, a cui direte in mio nome, ch' io sono così superbo del suo voto, quanto lo sarei di quello d' Atene e di Roma, alle quali avrebbe egli già accresciuto ornamento, come lo accresce ora alla illustre sua patria, non senza l' invidia di tutte le altre più colte provincie d'Europa ec.

Vienna, 21 *aprile* 1751.

AL MEDESIMO

BERLINO

Dello stile concettoso che infestò l' Italia nel secento. Manda all' amico alquante terzine improvvisate nella sua giovinezza, dal qual esercizio dice d'essersi astenuto per volontà del suo maestro il Gravina.

Mi è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l' ultima vostra lettera del 26 dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come per il favorevole e conforme giudizio da voi e dal signor di Voltaire pronunciato sul mio travestimento del Sorcio d' Orazio. Nè me ne ha punto diminuito il piacere il tenero e cristiano compatimento del mio traduttor francese su la parte che mi tocca del morbo epidemico della nostra nazione contaminata dalla scabbia de' concetti. Grazie al Cielo, che

egli ignora i sintomi della mia infermità.
S'egli sapesse, ch'io non m' avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il falso rende reprensibili i concetti, e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi ch'io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato, ma non può essermi utile una correzione in genere, che non mi addita le lucciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v'è poeta nè greco, nè latino, nè d'altra qualsivoglia nazione, che non si rechi a debito, non che a pregio l'adornarlo d'una bella cornice. È vero, che siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così dopo la metà del secolo XVII la nazione che dominava in Italia introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesia, arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Seneca, de' Lucani e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura del genio fantastico della letteratura araba colà dagli Africani trasportata e stabilita. È verissimo, che s' incominciò allora fra noi a perder la misura e la proporzione delle figure, e applicati unicamente a far cornici ci dimenticammo di far quadri: ma questa pianta straniera non allignò in guisa nel buon terren d'Italia che non vi fosse, anche nel tempo ch' essa fioriva, chi procurasse estirparla. Ed è poi palpabile, che da un

mezzo secolo in qua non v'è barcaiuolo in Venezia, non *fricti ciceris emtor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ultima Calabria, o nel centro della Sicilia, che non detesti, che non condanni, che non derida questa peste, che si chiama fra noi *secentismo*. Onde quando io fossi ancor tinto di questa pece, *quod Deus omen avertat*, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un'infermità che la nostra Italia non soffre. Ha pur troppo la sventura di che farsi compiangere senza inventarne i motivi. Io non ho letto ancora cotesta traduzione francese delle opere mie per una certa riprensibile mancanza di curiosità, che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentabile in materia di traduzioni, e non ho voluto espormi a divenire ingrato a chi mi ha reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti e i miei scrupoli diminuiscano, saprete quanto mi abbia dilettato questa lettura.

Voi vorreste de' versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza; ma come appagarvi? Non vi niego che un natural talento più dell'ordinario adattato all'armonia e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello che soglia comunemente accadere, cioè fra

il decimo e undecimo anno dell'età mia: che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi riputò e mi scelse come terreno degno della coltura d'un suo pari: che fino all'anno decimosesto, all'uso di Gorgia Leontino, m'esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d'improvviso, sa Dio come; e che Rolli, Vanini e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contraddittori più illustri. Che vi fu più volte chi intraprese di scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè oltre l'esser perduta quell'arte per la quale, a' tempi di Marco Tullio, era comune alla mano la velocità della voce, conveniva molto destramente ingannarci, altrimenti il solo sospetto di un tale aguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena e particolarmente la mia. So che, a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in que' tempi e ritenuti a memoria e forse scritti da qualche curioso alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saran sepolti, se pure son tuttavia in *rerum natura*, di che dubito molto. De' miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memoria Alessandro Guidi, a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letteraria, che si tenne in casa di lui, propóse egli stesso a Rolli, a

Vanini, e a me per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare ed ecclesiatico. Rolli scelse il militare, toccò l'ecclesiastico a Vanini, e restò a me il pastorale. Da bel principio Vanini si lagnava, che per colpa d'amore non era più atto a far versi; e mi asseriscono ch'io gli dissi:

Da ragion, se consiglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risonar que' pensier ch'ora son muti.

Poco dopo, entrando nella materia:

Vedi quel pastorel che nulla or pare?
Quel de' futuri Cesari e Scipioni
Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando alla mia greggia:

Pasci i fior, or che lice, e l'erbe molli;
D'altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d'erbe e di fior, i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

Sa da se stessa la virtù regnare,
E non innalza, e non depon la scure
Ad arbitrio dell'aura popolare.

Questi lampi, ne' quali hanno la maggior parte del merito il caso, la necessità, la misura e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo studio de' poeti latini, non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me che il tempo non mi ha lasciati materiali, onde tradir me

medesimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio credito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave e dannoso; grave perchè, forzato dalle continue autorevoli richieste, mi conveniva correre quasi tutti i dì, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio d'una dama, ora a soddisfar la curiosità d'un illustre idiota, ora a servir di riempitura al vuoto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studii miei; dannoso, perchè la mia debole fin d'allora e incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante, che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti, mi si riscaldava il capo, e mi s'infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, per proibirmi rigorosamente di non far mai piu versi all'improvviso: divieto che dal decimosesto anno dell'età mia ho sempre io poi esattamente rispettato e a cui credo di essere debitore del poco di ragionevolezza e di connessione d'idee che si trova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell'inutile e maraviglioso

mestiere, io mi sono ad evidenza convinto, che la mente, condannata a così temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione. Il poeta, che scrive a suo bell'agio, elegge il soggetto del suo lavoro; se ne propone il fine, regola la successiva catena delle idee che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure e delle rime come d' ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all' incontro che si espone a poetar d' improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, convien che prima di riflettter ad altro impieghi gl' istanti che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contraddittore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiero che se gli presenta atto ad essere espresso da quelle, benchè per lo più straniere e talvolta contrarie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand'agio le vesti per l' uomo, e s' affretta il secondo a cercar tumultuariamente l' uomo per le vesti. Egli è ben vero che se da questa inumana angustia di tempo vien tiranneggiato barbaramente l' estemporaneo poeta, n' è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore de' giudici suoi, a' quali, abbagliati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia che ha per lo più il prima col poi in

cotesta specie di versi. Ma se da quel dell' orecchio fossero condannati questi a passare all' esame degli occhi, oh quante Angeliche si presenterebbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida! Non crediate però ch' io disprezzi questa portentosa facoltà che onora tanto la nostra spezie; sostengo solo, che da chiunque si sagrifichi affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente:

. . . . *Carmina fingi*
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso.

Benchè lontana mi solletica dolcemente la speranza d'abbracciarvi in queste parti. Io l' ho comunicata alla signora contessa d' Althan e al signor conte di Canale, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l'aspettazione della vostra venuta con la lettura del libro che ci prometteste.

Qui si è sparso, che il signor di Voltaire, desideroso di far un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi se posso ragionevolmente lusingarmene. Abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tenera mia costante e riverente stima. Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per cicalone, *verbum non amplius addam*. Addio.

Vienna, primo Agosto 1751.

A Carlo Broschi detto il Farinello.
Madrid.

Mandando il Re Pastore *perchè si rappresentasse a Madrid, suggerisce i maestri che potrebbero avervi parte per ridurlo in musica.*

Gemello adorabile.

La vostra dall' Escuriale del 12 dello scorso mi affligge con le nuove poco felici della cara vostra salute, ed aggrava gl' incomodi della mia, che fra lo strapazzo che mi è convenuto soffrire per la cura della rappresentazione del *Re Pastore*, è tuttavia meno soffribile del solito. Uno degli effetti dispiacevoli di questo tumulto è il non essermi stato possibile di secondare il desiderio dell' adorabile Gemello, scrivendo una festa a tenore delle sue insinuazioni. Destinai la campagna per sacrificarmi a lui; ma in quella fui assalito, arrivando, da una febbre catarrale, da cui non ristabilito ancora, ebbi addosso una staffetta augustissima che mi fece galoppare in città, dove ho dovuto fare io solo tutti i mestieri del mondo, e fra le fatiche ed i freddi enormi del teatro voto, il mio mal curato catarro ha preso radici profondissime che hanno fatto lega con gli altri miei cancherini; onde sono

intrattabile così d'umore, come di salute. Mi consolo che il *Re Pastore*, qual io vi mandai subito che fu impresso, potrà perfettamente servirvi. Egli è allegro, tenero, amoroso, corto, ed ha in somma tutte le qualità che vi bisognano. Qui non si ricorda alcuno d'uno spettacolo che abbia esatto una concordia così universale di voti favorevoli. Le dame, che rappresentano, fanno l'incredibile, particolarmente nell'azione. La musica è così graziosa, così adattata e così ridente, che incanta con l'armonia senza dilungarsi dalla passione del personaggio, e piace all'eccesso. Io l'avrei fatta subito copiare, e ve l'avrei mandata; ma come in questa compagnia, toltone Alessandro, ch'è un tenore, le quattro dame sono soprane, non ho creduto che possa servirvi come sta. Se mai la voleste, leggete l'opera attentamente, destinate le parti, ed a tenore delle vostre disposizioni, se così ordinate, farò che l'autor medesimo riduca le parti al bisogno, o faccia di nuovo quello che vi piace. L'autore è il signor Giuseppe Bono; egli è nato in Vienna di padre italiano, e fu mandato da Carlo VI ad imparar la musica sotto di Leo, e con lui ha passata tutta la prima sua gioventù. Conosco ancora altri due maestri di musica tedeschi, l'uno è *Gluck*, l'altro *Wagenseil*. Il primo ha un fuoco maraviglioso, ma pazzo; il secondo è un

sonator di cembalo portentoso. Ha composto un'opera a Venezia con molta disgrazia; ne ha composte alcune qui con varia fortuna. Io non son uomo da darne giudizio. Caro Gemello, non posso più scrivere. La mia testa si ribella ec.

Vienna, 8 *novembre* 1751.

AL FILIPPONI
TORINO

Che senza far un mostro non avrebbe potuto metter più mano nel suo componimento il Re Pastore.

Voi siete più barbaro d'Antifate, di Procuste e di Polifemo. In mezzo alle occupazioni, che non lasciavan tempo di pensare a me stesso, non solo mi ricordo di voi, non solo vi mando un libretto, ma temendo che avreste dovuto darlo allo stampatore, vi mando anco il secondo, perchè ve ne rimanga uno: peggio, vi scrivo come posso, anzi come non potevo e come non ho fatto ad altri, e voi per conseguenza attribuite al conte di Canale il dono del libro, e mi rimproverate il mio laconismo. Oh antropofago! Oh lestrigone! Non è meno capriccioso il suggerimento d'aggiungere il sesto personaggio al *Re Pastore*. Che cosa volete dire con questo? che la

opera è una figura mal disegnata o mostra? Bisognava additarmi di qual membro è mancante. La credete regolarmente disegnata? Come dunque, senza farne un mostro, se le aggiungerà una terza gamba o un secondo naso? Le opere non sono litanie, alle quali una dozzina di santi di più o di meno non alterano la figura.

Non avete misurata con maggior felicità la durata del *Re Pastore*. Sappiate, che se i miei peccati mi meriteranno altre volte il castigo di scrivere opere, questa ne sarà sempre la misura. Sottrarrò così i miei componimenti al temerario coltello degl' inesperti norcini, e occuperò sul teatro tutto quello spazio che lasciano oggidì per misericordia alla povera poesia i ritornelli, i passaggi, le repliche, le fermate, i trilli e le cadenze de' musici, e la tarda stanchezza de' ballerini. Il *Re Pastore* cantato da dame e cavalieri, senza la maggior parte delle noiose superfluità rammentate, con una sol aria cantabile, con duetto e quartetto senza seconda parte, e perciò senza replica della prima, ha durato due ore e mezzo: fra le mani de' musici trascorrerà le tre ore; aggiungetegli almeno tre quarti d'ora di balli, e ditemi, se non ne avete abbastanza. Ma se voi non avete abbastanza dell'opera, io ho abbastanza di questa lettera, che non potrete a buon' equità accusar di laconica. Assicurate della

mia divozione la gentilissima sacerdotessa. Amatemi, e credetemi.

Vienna, 6 dicembre 1751.

Al Migliavacca

Dresda

Aurei suggerimenti per lo componimento d' un Dramma.

Mi è stata regolarmente consegnata la carissima vostra del 21 del caduto, e mi sono consolato della generosa parzialità che avete ritrovata in cotesti reali principi, tanto a vostro che a mio riguardo. Voi sapete i miei sentimenti di sommissione, e di riconoscenza, e non credo mio vantaggio l' indebolirli, suggerendovi le maniere d' esprimerli. V' invidio il comodo di poter convenire sovente col degnissimo signor duca di santa Elisabetta. Egli mi ha lasciata nell' animo una provvisione d' amore, di rispetto e di desiderio, che mi farà sempre contar fra le mie infelicità la sua lontananza: riveritelo distintamente a mio nome, e alimentate in lui la benevola propensione di cui gli piacque onorarmi.

Mi rallegro dell' ottima materia che avete destinata al nuovo dramma che meditate. Se mal non mi ricorda, credo che

questo soggetto sia stato lodevolmente trattato da Mr. la Mothe sotto il titolo di *Romolo*. Ancorchè voi lo pongbiate in diversa prospettiva, non vi sarà inutile il rileggerlo. Voi conoscete l'impertinenza de' nervi della mia testa, e sapete s'io sono in istato di scriver lunghe filastrocche; onde come ragionar con voi in tanta distanza? E ignorando il cammino che voi prendete, una mia suggestione che si accordasse col vostro disegno sarebbe sufficiente a farvi ricominciare il lavoro, e secondar la soverchia propensione, di cui vorrei piuttosto correggervi, di far sempre e disfare.

Disegnate un tronco con pochi rami, affinchè nell' essere rivestito di foglie non perda affatto la forma. Abbiate sempre innanzi gli occhi il vero, e potrete in ogni dubbio consigliarvi con la natura. Proponetevi una brevità eccessiva, se volete conseguirla tollerabile: le idee che occupano così picciolo spazio nella nostra mente, si dilatano portentosamente sul foglio. Quando avete risoluto, finite di dubitare, altrimenti non farete cammino, perderete sempre il buono cercando l'ottimo, vi stancherete senza profitto, si offuscherà il vostro discernimento, e vedrete meno di quello che vedreste, quando non dubitate.

Già la mia testa non mi permette d'andare innanzi, onde addio. Il signor conte

di Canale qui presente vi saluta, e vi desidera fortuna, e io sono.

Vienna, 3. *giugno* 1752.

AL FILIPPONI

ROMA

Del molto artifizio usato nel suo componimento il Re Pastore.

La vostra gratissima del 17. dello scorso non contiene che il giudizio sommario, sotto figura di reticenza, del mio *Eroe cinese*, onde non esige che un sommario rendimento di grazie per la vostra fraterna parzialità.

La necessità di allontanarmi dalla semplicità del *Re Pastore* mi ha obbligato a ricorrere al genere implesso, genere più difficile a maneggiare con così pochi personaggi, e con tale angustia di tempo. Mi ha costato molta cura il procurare, che la brevità e il viluppo non cagionassero oscurità nell'azione: se mi sia riuscito, tocca agli altri di giudicarne. Spero che rileggendolo troverete maggior artifizio nella condotta di quello che non avrete a prima vista per avventura osservato. Non vi è quasi scena senza qualche *peripezia*; non vi è *peripezia* senza preparamento; non vi è il minimo ozio; l'azione *semper ad eventum*.

festinat, e l'agitazione s'accresce sino al-l'ultimo verso del dramma. Vi confesso con tutto ciò che il mio genio è più per il semplice. Mi pare che una gran figura, nella quale sia luogo d'esprimere ogni picciolo lineamento, esiga un più esperto maestro, che le molte delle quali la picciolezza assolve dagli scrupoli d'un esatto contorno. Ma, oltrechè il mio Leango non è figurina così minuta, quando altri è costretto a sporcar tante tele, è inevitabile prudenza l'andar cambiando maniera, per non rassomigliar troppo a se stesso. Il merito maggiore di quest'opera è negativo. Non potete immaginarvi quante vive descrizioni, quanti curiosi racconti, e quante affettuose situazioni mi avrebbe fornito con isperienza di lode il fatto medesimo; ma obbligato a servire alla prescritta brevità, ho dovuto rigettar come soverchio tutto ciò che non era assolutamente necessario. È vero che se non ho potuto procurar questa lode al mio lavoro, mi sono studiato in contraccambio di assicurarlo dal biasimo di qualunque irregolarità. Tutte le unità e gli altri canoni drammatici, anche farisaici, vi sono superstiziosamente osservati: l'azione è sola; gli episodii son così necessarii, che ne fan parte. Può rappresentarsi tutto il dramma in una sala, in una galleria, in un giardino, o dove si voglia, purchè sia un luogo della

reggia; e basta per tutto lo spettacolo, senza bisogno d'indulgenza, il puro tempo della rappresentazione.

Ma non ho mai in vita mia parlato tanto di me medesimo. Or me ne avveggo e ne arrossisco; non già perchè io mi senta reo di soverchia *filauzia*, ma perchè potrei comparirlo con voi. Ricordatevi che poche persone dubitano di se stesse sino al vizio, siccome io faccio, e che nel comunicare a voi le perfezioni ch'io mi sono proposte, non mi credo esente da difetti a' quali, e quello dell'umanità e la propria mia debolezza pur troppo mi sottopone. Addio.

Vienna, 14 *giugno* 1752.

Al Lauger

Lisbona

Descrive le qualità letterarie e morali del sig. Migliavacca, invitato come poeta alla Corte di Lisbona.

Come? il mio signor Lauger ha l'ingiustizia di dubitare s'io mi sovvenga di lui, e la malizia d'impegnar la mia ambizione in difesa d'un dubbio così poco ragionevole? questi sono i soli tratti ch'io non mi ricordo d'aver osservati nella sua fisonomia. Per altro ho presente un signor

Lauger d'aspetto lieto e avvenente, d'umor compiacente e festivo, di felici talenti, coltivati dallo studio e raffinati dalla pratica, buon cittadino, comodo compagno, perfetto amico, e uomo finalmente superiore a tutte le debolezze dell' ignoranza e della dottrina. Or dubitate se vi dà l'animo. Voi arrossite del torto che m'avete fatto? eh bene, questo basta per mia vendetta, a patto per altro che non rinunciate al pirronismo ove si tratti della memoria, della stima e dell' amicizia mia in vostro riguardo. Or all' affare.

La vostra lettera del 20 dì giugno mi trovò in Vienna, ma sul punto di partire per questa campagna, dove in ottima compagnia soglio impiegare parte dell' estate e l'intiero autunno, a debellar i pertinaci miei flati ipocondriaci, che da sette anni in circa mi fanno esercitar la pazienza sino all' eroismo. Il Migliavacca si trova già da alcuni mesi in Dresda al servizio del Re di Polonia. Io credei necessario d'informar lui dello stato dell' affare, e me delle sue presenti disposizioni, prima di rispondervi. L'ho fatto, e la sua lettera, che originalmente v'includo, ne renderà informato ancor voi.

Il punto che più solletica la mia ambizione, ma che meno seconda la franchezza del mio giudizio, è la generosa fiducia, colla quale cotesto illuminato monarca mi

confida la decisione dell'abilità, e in conseguenza della fortuna del mio raccomandato. La vostra amicizia, che ha saputo sollevare a questo segno il merito del mio giudizio, faccia ora strada a quello della mia confusione, del mio rispetto, della mia riconoscenza, e di tutt' i più umili e sommessi sentimenti, che convengono ad un picciol uomo come son' io, onorato a sì alto segno da un Principe sì grande; e siate mallevadore della mia sincerità, anche alla pruova della passione, che non dissimulo, di rendermi, per quanto io possa, non inutile stromento della felicità de' miei pari.

Il Migliavacca è un uomo di 34 anni in circa, milanese, di onesti natali, ha molto talento, sufficiente studio, ottimo gusto, particolare vivacità; ha genio naturale per la poesia, e somma facilità nel versificare. Egli fu segretario imperiale nel vicariato d' Italia sotto l' Imperatore Carlo VI di cui godè distintamente il favore, mercè a' suoi talenti poetici, de' quali quell' imperatore si dilettava. L' immatura morte del suo benefattore interruppe l' incominciato corso della sua fortuna, e il favore goduto gli fu ostacolo per incominciarne un altro. In questo stato pensò che la poesia, che fin' allora non aveva servito che per suo diletto, potea servirgli di rifugio nel suo bisogno. Procurò di farsi proporre in

Portogallo, e mentre la tardanza della risposta gli andava togliendo le picciole speranze ch' avea concepito di questo disegno, fu chiamato in Sassonia, dove si trova. Ho vedute molte sue poesie liriche, nelle quali ho trovato vivacità e gentilezza. Ho letto due sue serenate e un oratorio, e l' ultimo particolarmente di questi eccede considerabilmente i limiti del mediocre. Non ha composto ancora alcun dramma teatrale, e questa è una circostanza ch' io considero a suo favore; poichè non avendo fatto egli ancora naufragio, come tutt' i suoi compagni, conserva almeno intiero il capitale delle speranze, che si possono avere della sua applicazione. Ha avuto meco lunga consuetudine, e io non gli ho taciuto tutto quello che la lunga esperienza m' ha fatto riflettere in questo difficile mestiere.

Tutto questo non v' assicura un poeta eccellente; ma dove si trova costui? Il teatro che costì si erige ha bisogno di chi regoli tutta l' operazione, di chi tagli, aggiunga, supplisca e guasti a talento de' maestri di cappella, de' musici e delle circostanze del tempo, del luogo e del piacere di chi comanda; e per questo non bisogna un Sofocle o un Euripide. Il nostro raccomandato è ottimo stromento per questo, e forse lo diverrà ancora per comporre di nuovo. Questo è quanto posso

dire di lui come giudice; ma posso ben raccomandarvelo come amico, e chiamarmi debitore delle grazie che a mia intercessione vorrete compartirgli, e assicurarvi che quando il servizio di cotesto monarca, e la convenienza del Migliavacca lo conducessero a Lisbona, avrete certamente in lui un grato, comodo e lieto seguace.

Avanti di finire deggio farvi riflettere sopra un nuovo, benchè amaro motivo che abbiamo d'amarci, se pure è vero che la somiglianza ne sia uno all'amore. Sento che voi siate maltrattato dall'ipocondria; sono anch'io già da sette anni nella medesima nave, agitato continuamente fra le noiose vicende degli acidi, de' flati, de' *borborigmi* (1), degli stiramenti de' nervi, e di mille altre somiglianti gentilezze. Se la vostra dotta esperienza, stimolata dalla necessità, vi ha somministrato qualche rimedio, almeno provvisionale contro queste diaboliche persecuzioni, fatene parte a chi pieno d'una costante e perfetta stima si protesta.

Frain, 2 *settembre* 1752.

(1) Voce greca che significa *intestinorum strepitus*.

Al Bernacchi
Bologna

Della prostituzione della moderna musica.

Mi obbliga, ma non mi sorprende l'esatta prontezza dell' impareggiabile signor Bernacchi nel secondare le istanze de' suoi amici, e io sono superbo della mia avvedutezza d' aver saputo indirizzarmi a così pura e così feconda miniera.

Con la sua lettera del 9 sento già partita per Venezia la prima armonica flotta, nè tarderò molto ad aver notizia del suo passaggio di là a questa volta. Oh se potessimo essere per alcun tempo insieme! quali cicalate non si farebbero su la vergognosa prostituzione della nostra povera musica, ridotta a meritare la derisione de' rivali stranieri, e costretta ad imitar, non più le passioni e la favella degli uomini, ma il cornetto di posta, la chioccia che ha fatto l'uovo, i ribrezzi della quartana, o l'ingrato stridere de' gangheri rugginosi! Se questi pazzi e deplorabili abusi offendono tanto il mio orecchio, quale effetto faranno in voi, gran maestro, di mettere, di spandere, e di sostener la voce, di finir con chiarezza tutto ciò che s' intraprende, e di sottometter sempre l'abilità alla ragione? Ma consolatevi: l'abuso è a tal segno,

che dovendo per la naturale instabilità delle cose umane andar facendo cambiamento, è necessità che si migliori. Eccovene la massima in versi:

Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

Prima di finire deggio avvertirvi che non mi mandiate merci di Milano, di Venezia, o di Roma, perchè ho già commissarii in quei porti. Addio.

Vienna, 21 *gennajo* 1753.

Al Principe Trivulzi
Venezia

Della utilità anche nel tener conto de' piaceri superficiali.

Felice voi, veneratissimo Fracastoro, che andate gustando in codesto ridente soggiorno tutt' i più squisiti piaceri della vita. Io non ne invidio la dovizia, ma bensì il desiderio che ne avete. Se io sapessi procurarmi questo, sarei già di là della metà del cammino; ma per mia disavventura il mio palato è così oggimai incallito, che mi paiono insipide la maggior parte di quelle vivande che solleticano così soavemente il maggior numero de' viventi. La esperienza e il raziocinio ci sgombrano

veramente l'animo d'una quantità d'errori che s'incominciano a bere col primo latte; ma ci defraudano all'incontro una quantità di piaceri, e non somministrano materiali onde riempire il voto che cagionano. Forse questo è un meritato castigo, col quale la Provvidenza punisce chi pretende fabbricarsi in terra una solida e reale felicità non conceduta a' mortali. So che se io potessi rifarmi da capo, non sarei più così dolce d' andar cercando il pelo nell' uovo. Mi compiacerei della scorza de' piaceri senza andarli snocciolando, e con la varietà compenserei l'instabilità de' medesimi. Non v'è bisogno di tanta realità per dilettarsi. Quale cosa più vana d'un sogno? eppure vi fa passar qualche ora contento. Quale cosa più fallace d' una scena? eppure vi trattiene, vi rallegra, vi rapisce colle sue superficiali apparenze. Chi non vuol che il midollo de' piaceri, perde il buono cercando l'ottimo, e mentre compiagne l'altrui, fabbrica la propria infelicità. Io mi rido di quei vostri cicaloni de' Greci, che asseriscono magistralmente che la felicità dell'uomo consiste nel *carere dolore:* se l' assioma stesse a martello, sarebbe più invidiabile ogni pilastro, ogni palo, che Aristotile, Platone e tutta la socratica famiglia. Non vuo' per altro che mi crediate così svogliato in tutto. Io sono sensibilissimo alla tenerezza de' miei, e particolarmente a

quella de' vostri pari; onde non siate avaro di nutrimento all'unico appetito che mi è rimasto, sicuro d'essere contraccambiato da quella rispettosa e tenera costanza con cui non lascierò mai d'essere.

Vienna, 16 giugno 1753.

ALL'AVVOCATO GOLDONI

VENEZIA

Il primo drammatico dell'Europa non si crede degno di ricevere la dedicazione di una commedia scritta da un suo rivale in celebrità.

La gentilezza dell'impareggiabile signor Goldoni eguaglia la misura de' felici suoi talenti, ed eccede considerabilmente quella del merito mio. Egli si reca a debito il diletto che ha saputo cagionarmi con le ingegnose e festive sue commedie. Lo compiango: se questo è debito, come potrà egli difendersi dalla folla de' creditori? Ma senza rompermi il cervello fra questi calcoli di dare ed avere, io conto come acquisto da conservarsi gelosamente, a qualunque titolo ch'ei mi venga, quello della sua amicizia, e gli offro sinceramente in contraccambio la mia.

Il Ciel mi guardi ch'egli soccomba alla tentazione di dedicarmi una delle sue leggiadre commedie: di questi incensi sono

in possesso *ab immemorabili* i luminosi figli della fortuna, fra' quali, non so se per parzialità o per oltraggio, non è piaciuto alla Provvidenza di collocarmi; e provveduto, com' io sono, particolarmente su questo punto di somma rassegnazione, arrossirei troppo della taccia d' usurpatore. Se vuole onorarmi oltre misura e pienamente contentarmi, mi conservi il gentilissimo signor Goldoni l'offerto preziosissimo dono dell'amor suo, e mi somministri in contraccambio co' suoi comandi le opportunità di dimostrargli la giusta e ossequiosa stima, con cui sono.

Vienna 24 novembre 1753.

Al Calzabigi
Parigi

Quanto sia ingiusta l'accusa datagli di copiare da' tragici francesi. Nota poi qualche madornale errore intrusosi nelle stampe delle sue Opere.

Rispondo alla gentilissima vostra del 29 gennaio, la quale accusa altre da me non ricevute. Spero che il cambiamento che vi proponete nella scelta del cammino, mi difenderà in avvenire da simili inconvenienti. Intanto, seguitando l'ordine delle materie che avete tenuto nella vostra lettera, eccovi le risposte categoriche.

Vi rendo in primo luogo distintissime grazie dell'amichevole impegno che avete preso di difendermi, in una lettera a' lettori, delle accuse di coloro che mi vogliono copista de' Francesi. Io ho creduto, scrivendo pel teatro, di dover leggere quanto in questo genere hanno scritto non solo i Greci, i Latini, gl'Italiani, ma gli Spagnuoli ancora e i Françesi; e ho supplito alla mia ignoranza della lingua inglese con le traduzioni che vi sono per informarmi, quanto è possibile senza saper la lingua, de' progressi del teatro fra quella nazione. Or a seconda della più recente lettura, può ben darsi che talvolta si riconosca in alcuna delle mie opere il cibo di cui attualmente mi nutriva; ma è grande ingiustizia il non riconoscervi se non se il cibo francese, e chiamare furto quella riproduzione che si forma nel mio terreno, de' semi co' quali ho creduto lodevole e necessaria cura il fecondarlo. Hanno bisogno di questa coltura non meno il grasso che l' arido terreno; in questo secondo si conserva lungo tempo senza cambiar forma il seme che vi si nasconde, ma non produce; nel primo all'incontro si corrompe, cambia figura e fermenta, ma rende alla sua stagione ventiquattro per uno. In queste differenze è facile il riconoscere quella che si trova fra il copista e l'autore.

Rendete grazie per me al sig. Gerbault

del dono che mi prepara, della ristampa del Marchetti. Mi sarà gratissima e per il merito dello scrittore e come pegno della sua amicizia. Ditegli che in vece di un'approvazione diretta a' lettori, io medito di scrivere a voi una breve lettera, che potrete far imprimere nel primo volume, e produrrà il medesimo effetto.

La magnifica seconda edizione che disegnate dare a suo tempo delle mie poesie, non lascia di solleticar la mia paterna tenerezza, che non può esser insensibile a tutto ciò che onora e adorna i miei figliuoli: vi dirò solo, che io sono per natura nemico de' libri in foglio, incomodo a qualunque uso e degno, a parer mio, unicamente de' dizionarii, e che credo che si possa ottimamente maritare il comodo alla magnificenza nella forma di quel gran quarto in cui sono impresse le opere di Fontenelle, di Moliere, di Rousseau; ma di ciò a suo tempo.

Nel *Sogno di Scipione*, undici versi innanzi all'aria che incomincia:

Se vuoi che te raccolgano,

v' è un verso che in alcune impressioni dice:

Che in terra per lo più toccano a lei:

e deve dire:

Che in terra per lo più toccano a' rei.

Nel *Gioas re di Giuda*, verso il fine della seconda parte, quando Giojada parla

ai Leviti mostrando loro il re, v'è un verso, che nell'impressione di Piacenza dice:

Le immagini funeste,

e deve dir:

Le margini funeste.

Vi prego di evitare questi errori nella vostra ristampa. Desidero con impazienza qualche esemplare della edizione che avete fra le mani. Non farà danno al signor Gerbault ch' io la faccia vedere; intendo delle opere mie.

Le vostre gentili proteste sono procedute dalle pruove della vostra amicizia, onde come dubitarne? Esigetene il contraccambio, comandandomi, e credetemi intanto.

Vienna, 16 *febbraio* 1754.

AL MARCHESE PATRIZI

ROMA

Mette in veduta le difficoltà che gli si presentano per non poter aderire all' invito fattogli di rivedere la patria.

Senza le fisiche disposizioni del mio cuore, già per se stesso forse più del bisogno sensibile, avrebbe bastato a renderlo tale il contagioso commercio di tanti anni con le più violenti passioni, delle quali, secondo i canoni poetici, convien prima

che accenda il proprio chi vuol riscaldarne l'altrui; onde lascio immaginare a V. S. Illustrissima come io mi debba esser sentito alla lettura del suo foglio, tanto destro quanto obbligante, e non meno inaspettato che caro. Una semplice lettera, spontaneo pegno dell'amor suo, che tanto ambisco, quanto dispero di meritare, era sufficiente scossa per agitarmi. A che però schierarmi in faccia tutte le grazie della seduttrice eloquenza? Perchè soverchiarmi con armi, contro le quali non v'è difesa? Quell'esagerarmi i doveri di buon cittadino verso la patria; quell' ostentarmi il contraccambio di amicizia, di cui son tenuto agli amici; quel mettere in campo tutte le ragioni del sangue verso i congiunti, e quel solleticare maliziosamente la mia vanità poetica con l'idea delle pubbliche parziali accoglienze, erano stimoli più del bisogno efficaci; ma ella non è stata contenta, ha voluto opprimermi affatto, mettendomi vivamente sotto gli occhi non solo la benevola sovrana ricordanza, ma quasi la benefica impazienza d'un principe ch'io venero con sommissione di suddito, ch'io rispetto con riconoscenza di discepolo, ch'io onoro con riverenza di figlio. Pace, pace, signor marchese: s'ella non si propone altra vittoria che l'infiammarmi di desiderio di rivedere il Tarpeo, io era già vinto prima d'esserne assalito. Amo la patria; mi

sovvengo degli amici; ho tenerezza per i congiunti; non sono esente dalla vanità de' miei pari, e mi propongo con la somma di tutte le felicità quel sospirato bacio che io sempre mi lusingo di poter pure una volta imprimere sul santissimo piede. *Ma chi*, riveritissimo sig. marchese, *ma chi tutto può far quel che desia?* Del papa si può ben dire *omnia potest*, non già d'un povero insetto del Parnaso, come son io, obbligato a misurare esattamente i desiderii con la facoltà. S' ella crede per avventura ch'io abbia *Cento destrieri su le rive dell' Istro*, come gli aveva Alessandro Guidi su quelle dell'Alfeo, onora troppo la mia scuderia, che non è di gran lunga così magnificamente fornita: oltre di che il mio viaggio dovrebb'essere per terra, e quegli non vanno che su le nuvole. So che ad un cavaliere che ha meritato con le sue peregrinazioni la lode d'Omero ad Ulisse, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, parranno degne di riso le difficoltà ch'io ritrovo nel viaggetto di Roma; ma conviene in primo luogo ch' egli consideri, ch' io non sono più in quell'ardente età, per la quale gl'incomodi sono il fondamento del piacere; e che l'altra, in cui mi trovo, esige di non iscialacquare imprudentemente quel vigore che le insidie del tempo ci vanno pur troppo di giorno in giorno scemando. Aggiunga che quasi *ab immemorabili* io sono uccello

di palazzo e non di bosco; che vuol dire accostumato agli agi, ai ripari, e inabile ormai a svolazzare così alla ventura, esposto a tutte le ingiurie delle stagioni; onde per condurmi a salvamento convien trasportarmi con la mia gabbia, col mio abbeveratoio e con chi di me prenda cura. Ma lasciando da banda tutte queste metaforiche fanfaluche, parliamo fra noi finalmente alla vecchia romana.

Io vivo, ormai ventiquattr'anni sono, sotto gli auspicii d' una adorabile sovrana che mi sostiene con munificenza ben più degna di lei che di me; una sovrana che fra nuove cure d'un trono scosso un tempo da tutte le forze dell'universo, si degnò pure di non dimenticarsi il pensiero di conservarmi; una sovrana, di cui divenne allora mio dovere di seguitar, qualunque fosse, la vacillante fortuna, e di ricusare, come feci nel maggior furore di quelle tempeste, tutt'i posti che mi furono spontaneamente aperti in diverse corti d'Europa; una sovrana in fine, che nel tempo istesso nel quale io arrossisco del troppo leggero peso della servitù mia, non si stanca di beneficarmi e di darmi pubblici replicati segni della costante sua clementissima propensione.

Mi dica ora, sig. marchese, se le pare delicatezza di romanzo o dover d'uomo onesto la ripugnanza ch'io sento di presentarmi

ad una tal padrona per dimandarle permissione di allontanarmi da lei, ancor che non fosse che per pochissimi mesi? e il dimandarla, quando la florida augustissima sua famiglia, che favorita dal Cielo le cresce felicemente d'intorno, già più che iniziata nel nostro idioma e negli armonici misteri, incomincia appunto a farmi sperar l'esercizio della mia impaziente ubbidienza? E pure chi lo crederebbe? fra queste solidissime ragioni che mi ritengono, non solo non diventa meno per me desiderabile il viaggio di Roma, ma acquista di più tutto quell'allettamento che suole aggiungere a qualunque cosa la facoltà di conseguirla. Onde la necessità medesima di trasgredire per ora quel suo comando,

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni,

m' invoglia così fervidamente a secondarlo ch'io abito già col desiderio il nobile ospizio da lei generosamente preparatomi; passeggio seco le vie trionfali della mia Roma; respiro l' aure venerabili del Vaticano:

Et quo non possum corpore mente feror.

Vienna, 6 *maggio* 1754.

A Carlo Broschi detto il Farinello
Madrid.

Grato ad un nuovo dono della reale munificenza spagnuola, promette di fare ogni sforzo per iscrivere un nuovo dramma.

Gemello impareggiabile

Voi vi lagnate di non veder mie lettere, caro Gemello, e pure di tre ch'io ve ne ho scritte, non ho ricevuto che una sola risposta. Questo vostro silenzio, la notizia che mi diede il signor Ridolfi che voi eravate incomodato di salute, ed il considerarvi occupato nella preparazione di coteste festive solennità, mi hanno fatto tacere; e voi in vece di accusarmi, dovete far conto della mia discrezione.

Io son diventato di pietra, ma non preziosa, quando da questa imperial dogana mi son veduto portar innanzi il magnifico dono dell'orologio, stuccio e libro di memoria così riccamente ed elegantemente lavorati. Che volete ch'io vi dica? Costì vi è molta più abbondanza di generosità che in me di eloquenza. La cosa parla da sè; ed io per essere grato, farò che il mondo possa rendere giustizia alla munificenza di quella mano che non è mai stanca di sparger grazie.

Voi siete veramente un mostro marino. Come? la deità del Manzanarez discende sin alla clemenza di ricordarsi di me, ed a commettervi di consigliarmi *a far uso del libro di memoria per notare i pensieri dell'opera che da tanto tempo voi da me desiderate!* E voi, da vero amico, non prendete subito le mie parti, non fate la descrizione ch'io vi ho mille volte fatta dello stato irregolarissimo della mia salute? Non producete per prova indubitata di questa verità l'esempio della mia augustissima padrona, che si è valuta del *Tito*, opera vecchia, nell' anno scorso per risparmiare la mia povera tormentatissima testa da un nuovo e lungo lavoro? E mi lasciate passare o per un pigro o per un ingrato? e questa si chiama amicizia? e questa è gemellaggine? e questa è carità cristiana? e non ho poi da chiamarvi mostro marino? Ma s'io credessi impazzare, voglio vendicarmene. Libero ch'io sia da alcune bagattelle, che ora debbo mettere in ordine per servizio de' miei augustissimi padroni, voglio pormi di corpo ed anima a cercare e scegliere un soggetto per questa benedetta opera, che voi assolutamente da buono svizzero volete strapparmi dalle mani; e se questa poi si risentirà de' flati, de' torcimenti, degli stiramenti de' nervi, e di tutte le altre gentilezze dell' ipocondriaco scrittore, la colpa sarà totalmente vostra. Io son capace

di fare una protesta in versi, metterla in musica, e farla correr sulle gazzette per tutte le quattro parti del mondo. Voi ridete? Non è cosa da ridere. Un poeta in collera è anche peggiore d'un mostro marino. Imploratemi salute e fortuna con le Muse, che in tanti anni di matrimonio non vogliono aver meco quella compiacenza che avevano quando aspiravano alla mia conquista.

Cotesta vostra gamba contusa mi fa andare maggiormente in collera. Rispettatela, caro Gemello; io vi conosco: il zelo di servire vi fa scordar di voi stesso, e temo che non abbiate di voi quella cura che dovreste. Ricordatevi che un servitor utile e grato merita d'essere conservato, e che adempie il più considerabile de' suoi doveri quando procura di poter lungamente esser utile a' suoi benefici sovrani.

Che cosa aspettavate dalla nostra Mingotti? Cominciaste oggi a conoscere il grottesco carattere delle nostre sirene tragicomiche? Io mi maraviglio più della vostra maraviglia che della sua condotta. Essa ha fatto quello che doveva fare *secundum ordinem* di cantatrice; e voi vi siete lusingato di quello che non era ragionevole di lusingarsi, se avete sperato di renderla prudente. Datele la vostra santa benedizione, e lasciatela correre appresso al suo pentimento.

Vienna, 18 *giugno* 1754.

A Carlo Goldoni
Venezia

Dedicò il Goldoni al Metastasio il Terenzio, *e co' ringraziamenti ricevette in questa lettera il giudicio delle sue Commedie.*

Oh, che Dio vel perdoni, sig. Carlo riveritissimo, l'avete pur fatta malgrado tutte le mie rimostranze! Quale spirito seduttore vi ha mai persuaso a dedicarmi il vostro grazioso ed erudito *Terenzio?* Voi con questo incenso a me così poco dovuto, avete in primo luogo costretto un amico che vi ama sommamente e vi stima, a riflettere sulle rincrescevoli cagioni, per le quali ei sa di non meritarlo. In secondo luogo, con le tante e tanto belle cose che vi è piaciuto dir di me nell'eloquentissima Epistola dedicatoria, avete fornita la malignità d'un apparente pretesto, onde chiamare contraccambio o restituzione la giustizia ch'io rendo a' felicissimi scritti vostri e a' vostri invidiabili talenti: e avete finalmente umiliata la mia eloquenza, che in risposta della gentile offerta che vi piacque farmi di questa dedica, credeva avervi pienamente convinto che non mi conveniva, e persuaso di rimanervene. Tutti questi inconvenienti non crediate per altro, signor Goldoni stimatissimo, che possano

rendermi ingrato: anzi nella sproporzione istessa del dono io trovo la più sicura prova dell'amicizia che ha potuto allucinarvi. Quanto più la traveggola è sensibile, tanto più dee la cagione esserne stata efficace, ed io compro volentieri una sì cara sicurezza con un poco di rossore di qualche onore usurpato.

Vi rendo vive e sincere grazie de' tre primi volumi del vostro nuovo teatro, all'impressione del quale sarei già stato associato, se non l'avessi ignorato. Gli ho trascorsi tutti, nel poco tempo che ne sono possessore, con quella impaziente avidità che tutte inspirano le opere vostre; ho ammirata la stupenda fecondità del vostro ingegno e la invidiabile fluidità che mai non vi abbandona non men nel verso che nella prosa; e gli rileggo ora a bell'agio per osservarne l'artifizio e le bellezze, delle quali mi avrà defraudato la involontaria fretta.

Conservatevi, gentilissimo signor Goldoni, al piacere e all'approvazione del pubblico, e cercate in me, se vi dà l'animo, qualche a me stesso incognita facoltà, onde realmente convincervi della riconoscenza, della stima e dell'affetto con cui sono.

Vienna, 11 *marzo* 1758.

Al conte Greppi

Roma

Sembrano al Metastasio ultronee le cure che il co. Greppi si dava per raccogliere le notizie della sua vita.

Dalla gratissima vostra del 23 dello scorso febbrajo comprendo che il vostro amor fraterno vi tiene tuttavia immerso nel lavoro istorico della mia vita: cura che mi consola eccessivamente nella considerazione della sua sorgente, ma che non lascia di tenermi sollecito e sospeso nel timore che a voi ne derivi la taccia d'una cieca parzialità, ed a me quella d'una *filauzia* condannabile. Aggiungete a tutto ciò, che il mondo non è persuaso che sia cosa lodevole l'aggràvar la memoria degli uomini delle fanfalucche d'un povero privato, al quale la Provvidenza non ha commesso il ministero di alcuna delle insigni sue beneficenze. Io per non essere di mero peso alla società ho procurato, è vero, a proporzione delle mie forze e del mio limitato sapere di far servire tutte le veneri poetiche a render famigliare e caro al popolo il giusto e l'onesto; ma tutta questa mia dovuta cura di buon cittadino, oltre il dubbio del suo frutto, non è di quell'ordine che meriti luogo distinto fra le vicende comuni. Pensatevi seriamente, e siate

persuaso che la sospensione del vostro lavoro non iscemerà punto in me quella grata tenerezza che il solo averlo intrapreso mi ha giustamente cagionato.

De' tre anni di cui mi richiedete, non posso dirvi altro se non che cessarono affatto in essi gli studi miei poetici; che la giurisprudenza e i classici greci erano allora le mie prescritte occupazioni, oltre la pratica del nostro foro, ch' esercitai nello studio e sotto la direzione del defunto pontefice Lambertini, allora avvocato concistoriale, siccome in una udienza, se mal non mi ricordo, egli stesso affettuosamente vi disse ec.

Vienna, 10 *marzo* 1760.

A d'Ormont de Belloy
st. Petersbourg

Intorno al Tito, *tragedia nuovamente composta da questo scrittore francese, e soggettata all' esame del Metastasio.*

Non attribuite, gentilissimo signor de Belloy, a difetto d'attenzione e di stima la tardanza della mia risposta alla obbligante vostra lettera, e de' miei rendimenti di grazie per il cortese dono del vostro Tito. Le frequenti commissioni poetiche della nostra corte, ricca d'adorabili principesse tutte amatrici di musica, il dovere

di leggere e rileggere più volte prima di rispondere il trasmesso dramma, e le impertinenti e non rare irregolarità di mia salute, non mi lasciano l'agio ch' io vorrei per potermi abbandonare al genio e agli amici. Rapisco ora qualche momento alle mie poco utili ma inevitabili distrazioni, stimolato più dal debito e dal rimorso che secondato dal comodo.

Se la necessità di servire al genio degli spettatori della vostra nazione, vi ha obbligato a trattare il soggetto del Tito così diversamente da me, è pura gentilezza vostra il volermi attribuire qualche parte nel merito d'una tragedia divenuta originale. Sarebbero quasi tutti copisti i pittori se convenisse questo nome a chiunque non è stato il primo ad esprimere coi suoi colori o la morte d' Abele, o 'l sacrifizio di Abramo, o altro qualunque avvenimento. I casi, gl' incontri e le passioni umane sono limitate e rassomigliano fra loro come le nostre menti, le quali tanto più facilmente s'incontrano, quanto più regolarmente pensano. E se il tempo o il genio pedantesco mi secondasse, vi addurrei una infinita serie d'esempi de' più grandi antichi e moderni poeti che la somiglianza delle occasioni ha obbligati a rassomigliarsi fra loro e ne' pensieri e nelle espressioni. Da questa verità procede parimenti, ch' io non merito l' altra lode che cortesemente mi date

d'aver saputo con destro e mirabile artifizio rapire al vostro, e adattare al teatro italiano le tragedie francesi: almeno io posso asserirvi candidamente che non me lo sono mai proposto. Provveduto con la lettura di tutta la merce teatrale di tutte le culte nazioni, ho sempre stabilito di scrivere originalmente cosa mia propria; e se la circoscritta condizione umana o la fedeltà della memoria, più tenace custode di quelle cose che ha ricevute con ammirazione e piacere, mi ha suggerito nelle occasioni analoghe il bello da me già letto, il più delle volte credendomene inventore, me ne sono di buona fede applaudito; e quando mi sono avveduto del contrario, ho creduto che mi onerasse abbastanza il giudizio della scelta e dell'impiego de' preziosi materiali, de' quali mi avean fornito le più illustri miniere; e mi sarei vergognato della mia debolezza se mi fossi indotto ad abbandonar l'ottimo per la puerile vanità di creare il diverso. Ma la digressione è già lunga per una lettera frettolosa; onde basta per oggi avere esercitata sin qui la vostra pazienza su tal proposito.

Vi dirò dunque che ho più volte attentamente letta e riletta la vostra tragedia, e sempre con eguale piacere; effetto d'uno stile armonioso, nobile, chiaro, pieno di pensieri non comuni, e tale in somma che convincentemente dimostra quanto la

natura vi ha favorito, e quanto la vostra applicazione l'ha felicemente secondata. Con un così ricco capitale, io credo che non dobbiate cedere agl'insulti capricciosi delle vicende teatrali. Voi non ignorate che le medesime tempeste hanno agitato in ogni secolo i primi lumi della poesia drammatica; ma il turbine passa, il merito dura, e il tempo rischiara e decide. Non è perciò ch'io non entri a parte del vostro giusto rammarico: m'impegna per voi la parzialità che professate per me, il pregio stimabile de' vostri talenti e la somiglianza del rischio in cui mi trovo, navigando lo stesso mare; ma vorrei che gli ostacoli (come avviene negli animi ben fatti) vi servissero di stimolo e non d'inciampo. In quanto alla condotta e all'economia della vostra tragedia, non mi resta che dire. Se io avessi creduto che altra fosse più atta a soddisfare il genio della mia nazione, l'avrei certamente anteposta a quella di cui ho fatto scelta; ond'è prova troppo chiara ch'io non ho veduto più oltre. Voi avete indubitatamente avuto lo stesso fine dilungandovi da me, cioè di lusingare il gusto francese. Io so che il vostro ingegno e la vostra esperienza teatrale vi debbono aver reso abile a questo giudicio; ma sarei troppo temerario se ignaro de' costumi, degli abusi e della maniera di pensare de' vostri popoli io ardissi di proporre il mio.

È falsissimo che un giovane ufficiale tedesco mi abbia fatto vedere, o mandato come suo lavoro, l'abbozzo del vostro Tito. Io non conosco alcun militare di questa nazione che scriva versi francesi, onde vi hanno ingannato o per errore o per malizia quelli che vi hanno turbato con simil favola. Non vi lasciate dunque adombrare da fantasmi insussistenti, ma continuate coraggiosamente a far uso de' vostri talenti e del solido e nobile stile che vi siete formato. Aggiungete ornamenti al Parnaso francese, e raccogliete que' lauri che io vi presagisco e vi desidero nell' atto di protestarmi.

Vienna, 30 *aprile* 1761.

All' Jomella

Luisburgo

Intorno allo stile musicale soltanto proprio di questo eccellente maestro.

Dunque il mio adorabile Jomella pur si ricorda di me? Questa verità, della quale a dispetto del vostro eterno silenzio io non ho mai dubitato, confermata dal carissimo vostro foglio del 3 dello scorso marzo, mi ha cagionato un piacere poco meno che peccaminoso: tanto più che me l'ho inutilmente alcune volte procurato, mandandovi già qualche tempo fa il

mio *Alcide al bivio* per mezzo del signor Filippo le Roy, e più recentemente scrivendovi una lunga cicalata, che doveva esservi consegnata dalla signora Scotti, la quale presentemente canta da prima donna in Londra; e partendo da questa corte asserì di voler passare per cotesta. Ma o sia colpa de' miei corrieri, o della vostra per lo più inefficace, benchè sempre ottima volontà, io sono così sicuro di occupare un invidiabile luogo nel vostro cuore, che qualunque contrario palpabilissimo argomento non potrà giugnere mai a farmene temere incerto il possesso.

Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali che vi è piaciuto inviarmi; e per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ho ammirato il nuovo ed armonico intreccio della voce con gl'istrumenti. La eleganza di questi, non meno che delle circolazioni, e quella non comune integrità del tutto insieme, le rende degne di voi. Confesso, mio caro Jomella, che questo stile m'imprime rispetto per lo scrittore; ma voi, quando vi piace, ne avete un altro che s'impadronisce subito del mio cuore senza bisogno delle riflessioni della mente. Quando io risento dopo due mila volte la vostra aria *Non so trovar l'errore*, o quella *Quando sarà quel dì*, ed infinite altre che non ho presenti e sono anche più seduttrici di queste, io non son

più mio, o conviene che a mio dispetto m'intenerisca con voi.

Ah non abbandonate, mio caro Jomella, una facoltà, nella quale non avete e non avrete rivali! Nelle arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso con l' indefessa e faticosa applicazione, ma per trovar le vie del cuore altrui, bisogna averlo formato di fibra così delicata e sensitiva, come voi l'avete, a distinzione di quanti hanno scritto note finora. È vero che anche scrivendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi di tratto in tratto dall'espressione della passione che il vostro felice temperamento vi suggerisce; ma obbligandovi l'immaginato concerto ad interrompere troppo frequentemente la voce, si perdono le tracce de' moti che avevate già destati nell'anima dell'ascoltante, e per quella di gran maestro, trascurate la lode di amabile e potentissimo mago.

Addio, mio caro e degnissimo amico: se voi sapeste da quali occupazioni io sono oppresso, conoscereste quanta sia la tenera amicizia che non mi lascia ancora terminar questa lettera. Conservatevi gelosamente per onore dell'armonica famiglia; continuate ad amarmi, e credetemi invariabilmente.

Vienna, 6 *aprile* 1765.

Al fratello di Valerio Angellieri Alticozzi

Roma

Quanto sia necessaria la moderazione anche nelle lodi degli amici.

Mal grado la repugnanza ch'io sento nel dirvi cose che possano non esservi piacevoli, ed il timore che voi possiate confondere con l'ingratitudine il rincrescimento, ch' io non dissimulo nel sentirvi così faticosamente occupato nel celebrar le mie glorie, non posso tacervi (in risposta dell'ultima vostra del 22 dello scorso giugno) che bramerei che aveste impiegati i vostri talenti ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico, e meno ripiena del visibile nostro amor proprio, al quale non perdona alcuno de' lettori, appunto perchè offende quello di cui pur troppo naturalmente abbondano, e per cui le più insipide satire incontrano comunemente più favorevole accoglimento di qualunque vero, ingegnoso ed elegante panegirico. Nè l'esempio di Marco Tullio può valere per giustificazione. È grandissimo fallo imitare i grandi uomini ne' loro difetti. Io mi augurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente dei Romani, ma non già l'abuso ch' egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di sè e d'ogni sua cosa, e nelle ingiurie

assai spesso indecenti, con le quali inconsideratamente si scaglia contro chiunque ha la disgrazia di dispiacergli. Forse questo autorevole esempio, fomentando i maligni semi dell'umana natura, ha spronata l'oltraggiosa mordacità degli Scaligeri, degli Sciopii, de' Giason de Nores, de' Mureti, de' Buchanan, e di quasi tutt' i letterati del XVI secolo, ed ha forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina. Non crediate per altro che queste giuste riflessioni mi distraggano da quelle ch'io deggio al vostro tenero fraterno amore, di cui non posso non compiacermi, e di cui non ho bisogno di prove, e specialmente di questa. Addio.

Vienna, 8 *luglio* 1765.

AL CAV. DE CHASTELLUR
LANDAU

Che se la musica aspira ne' drammi alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e se stessa.

Non si è punto ingannata V. S. Illustrissima prevedendo che dovesse sorprendermi la lettura del suo erudito filosofico Trattatino intorno all'unione della musica e della poesia. Basta questo saggio per misurare l'estensione dell'acuto suo, esatto

e sicuro giudizio, e della solida e non pedantesca coltura de' suoi felici talenti. Non v'è italiano, o non è almeno a me noto, che abbia spinto finora le sue meditazioni così presso alle prime sorgenti del vivo e delicato piacere che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre, il sistema del nostro dramma musicale.

La vera, ingegnosa e minuta analisi ch'ella ha fatta del *ritmo*, o sia *canto periodico* delle nostre arie; il magistrale artifizio con cui ella rende sensibile l'obbligo di non sommergere negli accessorii ornamenti il principal motivo di quelle, valendosi perciò del nuovo paragone del *nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni, per le quali passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali alterazioni che nascono dalla vicenda delle violenti passioni; ed altri passi della dotta sua Dissertazione, i quali io trascuro per non trascriverla intiera, sono lampi non pregevoli solo per il proprio loro splendore, ma più ancora per l'immenso terreno che scuoprono a chi sappia approfittarsene per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco; ed italiano ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza; anzi sommamente geloso della parzialità d'un giudice così illuminato, bramerei

pure, come poeta, che non dovesse la nostra poesia invidiarne una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica, come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei per *oggetto principale* d'un dramma, ed attribuito il suo avanzamento all'essersi *sciolta da' legami* dell'altra.

Quando la musica, riveritissimo signor cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e se stessa. È un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la principal considerazione a gara della persona per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l'Italia, per quotidiana esperienza, sono di gran lunga più sicuri, pel pubblico favore, recitati da' comici che cantati da' musici, prova, alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d'un dramma, abbandonato dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna ella da suo pari l'uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all'impero della poesia. Non ha cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le sue proprie ricchezze col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini e degli usignuoli, ha cagionato quel diletto che nasce dalla sola maraviglia, ed ha riscossi gli applausi, che non possono a buona equità

essere negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la destrezza a superar la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna, si è arditamente ribellata dalla poesia, ha neglette tutte le vere espressioni, ha trattate le parole come un fondo servile, obbligato a prestarsi a dispetto del senso comune a' qualunque suo stravagante capriccio, non ha fatto più risuonare il teatro che di coteste sue arie di *bravura*, e con la fastidiosa inondazione di esse ne ha affrettato la decadenza, dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero, sfigurato e distrutto da così sconsigliata ribellione.

I piaceri che non giungono a far impressione su la mente e sul cuore sono di corta durata, e gli uomini come corporei si lasciano, è vero, facilmente sorprendere dalle improvvise dilettevoli meccaniche sensazioni, ma non rinunziano per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che o converrà che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice che sa renderla così bella, o che separandosi affatto la musica dalla drammatica poesia, si contenti quest'ultima della propria interna melodia, di cui non lascieranno mai di fornirla gli eccellenti poeti; e che vada l'altra a metter d'accordo le varie voci d'un

coro, a regolare l'armonia d'un concerto o a secondare i passi d' un ballo, ma senza impacciarsi più de' coturni.

Non mi stancherei così presto di ragionar seco; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli, onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il finora gratuito dono della favorevole sua propensione, pieno di riconoscenza e di rispetto mi confermo.

Vienna, 15 *luglio* 1765.

AL MEDESIMO

PARIGI

È da detestarsi la musica che col frastuono distrugge l' effetto della poesia; e nella Poetica d'Aristotile trova materiali da sviluppare i suoi principii intorno a queste arti.

Se io avessi vissuto alquante olimpiadi di meno, il vigore, l'erudizione, l' eloquenza e la gentilezza con la quale ha fatto V. S. illustrissima nella sua ultima lettera l' elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogn'altro per lo studio di questa; ma non sarebbe a' dì nostri lodevole, come lo era in Grecia altre volte anche a' severi filosofi ed a' sommi imperadori non che a' miei pari, il dimesticarsi

in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insufficienza mia il piacere di vedermi tanto d'accordo con esso lei, il voto di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi, che sia la musica un'arte ingegnosa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da se sola portenti, ed abile, quando voglia accompagnarsi con la poesia e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare ed esprimere con le sue imitazioni, ma d'illuminare ed accrescere tutte le alterazioni del cuore umano. Ma non possiamo non confessare concordemente nel tempo stesso l'enorme abuso che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell'arte gli artisti, impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa fuor di luogo e di tempo, a dispetto del senso comune, ed imitando bene spesso il frastuono delle tempeste quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma, o la sfrenata allegrezza delle *Bassaridi* in vece del profondo dolore delle *Schiave trojane* o delle *Supplici argive*; onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia e dalla musica, che in vece di secondarsi si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere che nasce dall'armonica proporzione de' suoni

o dalla mirabile estensione ed agilità d'una voce? Io perdonerei a' compositori di musica un così intollerabile abuso se fossero scarse le facoltà dell' arte che trattano; nè mi parrebbe sì strano che l'impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze gli rendesse meno scrupolosi nell' adattarle al bisogno; ma non essendovi passione umana che non possa essere vivamente espressa e mirabilmente adornata da sì bell' arte in cento e cento diverse maniere, perchè mai dovrassi soffrire l'insulto che quasi a bello studio essi fanno senza necessità alla ragione? Or ella vede ch' io sono parziale al par di lei della musica, e che quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlare che di quei nostri moderni artisti che la sfigurano.

Ma l'altro per me ben più efficace motivo di consolazione è la famigliarità che dall' ultima sua lettera si conosce aver ella col greco teatro, famigliarità che assicura la concordia delle nostre opinioni.

Ha già ella dottamente osservato, che i primi padri della tragedia per fornire alla musica le occasioni di ostentare le sue bellezze, cambiano talvolta in bocca de' personaggi introdotti, a seconda del cambiamento degli affetti, i soliti jambi in anapesti e trochei; nè le sarà sfuggito, che i personaggi medesimi cantano e soli e fra loro ed a vicenda col coro strofe, antistrofe ed

epodi, metri ch' esigono per natura quella specie di musica usata da noi nelle arie, e ch' ella chiama magistralmente periodica; onde concluderà per necessaria conseguenza, che nell' uso di lusingar con le ariette le molli orecchie degli spettatori, abbiamo illustri antichi ed autorevoli antesignani, ai quali dobbiamo noi senza dubbio e l' aria ed il recitativo, non meno che i latini i cantici ed i diverbii. Nè picciola prova dell' antica discendenza delle arie è il greco nome di strofa, col quale tuttavia da' letterati e dal popolo si chiamano comunemente fra noi i varii metri delle arie nostre e delle nostre canzoni.

Non creda V. S. illustrissima che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorrebb' ella che siccome si dice la repubblica delle lettere, si dicesse ancora la repubblica delle arti; e che per conseguenza la poesia, la musica e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta dipendenza. Io, per confessare il vero, non sono repubblichista; non intendo perchè questa, a preferenza delle altre forme di governo, abbia a vantar sola la virtù per suo principio; mi pare che tutte siano soggette ad infermità distruttive; mi seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità, nè trovo risposta all' assioma che le macchine più semplici e meno composte sono le più durevoli e meno imperfette.

Nulladimeno non v'è cosa ch'io non facessi per essere seco d'accordo. Eccomi dunque, giacchè ella così vuole, eccomi repubblichista; ma ella sa che i repubblichisti medesimi i più gelosi, quali erano i Romani, persuasi del vantaggio dell'autorità riunita in un solo, nelle difficili circostanze eleggevano un dittatore, e che quando sono incorsi nell'errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio e Minucio han corso il rischio di perdersi. L'esecuzione di un dramma è difficilissima impresa, nella quale concorrono tutte le belle arti, e queste, per assicurarne quanto è possibile il successo, convien che eleggano un dittatore. Aspira per avventura la musica a cotesta suprema magistratura? Abbiala in buon'ora, ma s'incarichi ella in tal caso della scelta del soggetto, dell'economia della favola; determini i personaggi da introdursi, i caratteri e le situazioni loro; immagini le decorazioni; inventi poi le sue cantilene, e commetta finalmente alla poesia di scrivere i suoi versi a seconda di quelle. E se ricusa di farlo, perchè di tante facoltà necessarie all'esecuzione d'un dramma non possiede che la sola scienza de' suoni, lasci la dittatura a chi le ha tutte, e sulle tracce del ravveduto Minucio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo, se in grazia del suo venerato protettore non avrà il nome di *serva*

fuggitiva, non potrà evitar l'altro di *repubblichista ribelle*.

So che in Francia v'è un teatro che si chiama *lirico* dove, perchè si rappresenta in musica, suppone V. S. Illustrissima che questa, come in casa propria, vi possa far da padrona; ma questa circostanza non ha mai fatto fra gli antichi un teatro distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti che regnano, non già di tratto in tratto ma continuamente in tutto il corso di essa, che sono la favola, i caratteri, la elocuzione, la sentenza e la decorazione, conta Aristotele, benchè in ultimo luogo, la musica. Ed in fatti non si può parlare ad un pubblico e farsi chiaramente intendere, senza elevare, distendere e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un'arte che ne regoli le nuove proporzioni; altrimenti produrrebbero suoni mal modulati, disgradevoli e spesse volte ridicoli. Quest'arte appunto altro non è che la musica, così a chi ragiona in pubblico necessaria, ché quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla, sono obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi, sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro l'esservene uno costì al quale, benchè drammatico,

si è voluto comunicare l' attributo distintivo di Pindaro, d'Orazio e de' seguaci loro, i diritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un'azione, se vi si annoda, se vi si scioglie una favola, se vi sono personaggi e caratteri, la musica è in casa altrui, e non vi può far da padrona.

Ma è forza, degnissimo mio signor cavaliere, che io finisca: non avrei la virtù di farlo sì presto (tanto è il vantaggio ed il piacere ch' io risento nell' aprir liberamente l'animo mio a persona così dotta, così ragionevole e così parziale, com'ella meco si mostra), ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lascieranno essi tanto di ozio ch'io possa mettere in ordine un mio estratto della *Poetica* d'Aristotele, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte, per mia privata istruzione, sopra tutt' i Greci drammatici, e quelle che la pratica di ormai mezzo secolo, senz'alcun merito della mia perspicacia, ha dovuto naturalmente suggerirmi; ma a patto che non avvenga a questo ciò che alla prima lettera che a lei scrissi è avvenuto, cioè d'esser resa pubblica con le stampe senza l' assenso mio. Le opinioni che si oppongono alle regnanti, quantunque lucide ed incontrastabili, non prosperano mai senza contese, ed il

contendere, signor cavalier gentilissimo, è mestiere al quale io non mi ritrovo inclinato per temperamento, non agguerrito per uso, non atto per l'età, e non sufficiente per iscarsezza dell'ozio del quale abbisogna; è mestiere in cui avrà ella osservato che le grida più sonore e i paralogismi più eruditi sogliono valer per ragioni, ed è mestiere finalmente, che degenerando d'ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei, e l'adorabile mia augusta Sovrana, non ancora stanca (per eccesso di clemenza) delle mie ciance canore mi spinge frettolosamente in Parnaso, e convien lasciar tutto per ubbidirla, anche a dispetto d'Orazio che mi va gridando all'orecchio:

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.

Io sono col dovuto rispetto.

Vienna, 24 gennaio 1766.

Al fratello del padre maestro Azzoni
Roma

Delle pubbliche allegrezze fattesi in Vienna per la ricuperata salute della imperadrice Maria Teresa.

In risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancetto,

probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre e sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza in pubblico, per andare dalla corte alla cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci ha fatto tremare. Ma io, che detesto le lunghe lettere e lascio perciò ben volentieri illibati i diritti de' gazzettieri, vi dirò brevemente, che pompa più allegra, più magnifica e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie, e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guernivano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro per cui passò l'imperial regia corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo, unghera e tedesca; il folto corteggio a piedi de' più sublimi personaggi, de' ciamberlani, paggi, ufficiali della corte, ed altre guardie pedestri, tutti superbamente vestiti; l' angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguitava in varie mute con corteggio speciale l' augusta imperadrice; la superba compagnia de' granatieri che chiudeva la marcia; ed il tesoriere di camera che, sedente in una specie di biroccio, spargeva a larga mano e senza intervalli al popolo monete, o siano medaglie d' argento, battute espressamente a tale oggetto.

rappresentanti da un lato l'effigie di Maria Teresa, e dall'altro la Religione innanzi ad un'ara con l'incensiere alla mano, col motto all'intorno *Deo conservatori Augustae*, e nell'*exergon: Ob redditam patriae matrem;* tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell' antica Roma. Ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all' augusta persona della nostra conservatrice Sovrana, che col suo Cesare a destra in una magnifica carrozza, aperta da tutt'i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento e di continuo suono dei più teneri e rispettosi nomi che possàno darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, la umanità, e quell'anima benefica che sempre hanno distinta quest' adorabile principessa, in quel giorno l'adornavano visibilmente a gara, e tutte erano ravvivate dal visibile, giusto ed interno suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi, de' quali ella ha meritato e conseguito d'essere e la delizia e l'amore.

Addio. Il resto ve lo dirà la gazzetta.

Vienna, 27 *luglio* 1767.

Al fratello della contessa di Bertold

Roma

Intorno al moderno libertinaggio sulle massime religiose e politiche.

Ho finito di leggere con piacere eguale all'attenzione i tre ultimi libri del vostro *Secessus Tusculanus*, e gli ho trovati così nitidi di stile come gli antecedenti, ricolmi d'infinita erudizione antica, moderna, sacra e profana; e quello di cui più mi son compiacciuto, è il sano, prudente e moderato giudizio che regna in tutto cotesto vostro lodevolissimo lavoro; onde me ne congratulo con esso voi, e meco *in solidum jure fraterno*. Questo erudito monumento potrà *quandocumque* far testimonianza a' posteri, che l' enorme frenesia irreligiosa, che tutto contamina interamente il nostro secolo, non è mai giunta a corrompere la vostra ragione, e voi potete intanto compiacervi del tempo e de' sudori da voi degnamente impiegati, e dell'approvazione de' pochissimi, se alcuno potrete costà rinvenire, che non deridano come *aniles fabulas* le più autorevoli e venerabili verità; che quasi emissarii di quella divinità che combattono, intendono e spiegano a lor

talento quanto si è per tanti secoli giustamente creduto superiore all'umano intendimento, e che intolleranti di qualunque ecclesiastica o secolare potestà, professandosi teneri amici degli uomini, ne sovvertono intanto la necessaria società, spezzando i più sacri, i più antichi e i più solidi legami della medesima; e che dilatando il nome di libertà oltre i giusti confini della prudente definizione di Erennio Modestino, chiamano violenze tiranniche quelle regole che sono figlie della libertà medesima, che la dirigono, non la distruggono, e che ne limitano una parte per non perderla tutta. Cotesta enorme licenza di pensare e di parlare raduna facilmente proseliti, perchè trova partigiani ed avvocati efficacissimi nelle nostre passioni, alle quali paiono subito lucidi ed incontrastabili tutt' i raziocinii che loro tolgono quel freno, che convien pur che si soffra se si vuol vivere insieme. Non veggo perciò apparenza che il mondo risani da cotesto epidemico delirio a forza di ragioni: convien che le funeste conseguenze, a poco a poco intollerabili a tutti, disingannino col fatto. Questa terribile crisi dee per necessità seguire, e forse è incominciata; ma prima che il tutto prenda di nuovo il suo equilibrio, sa Dio che sarà di noi.

Vi rendo grazie della cura che avete presa d' informarmi delle stravaganze del

Vesuvio, e tanto più ne compatisco i vicini, quanto a proporzione de' loro vivaci temperamenti li conosco sensibili oltre il segno comune.

Addio: conservatevi e credetemi.

Vienna, 23 *novembre* 1767.

Al priore Angelo Fabroni

Firenze

Giudizio intorno alle opere drammatiche di Apostolo Zeno.

Desidera V. S. Illustrissima e Reverendissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore sig. Apostolo Zeno, quasi che non bastasse il suo proprio, assai più sicuro di quello di chi obbligato a calcare la stessa carriera è soggetto, anche senz' avvedersene, a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione, per la quale *figulus figulo* ben rade volte è favorevole.

Io, poco sicuro di me stesso nel saper conservare il dovuto mezzo fra l'invidia e l'affettazione, evito il minuto esame delle opere suddette; ma non posso però tacere che quando mancasse ancora al sig. Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di aver dimostrato con felice successo, che il nostro melodramma e la ragione non

sono enti incompatibili, come con tolleranza, anzi con applausi del pubblico parea che credessero quei poeti ch'egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere, quello, dico, di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile; quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allor dominante, e quello finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, con la quale era in quel tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine e la stima della posterità.

Le obbliganti commissioni ch'ella frequentemente riceve da cotesto degnissimo signor conte di Rosenberg, di assicurarmi della gentile sua memoria, lusingano giustamente la mia vanità. Si compiaccia, la supplico, quando le cada in acconcio, di fargli in contraccambio presente la costanza del mio rispetto, e di tutti quegli altri sentimenti a suo riguardo, ben distinti dagli ufficii comuni, ch'egli non può non aver nell'animo mio già da gran tempo scoperti.

Mi continui ella la sua parzialità, e mi creda col più sincero ossequio.

Vienna, 7 dicembre 1767.

A don Domenico Diodati

Napoli

Parere del Metastasio intorno al merito dell'Ariosto e del Tasso.

Se avessi io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. Illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili ma tutti indispensabili, mi defrauda miseramente di quell'ozio che l'incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch'io consagrassi a qualche studio geniale ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter*. Il vantaggio ed il piacere ch'io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch'io ne procurassi la frequenza con l'esattezza delle mie; e se talvolta sono costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita ch'io ne risento ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei qui, prima d'ogni altra cosa, protestare contro l'eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch'ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non

ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere: Perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl'insetti del Parnaso, non mi è rimasto l'arbitrio di dividere fra l'una e l'altra gli studi miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl' intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere; ma obbligato da frequenti sovrani comandi a riprendere la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all' opera interrotta ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto mi era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende, hanno sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l'abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi ed imperfettissi aborti, forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito

avrò ben io gran cura ch' essi non vivano più di me: se pure non mi riuscisse, chè non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L'unico lavoro che a dispetto del coturno ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche; ma queste osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessarii utensili della mia officina, e non men per mio che per difetto della materia, mal provvedute di quell'allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pure da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo per suo esercizio tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma sono ben certo ch'ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto ch' ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciare sul merito dell'Ariosto e del Tasso, è una

troppo malagevole provincia che V. S. Illustrissima mi assegna senz' aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n'era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento e cento altri campioni dell'uno e dell'altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò in vano a mettere d'accordo i combattenti, dicendo che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito: che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso ed il festivo, e l'avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell'arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l'uno non men che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l'ammirazione universale, e ch'erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino e senz' aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè che

sia miglior poema il *Goffrèdo*, ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai ch' io m'arroghi l' autorità di risolvere una quistione che dopo tanti ostinatissimi letterarii conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch' io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poeti.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell' illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell'Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore che suole accompagnar le contese. Per secondare la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e la imitazione dell'Ariosto, giudicando molto più atta a fecondare gl'ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno che, non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e che ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitando di tratto in tratto alcuni dei più bei passi della

Gerusalemme liberata, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura ch'è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell'altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà che per piacere o profitto ch'io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile che io le spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch' io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d'una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogn' altra cosa, la portentosa forza d' ingegno che in vece d' infiacchirsi, come

comunemente avviene in ogni lavoro, fino al-
l'ultimo verso in lui mirabilmente s'accre-
sce, mi ricolmarono d'un nuovo sino a
quel tempo da me non conosciuto diletto,
d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo
rimorso della mia lunga ingiustizia, e di
uno sdegno implacabile contro coloro che
credono oltraggioso all'Ariosto il solo pa-
ragon di Torquato. Non è già che ancor
io non ravvisi in questo qualche segno del-
la nostra imperfetta umanità; ma chi può
vantarsene esente? Forse il grande suo an-
tecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la
lima troppo visibilmente adoperata, non
soddisfa nell' Ariosto così frequentemente
negletta; se si vorrebbe togliere ad uno al-
cuni concettini inferiori alla elevazione del-
la sua mente, non si lasciano volentieri al-
l'altro alcune scurrilità poco decenti ad un
costumato poeta; e se si bramerebbero men
rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amoro-
se, contenterebbero assai più nel *Furioso*
se fossero men naturali. *Verum opere in
longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe
maligna vanità pedantesca l'andar rilevan-
do con disprezzo in due così splendidi lu-
minari le rare e picciole macchie, *quas aut in-
curia fudit, aut humana parum cavit natura.*

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla
mia domanda. Si vuol sapere nettamente a
quale dei due proposti poemi si debba la
preminenza. Io ho già, riveritissimo signor

Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla, in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti che mi destarono nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali, dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento che pure al fine m' inclinerebbe al *Goffredo.*

Oh che prolissa cicalata! è vero; ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando che con l'amore, la stima e l'avidità di ragionar seco, di cui ha saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad essere mio malgrado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.

Vienna, 10 *ottobre* 1768.

A don Saverio Mattei
Napoli

Sulla richiesta fattagli di quale sia il suo sentimento intorno all'antica e alla moderna musica.

Ch'io le dica il mio sentimento sul merito dell' antica e della moderna musica? Ah barbaro signor D. Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un laberinto, da cui ella sa benissimo ch' io non potrei distrigarmi, ancorchè fossi fornito di tutti gl'istrumenti che bisognano a tanta operazione, o che mi trovassi ancora nel più florido vigore degli anni per provvedermene. Quale ragionevol comparazione potrà mai farsi fra oggetti che non si conoscono? Io sono convinto della reale fastosa magnificenza della musica ebrea; io non mi credo permesso di dubitare dell'efficacia della greca; ma non saprei formarmi perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anch'io, che la musica in tutta la natura è una sola, cioè » un'armonia dilet» tevole prodotta dalle proporzioni de' suo» ni più gravi o più acuti, e de' tempi più » veloci e più lenti" ; ma chi mi darà il filo d'Arianna per non perdermi fra codeste proporzioni? Esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni, e codesta divisione appunto

è stata sempre, credo io, ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran maestri, se l'intervallo da un tuono all'altro debba constare di cinque, di sette o di nove crome? quando osservo, che l'uno chiama dissonanza la quarta, e l'altro consonanza perfetta? se veggo che accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema, riesce sensibilmente scordato? e se per rimediare a questo inconveniente debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio, nel mezzo della tastatura, una quinta eccedente, ch'essi chiamano allegra, cioè scordata, affinchè regolando poi da quella tutta l'accordatura, si spartisca il difetto e divenga insensibile? Chi mi dirà se gli antichi sieno stati più felici di noi nell'esattezza di questa divisione, non men soggetta ad errori che quella del calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si siano essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl'inconvenienti? Dopo avere letto in Plutarco tutta la noiosa enumerazione degl'inventori d'ogni novità musicale; dopo aver imparato da lui e da' greci maestri, illustrati dall'erudito Meibomio » l'ipate, il nete, » il diapason, la diatesseron, la diapente, i » tetracordi, i generi diatonico, cromatico » ed enarmonico, i modi, dorico, frigio e li» gio" e tutto l'antico vocabolario musicale;

sarò io più illuminato? saprò io formare allora una chiara definizione di tutte codeste voci da spaventare i fanciulli? ed in tali tenebre, come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo, che ciò che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci e meno di me stranieri in questa vastissima e disastrosa provincia; ma non creda che avranno essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra l' antica e la moderna musica. La musica è oggetto d'un senso, ed i sensi o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette d' Apicio farebbe oggi stomaco ài men dilicati. Il tanto decantato *Bacchi cura Falernus ager*, al giudizio de' moderni palati, produce ora un vino da galeotti; l'amaro e reo caffè, peggiore, secondo il Redi, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutt' i viventi; e chi sa se alla fin fine non la divenne anche a lui? Le ariette che incantavano un dì gli avi nostri sono oggi stucchevoli e insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto, così da se medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò

io una norma sicura per avvedermi, quando rettamente giudica o quando il gusto delira?» Ma, dirà ella, codesto vostro scet-
» ticismo non risponde punto alla mia di-
» manda. So dubitare ancor io, nè sono
» molto curioso di sapere come voi dubi-
» tiate. Il mio desiderio è d'intendere qual
» sia la idea che avete voi concepita del-
» l' antica e moderna musica; parendomi
» assolutamente impossibile, che, a dispet-
» to di tante dubbiezze, non ne abbiate pur
» formata qualcuna". È verissimo, mio caro signor D. Saverio; alla nostra sempre operante, temeraria fantasia bastano frivolissimi fondamenti per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol ch' io senta a nominare il Cairo o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste città ch' io non ho mai vedute. Or se V. S. Illustrissima è contenta che io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo amico, che la musica degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna, e che la moderna all'incontro sia di quella più artificiosa e più mirabile. Quando io sento che Platone vuol che nella sua repubblica sia la musica il primo universale studio d'ognuno, come necessario fondamento d' ogni scienza e d' ogni virtù; quando leggo che in Grecia non solo tutti

sarò io più illuminato? saprò io presente
allora una chiara definizione incontro, ai
deste voci da spaventat... sforzo tanto
in tali tenebre, come ... quella laborio-
Può ben essere, ... in vece di affaticar-
che pare a me ... robuste e sonore le voci
chiaro per al... divenir leggiere e pie-
me stranieri ... questo nuovo metodo sono
sa provin... quella portentosa velocità. di
essi per... sorprende ed esige gli strepito-
fare u... degli spettatori; ma una voce
la m... diminuita, e per conseguenza indebolita
d'u... negli arpeggi, ne' trilli e nelle volate, può
c... ben cagionare il piacere che nasce dalla
maraviglia, e dee essere proceduto da un
sillogismo, ma non mai quello che viene
immediatamente prodotto dalla fisica vigo-
rosa impressione d'una chiara, ferma e ro-
busta voce che scuote, con forza eguale al
diletto, gli organi del nostro udito, e ne
spinge gli effetti sino ai penetrali dell'ani-
ma. Ho ben io potuto, e potrà ognun che
voglia argomentare da un picciolo saggio,
quanto enorme sia codesta differenza. I
cantori della cappella pontificia, benchè da
fanciulli instituiti anch' essi nella scuola
moderna, quando sono ammessi in quel
coro, conviene, sotto rigorosissime pene,
che abbandonino affatto tutti gli applauditi
ornamenti del canto comune, e che si ac-
costumino (per quanto così tardi è possibi-
le) a fermare ed a sostenere unicamente la

voce. Ora, lo stesso famoso *Miserere* del celebre Palestrina, che mi ha rapito in estasi piacere e mi ha internamente commosso tato da questi in Roma, è giunto ad iarmi cantato da' musici, secondo il te stile eccellentissimo eseguito in nna.

Ho sperato altre volte che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dell'antico, considerando che quando nel fine del sesto o nel principio del settimo secolo regolò san Gregorio la musica della nostra liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri, e parendomi naturale che qualunque musica, in quel tempo composta, dovesse risentirsi dello stile che in essi allora regnava; ma oltrechè lo stile di que' teatri dovea già, come tutto il rimanente, essere in que' tempi imbarberito; quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a' dì nostri il sostenere una *massima*, quanto era in quelli l'affollare trentadue biscrome in una battuta? Oh Dio buono! che lunga e noiosa filastrocca mi ha ella mai indotto a scrivere? Posso ben dirle con la colomba del suo Anacreonte:

Λαλιστέραν μ' ἔθηκας,
Α'νθρωπε, χ' μ' κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza esigo dalla sua amicizia, che la presente

lettera non passi dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio di onorarmi. Ella sa i miei difetti; li compatisca; mi riami a loro dispetto e costantemente mi creda.

Vienna, 5 aprile 1770.

A Baldassare Papadia.

Napoli.

Sulla ricerca di quale sorta di sacrificii degli antichi si facessero a Venere.

Dopo aver avuto ricorso all'oracolo del nostro secolo, cioè al dottissimo signor Martorelli, al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria, con quale coscienza vien V. S. Illustrissima a cercar da me erudite notizie su i sagrificii degli antichi? Vuol ella tentarmi di temerità? o intende divertirsi obbligandomi a schiccherare de' fogli con grave mio incomodo e senza profitto d'alcuno? Se l'avesse per avventura sedotto il primo motivo, ella avrebbe gran torto; poichè il mio difetto dominante è per l'appunto il contrario di quello di cui mi tenta; e se il secondo, mostra d'aver dimenticato ciò che un anno scorso io

le scrissi, cioè ch' io sono ormai un' annosa, logora e stanca macchinetta, onde ben lontano d' esser atto a scrivere dissertazioni e trattati ed a scartabellare indici e repertorii, mi trovo assai spesso costretto ad implorare l' indulgenza degli amici, quando per povertà di vigore divengo mio malgrado debitore moroso anche nel semplice commercio degli ufficii civili. Quando ha parlato il mio caro e venerato sig. don Giacomo, che posso far io altro se non che ripetere con esso lui, che non mi sovvengo d' alcuno che tratti *ex professo* la materia ch' ella propone? Se si cerca quali in particolare fossero le offerte ed i sacrificii che dagli antichi si facevano a Venere, non può ella stessa non ricordarsi che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io? Nè le sarà sfuggito, che Luciano in uno de' suoi Dialoghi meretricii vuole che alla Venere popolare si sacrifichi una capretta bianca, ed alla celeste ed ortense una vitella. Ma se mi si dimanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è ben per me più difficile. Nell' abbondantissimo *Prontuario mistico* di Natal Comite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gli alberi e gli animali dedicati in particolare a ciascuna delle loro deità da' Gentili, non è nè pur rammentato Cupido. Ma vi è ben di peggio; io ignoro ancora se questo nume, tanto adorato per

tutto, abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo tempio. In Roma non mi sovviene di aver mai letto, nè inteso ch' egli ne avesse; e parmi che il nostro *Nardini*, il più diligente investigatore ed illustratore d'ogni minimo antico sasso di Roma, non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di *Tespia*, asserendo Pausania in *Boeoticis*, che colà era Cupido adorato con ispeciale venerazione; ma non fa egli menzione di alcun sagro edifizio ivi a lui consacrato, nè dove fosse collocato quel celebre marmoreo simulacro d' Amore, opera ammirabile di Prassitele, che Cajo fece da Tespia trasportare a Roma, Claudio rimandò in Grecia, e che a Roma finalmente, ricondotto di nuovo per ordine di Nerone, vi perì poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl' istorici, che parlano delle azioni di codesti Cesari, potrebbe ricavarsi dove ei fosse stato alloggiato in Roma, e con quali sagre cerimonie l' avessero accolto i Romani; ma simili ricerche amorose alla sua molto più sono analoghe che all' età mia; onde gliene abbandono l'impresa.

Le sono gratissimo del dono che mi destina del suo Teocrito, e mi auguro che ella ne trovi prontamente un sollecito portatore che secondi l'impazienza mia. Faccia intanto uso della mia ubbidienza, ma

dentro la sfera della limitata mia attività, e mi creda costantemente.

Vienna, 4 agosto 1770.

All'Avvocato Goldoni

Parigi

Giudizio del Bourru bienfaisant *Commedia dal Goldoni scritta in Parigi.*

La vostra lettera sola, come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: ora pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benevolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat.* Le fisonomie de' personaggi son tutte vere, grate e costanti; gli affetti naturali e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice a segno, *che non trova l'invidia ove l'emende*; e tutto ciò in

un idioma straniero! Questa, a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi, e con me che son vostro; mi preparo a replicar ben presto quest'ufficio con esso voi, ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre, ec.

Vienna, 30 *dicembre* 1771.

A Saverio Mattei

Napoli

Sulla versione e sulla illustrazione de' Salmi che il Mattei andava mettendo in luce.

Con avidità, attenzione, diletto e profitto ho tutto trascorso, dal frontespizio sino alla savia ed erudita lettera da V. S. Illustrissima scritta al sig. ab. Sparziani, il quarto tomo dell'ammirabile sua Versione de' Salmi, di cui ha voluto cortesemente fornirmi; e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza che mi ha tormentato nell' aspettarne l' arrivo. Tutto m' è paruto degnissimo delle parti che l' hanno preceduto, anzi in virtù dei

privilegi della novità alcuni suoi tanto giusti quanto inaspettati raziocinii mi hanno con particolare efficacia e scosso e sorpreso. Nel Salmo novantesimo, per cagion d'esempio, non solo il vivo e chiaro colorito della traduzione, ma la bellissima Dissertazione sul *Demonio meridiano* (dalle insidie del quale per potermi credere sufficientemente difeso, ho imparato da lei a non fidarmi della sola età mia); la felice apologia con la quale scarica Davidde dall'odio delle atroci imprecazioni a lui con tanto discapito del suo benigno carattere comunemente attribuite; la nobile facilità e la fisonomia d'originale che ha saputo ella dare alla *Lamentazione etrusca*, trasportandola nel nostro idioma; il bel caldo poetico che regna nel Salmo 82; la chiarezza e connessione che ha rinvenute ne' Salmi 86, 111, 112, 113; la varietà e vivacità delle immagini con cui rappresenta gli spettacoli della natura, rammentati ne' Salmi 102 e 103; la veramente leggiadra, quanto morale Cantatina, nella quale ha ella raccolto il Salmo 99; il dramma da lei ingegnosamente riconosciuto e dimostrato nel Salmo 117; e (per non farle un importuno epilogo di tutto il volume) io mi sono in somma compiaciuto a tal segno di questa lettura, e de' nuovi argomenti in essa dell' invidiabile suo vigore, della vastità della sua dottrina e de' tanti suoi portentosi talenti, che

la andrò ben molte volte ripetendo, sempre sicuro di raccoglierne nuovo frutto e nuovo piacere. Ho particolarmente ammirato il magistrale, istruttivo, elegantissimo Sonetto da me incontrato nel fine delle Osservazioni del Salmo 110, e vi ho riconosciuta la naturale analogia che sogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli, la supplico, a nome mio, quando le cade in acconcio, col rispettabile autore, come intanto io mi congratulo con esso lei delle tenere, grate ed esemplari disposizioni del suo bel cuore verso un padre sì degno.

Dovrei farle parola delle gratuite lodi, delle quali V. S. Illustrissima e nelle sue impresse lettere e nel corso dell'opera così generosamente mi onora; ma queste sicure prove della sua parzialità non placano in me i rimorsi della mia usurpazione; onde, per non risvegliarli, l'assicuro della vera mia riconoscenza, ma il più laconicamente che m'è possibile.

Ella ha poi voluto ad ogni costo farmi rappresentare il personaggio di *controversista*, pubblicando colle stampe le mie lettere sopra la musica, a lei, unicamente per ubbidirla, privatissimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non posso, nè potrò mai dissimulare la invincibile repugnanza ch'io mi sento per un mestiere tanto alle mie forze fisiche superiore, quanto dalla instituzione mia e dalla mia

inclinazione è discorde. Me ne consoli almeno V. S. Illustrissima con la continuazione dell'amor suo, e misuri il mio dalla rassegnazione con cui sono.

Vienna, 7 settembre 1772.

AL MEDESIMO

NAPOLI

Intorno alla melodia ricercata dal Mattei in alcune delle sue versioni de' Salmi.

Non abbisognavano, mio riverito signor don Saverio, di riforma veruna in se stesse le Versioni de' Salmi, che V. S. Illustrissima ha la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate ai comodi della musica. Comprendo il sudore che dee averle costato il trovare i passi opportuni per collocarvi arie, duetti e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perdere quella nobile ma chiara fluidità tanto necessaria alla musica, tanto facile all' apparenza e tanto alla prova difficile. Ma non si penta della sua fatica; essa è magistralmente dissimulata, ed ha V. S. Illustrissima pienamente conseguito quello che si era proposto, di modo che potrà ora ogni maestro di cappella impiegare in questi Salmi l'una e l'altra specie, nelle quali

divide Aristotile la musica, cioè in μουσικὴν ψιλὴν è μετὰ μελῳδίας, valendosi ne' recitativi, come faceano gli antichi ne' diverbii, della prima tenue e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri, e della seconda più ornata, che prende nome di melodia nelle arie, come gli antichi ne' cantici, melodie, strofe, antistrofe ed epodi praticavano. Cotesta melodia si forma, come a V. S. Illustrissima è noto, principalmente dal *ritmo*, o sia *numero*, del quale i metri son parti; e non sono cotesti ritmi se non se le varie, arbitrarie e, per così dire, periodiche combinazioni de' metri che inventa più o meno felicemente, a misura de' suoi talenti, il compositor della musica, e donde nasce l'infinita allettatrice diversità dell'una dall'altr' aria, dell'uno dall'altro motivo, soggetto, idea, pensiero o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l'infinito comodo che esperimenterà ora uno scrittor di musica nel mettere sulle note i rinnovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni dei metri ch'egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d'accordo.

Non posso perdonarle quel nome di *Cicalata*, ch' ella applica ingiustamente all'eloquente, erudito ed ultimo suo lavoro.

Una tale ingiustizia esige riparazione, e della specie di quelle di Longino, ch' essendo trascorso a trattare da sogni gli avvenimenti dell'*Odissea* d'Omero, soggiunse subito quasi pentito, *che sono per altro sogni di Giove*. Se io fossi propenso a malignare, direi piuttosto che la occasione non meritava tanta sua cura, ma tutte le meritano assai quando v' è chi sa e può come V. S. Illustrissima volgerle in motivi d' istruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negli impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello scrittore; ma specialmente la elegante, riverente e decorosa insieme Epistola latina, indirizzata al gran Servo de' Servi. In somma non v' è provincia letteraria nella quale ella non sia cittadino, ec.

Vienna, 17 *del* 1774.

A Giuseppe Rovatti
Modena

Che la facoltà essenziale costitutiva della poesia debb' essere il diletto.

Mi ha recato inesplicabile contento, mio caro signor Rovatti, la obbligantissima vostra lettera del 25 dello scorso dicembre. In primo luogo perchè è vostra; in secondo perchè non mi parla di salute, argomento sicuro che voi la godete, qual io ve la desidero, perfetta; poi perchè ridonda di espressioni che mi convincono della continuazione dell' amor vostro, e finalmente perchè m'informa delle lodevoli vostre letterarie, indefesse occupazioni, che riempiono con invidiabili acquisti e di cognizioni e di merito tutt' i ben impiegati spazii dell'ozio vostro. Ho ammirato il vostro invidiabile coraggio nella scorsa che avete fatta nella disastrosa provincia teologica; ma vi consiglio da buon e vero amico di non farvi lunga dimora. La temerità di que' dotti che hanno preteso di sottoporre alla limitata umana ragione le verità incomprensibili ed infinite, ha ripiene le scuole d' innumerabili paralogismi, fra' quali inoltrandosi, i più ingegnosi arrischiano di deviar dal buon sentiero con poca speranza

di mai più rinvenirlo; e di questa schiera sono stati tutti assolutamente i più celebri antesignani dei desertori della vera credenza. Il sapere, al quale è a noi permesso d'aspirare, ha terreni immensi e sicuri, donde può con lode e con profitto raccogliersi; onde, perchè mai pretendere di sollevarsi da terra senza le ali a ciò necessarie, ed a noi dalla natura, o per meglio dire, dalla Provvidenza negate? Chi non è obbligato a farlo dai doveri del suo stato, io credo che operi con somma prudenza, evitando un così pericoloso cimento, e contentandosi di quella sola scienza teologica, della quale sufficientemente, per la nostra salute, ci provvede il catechismo romano.

I bellissimi versi, che m' inviate per saggio del componimento da voi scritto su l'eternità, sono pieni di dottrina, di energia e di quel vigore di fantasia, della quale voi credete a torto che vi abbiano impoverito gl' insetti. Son sicuro che certamente anche in questo misterioso genere di poesia avreste fatti, come nel resto, considerabili progressi se vi foste tutto ad esso dedicato; ma non vi pentite di non averlo fatto. Per questo mezzo si acquista, quando riesce, il voto de' dotti soli, ma non si guadagna mai quello del popolo, senza il quale non v'è poeta che vada all' eternità di quella fama che ambisce. La facoltà essenziale e costitutiva della poesia è il

diletto: essa non è che una lingua imitatrice del parlar naturale, ma composta, per dilettare, di metro, di numero e di armonia, ad oggetto di sedurre fisicamente l'orecchio, e con ciò l'animo di chi ascolta; e l'insigne poeta, che insieme è buon cittadino, si vale di questo efficace allettamento per insegnar dilettando. Di questi necessarii allettamenti appunto manca in gran parte quello stile poetico che per troppo parer robusto, pregno, conciso e figurato, perde la felicità, l' armonia, la chiarezza e divien facilmente enigmatico e tenebroso, affatto inutile al popolo, ed abbandonato al fine alla dimenticanza anche da que' dotti per i quali unicamente è scritto. Il dottissimo poema in verso sciolto del nostro gran Torquato è già sepolto fra le tenebre dell'obblivione, solo perchè mancante de' fisici allettamenti essenziali alla poesia; ed il suo divino *Goffredo* all'incontro, perchè ornato di quella perpetua armonia seduttrice che seconda sempre l' elegante ritmo delle magistrali sue stanze, vive e vivrà finchè avrà vita l'idioma italiano e nelle bocche e nella memoria de' letterati tutti e di tutti gl'idioti. Sicchè riconciliatevi, caro amico, co' vostri insetti; continuate ad accarezzarli, e non vi lasciate sedurre da quell'*anglomania* che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia. Non tutt'i frutti prosperano

in tutt'i terreni: il nostro ha indole diversa da quella di cui si pretende d' imitare le produzioni, e secondando la nostra possiamo aspirare alla gloria d'essere, come siamo stati, i maestri degli altri, e saremo all' incontro infelici copisti se vogliamo cambiar natura.

Addio, mio caro amico: conservatevi, continuate ad onorar l'Italia e voi stesso, e credetemi sempre il vostro costantissimo, ec.

Vienna, 18 *del* 1775.

AL PROF. CLEMENTE SIBILIATO
PADOVA

Della idolatria per gli antichi scrittori.

Dal padre Salieri mi fu nella settimana scorsa recata la gentilissima lettera di V. S. Illustrissima, che avrebbe bastato per farmi formare una degna idea del valoroso scrittore, se già non l'avessi antecedentemente formata nelle replicate letture del suo eccellente poetico componimento, comunicatomi tempo fa da questo signor conte di Rosenberg, a cui non lasciai ignorare il distinto pregio nel quale credo che debba essere tenuta una così dotta, ingegnosa ed elegante fatica, in cui risplendono le molte ricchezze, delle quali ha ella

fatto tesoro con lunghi studi e severi, senza che ne risentano il minimo svantaggio l' armonia, la chiarezza, la nobile fluidità e tutte le altre grazie allettatrici, con le quali si rendono signori degli animi altrui gli eletti abitatori del Parnaso. Io le sono sommamente grato dell' occasione che mi somministra di congratularmene sinceramente seco, quanto l'ho fatto con me medesimo nella scoperta d'un mio così valido e benefico fautore. So che qui dovrei protestare contro gli eccessi della sua visibile parzialità nel giudicare del molto circoscritto mio merito ; ma trascuro per ora di farlo per non amareggiar così subito il piacere degli acquisti miei coi rimorsi di non meritarli.

Non ardirei di asserire così di leggieri, che degli apparenti o veri disordini, che s'incontrano nella *Lettera d'Orazio a' Pisoni*, debba tutta attribuirsi la colpa alla malignità degli anni ed all'incuria degli scrittori; poichè questo divin poeta, rispetto all'ordine, si mostra poco scrupoloso anche nelle satire, ne' sermoni e nelle altre sue lettere, non che nei componimenti lirici che assai meno l'esigono ; ed avrei troppo ribrezzo nell'arrogarmi l'autorità di correggerlo. Bisogna per tale impresa tutta la dottrina e l'eccessivo coraggio degli Scaligeri e degli Heinsii, de' quali l'ultimo, nel Proemio della sua versione della *Poetica*

di Aristotile, francamente si vanta di averla in meno di tre giorni tradotta, emendata, risarcita ed ordinata.

Quanto io disapprovo le affettate pedantesche idolatrie per gli antichi, tanto ne abborrisco il disprezzo, e parmi che disordinati ancora, come appariscono i magistrali precetti del gran Venosino, saranno sempre oracoli utili e venerabili a tutta la posterità; ed è, a parer mio, molto lodevole il ripiego di Boileau, che volendo arricchire la sua lingua d' una *Poetica*, ha inclusi ordinatamente in essa tutti gl'insegnamenti d' Orazio, senza impacciarsi a correggerlo.

Sarebbe per me sommo vantaggio e piacere il poter comunicare con V. S. Illustrissima e la mia versione della *Lettera a' Pisoni*, ed un Estratto da me attentamente fatto della *Poetica* di Aristotele, ed illuminarmi ragionandovi sopra con un suo pari. Ma come lusingarmene in tanta separazione? Il trasporto de' manoscritti, oltre d'esser soggetto a mille rincrescevoli vicende, non gioverebbe al mio intento; poichè l'utile esame ch'io ne ambirei, dovrebbe farsi con un ordinato commercio di lunghe lettere, al quale, già per l'addietro poco inclinato, son reso al presente fisicamente mal atto. Le esortazioni degli amici non hanno potuto finora vincere la mia ripugnanza d'abusarmi della indulgenza del

pubblico, consegnando arditamente queste mie fanfaluche alle stampe. I doveri del mio stato m'hanno pur troppo lungamente costretto a farlo, più di quello che avrei voluto; ma quando ancora questo mio ritegno (sia ragione o difetto) rimanesse invincibile, non ne risentirà certamente gran danno la letteraria repubblica, ec.

Vienna, 19 dicembre 1776.

A Giuseppe Cerretesi

Napoli

Della maniera usata nel giudicare de' componimenti che gli autori sottoponevano al suo esame.

Se io fossi inclinato all'invidia, voi, mio caro signor Cerretesi, sareste il principale oggetto della mia, poichè fra i beni a' quali ci è permesso d'aspirare in questa misera nostra vita, non so qual altro possa paragonarsi alla serena e festiva tranquillità dell'animo vostro, che ripieno sempre di liete e ridenti immaginazioni, non solo resiste imperturbabile ad ogni incomoda vicenda, ma sa cangiare in soggetti di giocoso trattenimento le più onerose pensioni dell' umanità. Questo è ben altro che l' ostentata superiorità della superbia stoica che

tanto vantasi di quella pace che realmente non gode. I vostri ultimi, savii e giocosi componimenti, de' quali v'è piaciuto di farmi parte, sono prove sicure della mia asserzione; e mi convincono che le Muse si compiacquero, come si son sempre compiaciute, del vostro commercio, e non vi hanno punto scemato del loro favore.

Non vi maravigliate se ad alcuni paiono eccessive le mie approvazioni delle poesie che mi vengono da varie parti cortesemente inviate. Io non cerco in esse i difetti (come per lo più si costuma), e non credo che mi convenga il grado autorevole di correttore; ma ne cerco bensì le bellezze, e son contentissimo quando rinvengone alcuna, e che posso con giustizia, rilevandola, render qualche contraccambio alla gentilezza di chi graziosamente mi onora. Ma noi altri poveri contaminati discendenti d'Adamo, non ci dilettiamo per lo più del suono delle lodi altrui: chi vuol piacere alla maggior parte, scriva satire e non panegirici; non saranno mai condannate le prime di soverchia acrimonia, nè sfuggiranno facilmente i secondi la taccia di soprabbondevole parzialità, anzi di visibile adulazione. Sicchè non essendo impresa da noi il riformar la natura umana, rendiamone almeno men gravi gl'inconvenienti, avvezzandoci pazientemente a soffrirli.

Se gli stiramenti de' nervi della mia testa, che quest'anno con più ostinazione del solito esercitano la mia filosofia, me lo permettessero, non finirei così presto la mia cicalata; ma questi imperiosamente mi comandano di dirvi in fretta ch'io sono e sarò invariabilmente ec.

Vienna, 13 *marzo* 1777.

A Carlo Broschi detto il Farinello
Bologna

Intorno ad un duetto dal Farinello speditogli; e parla poi de' rigori dell'inverno in Vienna.

L'ultima vostra festiva ed affettuosa lettera, col sereno umore che la ravviva dal principio sin alla fine, ha dissipate in gran parte le fosche nebbie del mio, e mi ha fatto arrossire di non sapervi imitare, malgrado tutte le smargiasserie filosofiche che ostentano gli scritti miei. Voi in mezzo alle ostinate persecuzioni de' frequenti terremoti e delle indiscrete regolarità di vostra salute, sapete conservar tanto e difendere la tranquillità dell'animo vostro, che siete capace di concepire, di ordinare e di scrivere componimenti armonici, che suppongono tutta la scienza e la più esercitata pratica di un eccellente scrittore.

Il duetto che avete avuto l'amorosa

cura di mandarmi, è maraviglioso non solo per la difficoltà del lavoro così magistralmente dissimulata, e per la viva espressione degli affetti, ma per le occasioni che somministrate ad una bella ed esperta voce di spiegare le sue ricchezze nelle messe di voce, ne' trilli, nelle appoggiature, nelle volate, ed in que' vostri inaspettati e brillanti gruppetti, che sono a voi debitori della loro esistenza. Io l'ho sentito già più volte eseguire da persona abilissima ed intelligente a grado non comune dell' arte dell'armonia, e ch'essendone incantata, vi s' impiega con infinito piacere a seconda della mia avidità di risentirlo.

Noi non siamo qui perseguitati dalle spaventose minacce de' vostri terremoti, ma da più di due mesi in qua siamo alle mani col più orrido ed ostinato inverno che possa immaginarsi, e senza alcun respiro. Figuratevi tutto quello che può avere di più crudele questa incomoda stagione: tutto ci sta addosso, c'insulta e ci circonda; venti impetuosi e gelati, ghiacci marmorei, nevi dense, incessanti e permanenti, che hanno coperti e resi d'un sol colore tutti gli oggetti, di modo che per conservare un poco di commercio fra' cittadini, sono impiegati a sgombrar le strade reggimenti di scopatori con carri, pale e badili; e questi non bastano ad eguagliare con le loro fatiche la quantità della neve che trasportano,

a quella che va intanto senza intermissione cadendo. Il Danubio, con una vicenda nuova e incredibile, ora sciolto ora duro, ha finalmente rotti i grandi ponti per i quali si viene dall'Ungheria e dalla Moravia, che sono le più abbondanti dispensiere de' viveri che nutriscano questa popolosa città; onde tutto è rincarato a segno che la gente minuta non sa come sostenersi. Ma questa nenia è troppo lunga e noiosa. Addio, caro Gemello: conserviamoci a tempi più felici, e non cessate intanto di riamarmi e di credermi ec.

Vienna, 24 febbrajo 1780.

AL CO. DELLA TORRE DI REZZONICO

PARMA.

Intorno all' ostracismo che si minaccia alla rima dal Parnaso italiano.

L'obbligante al solito umanissimo foglio di V. S. Illustrissima col prezioso dono degli eruditi suoi prolegomeni, data di Parma il 18 dicembre dell'anno scorso, mi trovò inabile a leggere ed a scrivere per gli, accresciuti dal freddo e dalle insidie degli anni, antichi miei stiramenti de' nervi, specialmente della testa, che si vendica ogni giorno più crudelmente dell'abuso che la Provvidenza, decidendo del mio, mi ha costretto a farne contro la mia inclinazione. L'impazienza mi ha fatto trovare un benevolo anagnoste; onde ho avuto il contento di ascoltare finora tutto il tratto dell' opera sin alle note, che continuerò ad ascoltare sin al fine, ammirando e la elevazione della sua mente nell' esame delle infinite cognizioni delle quali ha saputo far tesoro nella scienza poetica, e nelle convincenti gravi prove delle qualità adorabili del suo bel cuore, così sensibile all'amicizia ed al merito, a favor del quale sagrifica le sue laboriose letterarie applicazioni, e la generosa parte di quei lavori

della fortuna, di cui son tanto avidi e tenaci la maggior parte de' viventi. Queste amabili e stimabili circostanze, che concorrono e che io ho da lungo tempo scoperte nella sua degna persona, vorrebbero che io m' unissi seco in tutte le decisioni che ella pronuncia; ma ho il grave rammarico di non poterlo conseguire sul proposito dell'ostracismo che si minaccia alla rima nel Parnaso italiano, con suo, a parer mio, incredibile discapito. Io sono così persuaso della necessità della rima per render più fisicamente allettatrice la nostra poesia, che non credo praticabile il verso sciolto, se non se in qualche lettera famigliare o nei componimenti didascalici. Assuefatto nella mia lunga vita a conoscermi debitore alla rima d'una gran parte della tolleranza che le mie fanfaluche canore hanno esatta dal pubblico, non potrei avere l'ingratitudine di perseguitarla. Sia questa passione o giustizia, non è più superabile all'età mia. Già molti anni sono, in uno spazio d'ozio che mi concesse il mio impiego, scrissi un estratto della *Poetica d'Aristotele*, in cui mi occorse di parlar della rima. Ostentai la mia parzialità per essa; ne dissi di volo i miei motivi; e questo manoscritto è presentemente sotto il torchio a Parigi, non avendo potuto negarlo all'editore dell'ultima ristampa di tutte le edite ed inedite opere mie in dodeci volumi, che nel prossimo

maggio dovrebbe esser terminata, avendone già qui nove tomi compiuti.

Io non son più uomo da dissertazioni; e sarebbe fisicamente impossibile ch'io potessi ora seco trattar per lettera questo problema. Son per altro contento ch'ella legga i miei sentimenti in istampa; e li compatisca, se non li approva. Rinnovo i miei rendimenti di grazie alla sua generosa ed affettuosa parzialità, che non trascura occasioni d'onorarmi de' suoi elogii sempre superiori al mio merito. Mi congratulo seco lei dei portentosi progressi che va continuamente facendo nel cammin delle lettere; e conto per uno de' più dolorosi effetti quello di non potermi trattener seco lungamente, quanto vorrei almen con la penna, e come esigerebbe la mia affettuosa gratitudine e la più giusta ed affettuosa stima con cui sono ec.

Vienna, 18 febbraio 1782.

INDICE

LETTERE